

Emilio Salgari

La Montagna d'Oro



stefanodurso.altervista.org

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza "[Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/)"

Edizione di riferimento:

Autore: Salgari, Emilio

Titolo: La montagna d'oro / Emilio Salgari ; illustrazioni di Corrado Sarri

Pubblicazione: Milano : Fabbri, stampa 2005

Descrizione fisica: 163 p., [4] c. di tav. : ill. ; 23 cm.

Collezione: Emilio Salgari : l'opera completa

Note: Grazie a Paolo Novello che mi ha fornito il testo.

Versione del testo: 1.0 del 1 aprile 2014

Versione epub di: Stefano D'Urso

EMILIO SALGARI
LA MONTAGNA D'ORO

A ZANZIBAR

La mattina del 15 agosto del 1900, una piccola nave a vapore, a due soli alberi, costruita in acciaio come tutti i battelli transoceanici moderni, solcava le acque dell'Oceano Indiano, accostandosi celermente all'isola di Zanzibar.

Il sole che era spuntato da qualche ora, non ostante la leggera nebbia che ancora ondeggiava sul mare, permetteva all'equipaggio ed ai pochi passeggeri della piccola nave, di distinguere, anche senza bisogno di cannocchiali, quella terra promessa dell'Oceano Indiano che è l'ingresso del Continente Nero e che segna una tappa fra le due civiltà dell'Oriente e dell'Occidente. Dapprima erano ombre confuse che si offrivano agli sguardi curiosi, se non dei marinai, almeno dei passeggeri, e che diventavano poi presto più visibili e più definite.

Si vedevano strisce di alberi sconosciuti in Europa, poi rocce coperte di fitte verzure, quindi masse confuse che a poco a poco rivelavano agli occhi gli splendori di una grande città orientale con i suoi tetti piatti, le sue case quadrate, le sue torri massicce e dentellate, le sue cupole ed i suoi sottili campanili o minareti, come vengono chiamati dagli zanzibaresi.

Dinanzi al porto che s'apriva proprio di fronte alla nave, già molto vicina ormai, si delineava il palazzo del sultano, a due piani, con terrazze, porte a grata, colle sue muraglie massicce, la sua pesante torre dell'orologio ed i suoi vasti fabbricati, che servono d'abitazione alle mogli del monarca africano.

Più lontano, appariva confusamente la città commerciale, vero emporio ove s'accumulano tutti i prodotti dell'India, dell'Europa e del Continente Nero e dove vivono, in buona o

cattiva armonia, persiani, parti, indiani, portoghesi, arabi, somali, vuagogo e vungamuesi.

Due uomini, due europei, dalla prora della nave, osservavano con vivo interesse la città che si presentava tutta intera dinanzi ai loro occhi, scambiandosi le loro impressioni.

Erano due tipi assolutamente diversi, sia per statura, sia per lineamenti e anche dall'accento, molto diverso, sebbene parlassero entrambi la lingua francese molto correttamente, si indovinava che appartenevano a due razze distinte.

Il più anziano, il quale poteva avere quaranta o quarantacinque anni, era uomo di statura molto alta, mingherlino, con baffi e capelli bianchi, la pelle molto pallida e gli occhi, riparati da occhiali azzurri; un vero tipo di tedesco o di danese.

L'altro invece era di statura bassa, grassoccio, muscoloso. Era più giovane di dieci o dodici anni, col profilo regolarissimo, la pelle bruna assai, gli occhi neri e vivacissimi e la barba ed i capelli più neri delle ali dei corvi.

Mentre l'altro pareva freddo e compassato come un inglese, l'ometto grassotto sembrava dotato di quella vivacità straordinaria e di quelle irrequietezze che sono prerogative delle razze meridionali.

– Finalmente! – esclamò l'uomo biondo, vedendo delinearci il palazzo del sultano e la città commerciale. – Ne avevo fino ai capelli di questa navigazione.

– Preferisci navigare fra le nuvole, tu, Ottone – disse l'ometto grasso.

– Sì, Matteo: io sono nato aeronauta e non marinaio come te.

– Noi altri greci siamo tutti uomini di mare, mentre voi tedeschi siete tutti scienziati – disse il compagno, ridendo.

– Tu hai detto una grande verità – rispose il tedesco,

accomodandosi gli occhiali.

– Vedremo però se ti troverai meglio di qui quando saremo nel centro dell'Africa.

– Quando sono sul mio pallone, non temo nulla e mi trovo come in casa mia.

– Incontreremo dei negri ferocissimi.

– Non potranno raggiungerci.

– E poi dei leoni, degli elefanti, dei rinoceronti.

– Quantunque io sia un professore, so adoperare il fucile come un vecchio esploratore – rispose il tedesco. – E poi ti ho detto che nessuno potrà raggiungerci.

– Saremo ben costretti qualche volta a scendere a terra.

– Questo è vero. Il mio pallone però è costruito in modo da potersi innalzare istantaneamente al primo indizio d'un pericolo qualsiasi.

– Sono curioso di vederlo questo tuo pallone – disse il greco.

– Una vera meraviglia, Matteo.

– Suppongo che sarà un aerostato simile agli altri.

– È qui che t'inganni. È simile a quello inventato dal conte Zeppelin, che diede così splendidi risultati nell'ascensione sul lago di Costanza, eseguita il mese scorso.

– Chi è questo signor Zeppelin? – chiese il greco.

– Un mio compatriota, il quale ha inventato un nuovo genere di pallone dirigibile. Io sono stato suo allievo, sicché ho potuto costruirne a sua insaputa uno simile.

– Che ci servirà a meraviglia per conquistare la «montagna d'oro», è vero, Ottone?

– Sì, purché quanto m'hai raccontato sia vero.

– Non avrei consumate le mie venticinquemila lire, le uniche che possedevo, se non avessi intera fiducia in quell'arabo.

– Ed io non avrei accettato di associarmi a simile temeraria impresa, se non ti avessi conosciuto come persona incapace di lasciarti ingannare – rispose il tedesco, ridendo.

– D'altronde, vedrai tu stesso il documento e udrai il racconto dell'arabo.

– Allora noi diverremo immensamente ricchi, Matteo.

– Come nababbi – disse il greco.

– E ci renderemo benemeriti della civiltà, strappando quel disgraziato esploratore dalle ugne dei negri.

– E benemeriti della scienza, Ottone, giacché il nostro viaggio non sarà puramente di piacere.

– Silenzio, entriamo in porto.

– E non bisogna che altri conoscano il nostro segreto – disse il greco.

La nave entrava nella vasta baia di Zanzibar, fischiando sonoramente. Salutò il forte con una cannonata e andò a gettare l'àncora in mezzo a parecchie navi inglesi, tedesche ed anche italiane, e fra una folla di barche arabe e zanzibaresi legate alla riva.

Numerose barchette e parecchie zattere montate da negri di statura atletica e molto turbolenti, si erano affrettate a circondare il piccolo vapore, offrendosi di trasportare a terra i passeggeri ed i loro bagagli.

Andavano a gara per accostarsi alla scaletta, di già stata abbassata, disputandosi accanitamente il posto e scambiandosi pugni e scappellotti in così grande abbondanza da far ridere il greco.

– Possiamo scendere a terra? – chiese il tedesco.

– Abbiamo libera pratica – rispose Matteo. – Qui non sono così pedanti come i capitani dei porti europei.

– Hai avvertito il capitano di far portare a terra le nostre casse?

- Questa sera saranno nella mia casetta di campagna.
- Si trova in un luogo isolato?
- Sì, Ottone – rispose il greco. – Tu potrai gonfiare tranquillamente il tuo pallone, senza che nessuno ci disturbi.
- Allora scendiamo.

Strinsero la mano ad alcuni passeggeri che si trovavano presso di loro e scesero in una barca guidata da un negro di statura colossale, il quale era riuscito, a furia di pugni, a conquistare il primo posto sotto la scala.

– Conosci l'arabo El-Kabir? – gli chiese il greco, il quale parlava correttamente lo zanzibarese oltre a un bel numero di dialetti africani.

– Tiene il suo fondaco presso la punta di Kamiki, dietro il serraglio del sultano.

– Conducimi da lui.

Il negro raccolse i remi, s'aprì il passo fra le numerose barche che lo circondavano, minacciando e urlando, e si mise a vogare con tale forza, da attraversare in pochi minuti la baia.

– Approfitteremo per vedere l'*harem* – disse il tedesco, il quale guardava con molta curiosità le muraglie massicce e merlate che cingevano la parte posteriore del palazzo del sultano.

– Lo vedrai dall'alto del tuo pallone, se vorrai – rispose Matteo.

– Forse che è proibito?

– A Sua Altezza non garba che i «cani cristiani» s'avvicinino troppo ai palazzi che racchiudono le sue donne.

– È un geloso feroce?

– Egli tiene attorno al suo palazzo numerose guardie incaricate di allontanare i curiosi. Se si tratta di un europeo, lo pregano di allontanarsi; se è invece un uomo di colore, lo bastonano senza misericordia.

– Ha paura che gli rubino le mogli o le ricchezze?

– Le une e anche le altre, soprattutto le sue donne. A Sua Altezza non manca d'altronde il motivo per agire così.

– Gli hanno rapito qualcuna della sua casa?

– Nientemeno che sua sorella – disse Matteo. – Circa vent'anni or sono, sotto il regno di Said-Megid, la principessa Solima fu fatta fuggire da un negoziante tedesco, certo Rentor, il quale se la portò in Europa, sposandosela.

«Devo dirti però che la felicità degli sposi fu di breve durata, giacché il negoziante morì presto, lasciando la povera principessa quasi in miseria.

«La vedova invano implorò la clemenza di Said: questi fu inflessibile e non si degnò nemmeno di risponderle.

«Da quell'epoca, più nessun straniero può avvicinarsi al palazzo del sultano, per paura che il brutto avvenimento si possa ripetere.»

– E che cosa fa ora la principessa?

– Dà lezioni di lingua araba in non so quale città della tua Germania.

Mentre scorrevano, la barca passava dinanzi al palazzo del sultano, guardata da drappelli di soldati persiani, dall'aspetto feroce, vestiti con tunica azzurro cupo, stretta alla vita, con calzoni larghi e col capo coperto dal berretto nazionale di forma conica ed armati di sciabole ricurve, di fucili, di pistole e con uno scudo di pelle d'elefante.

Il negro, vedendosi guardato da quei fieri soldati, fu però pronto a girare al largo, sbarcando i due passeggeri sulla punta meridionale della città commerciale.

– E là che abita l'arabo – diss'egli, indicando una casa di forma quadrata, priva di finestre e sormontata da una vasta terrazza.

– Sì – rispose Matteo. – È ben quella l'abitazione del mio

arabo.

Quindi, volgendosi verso il negro, disse:

– Ti noleggiamo per tutta la giornata.

– Vi aspetterò qui?

– Sì – rispose Matteo.

Aiutò il compagno a discendere e si cacciò in mezzo alle case e casette che occupavano tutta la penisola.

Zanzibar è una città molto commerciale e anche molto abitata. Dall'alba al tramonto, le sue vie sono ingombre da una folla affaccendata, che non sta ferma un solo momento.

Si traffica sulle calate del porto, nelle vie, nelle viuzze, nei *bazar*, nei caffè arabi che sono numerosi, e negli spacci di liquori, anche questi molto abbondanti e tenuti quasi esclusivamente da portoghesi.

Non è una città veramente africana: è mezza araba, un po' indiana, un po' persiana, un po' negra e un pochino anche europea, incontrandosi tutti i tipi e tutte le razze.

Gli indiani vi esercitano il piccolo commercio; gli arabi si sono dedicati al traffico colle carovane; i baniani ed i parti di razza persiana si sono invece dedicati al commercio dei metalli preziosi. Queste due razze sono gli ebrei del luogo, avidi, rapaci e perciò disprezzati, anche perché sono considerati come pagani, essendo adoratori del fuoco.

Gli europei invece esportano in grande, trafficando contemporaneamente coll'Europa e coll'Asia.

Oltre a queste diverse razze, vi sono poi negri massai, vuagogo, indigeni dei Grandi Laghi e vuanguana, i quali fanno i portatori, i barcaioli, i facchini e i servi. Questi sono i cinesi dell'isola, esercitando i mestieri più bassi ed i meno retribuiti.

Matteo ed il suo compagno, apertosi faticosamente il passo fra quella folla svariata che si addensava nella via, giunsero poco dopo dinanzi alla casa segnalata dal negro.

Come fu detto, quella abitazione era di forma quadrata, con muraglie massicce, nelle quali non si vedevano che strettissime feritoie, che non si potevano di certo credere finestre, dandole così l'aspetto d'una piccola fortezza.

Sul dinanzi s'apriva una vasta bottega, pochissimo illuminata, dove si trovavano ammucchiati alla rinfusa i più disparati oggetti. Vicini ad una scatola di cedro o ad un corno di rinoceronte, vi erano dei pacchi di sapone francese e dei fazzoletti inglesi; dei vasi d'argilla provenienti dall'Abissinia o da Mascate che si urtavano con lampade a petrolio, con caraffe, con anfore, con lunghe collane di corallo, con abiti europei, turchi ed indiani appesi a chiodi; vasi cinesi mescolati confusamente con vasellami di rame di provenienza europea; con armi d'ogni specie, con tappeti persiani, con archi e frecce degli africani, con scudi di pelle d'elefante e d'ippopotamo. Era insomma un vero *bazar* nel più largo significato della parola.

In mezzo a quel pandemonio d'oggetti così disparati, accoccolata su di un vecchio tappeto, i due amici scorsero un'indiana dalla tinta giallastra, dagli occhi neri come carboni, col corpo plasmato d'unguenti, che emanavano un acuto odore d'incenso e di spezie e coperta di tatuaggi, di cinabro, d'antimonio e d'abiti dai colori smaglianti e così larghi da non lasciar indovinare alcun contorno.

Veduta in quell'atteggiamento e perfettamente immobile, si sarebbe presa per una mummia indiana posta sulla soglia di qualche bizzarro museo.

– Il tuo padrone? – le chiese senza preamboli Matteo.

L'indiana guardò sospettosamente i due stranieri, poi presa una piccola mazza, batté tre colpi su d'una piastra di bronzo, una specie di *gong*.

A quel suono metallico, assai acuto, una piccola porta nascosta da un vecchio scialle turco s'aprì e comparve un negro

armato di un *yatagan* lucentissimo e d'una pistola incrostata di madreperla.

– Heggia – disse l'indiana. – Questi stranieri domandano del padrone.

Il negro, vedendo il greco, lo riconobbe subito, lo salutò con un sorriso, dicendogli:

– Ben tornato, signor Kopeki.

– Dov'è il tuo padrone? – chiese Matteo.

– Nel cortile.

– Perché sei così armato, Heggia?

– Non sapete?

– Che cosa?

– Che il segreto dell'oro è stato tradito?

– Da chi? – domandò il greco con emozione.

– Da un servo infedele fuggito da questa casa. Egli ha venduto il segreto e si sorveglia il mio padrone.

– Per qual motivo?

– Pare che tutto il segreto non fosse conosciuto da quel servo infedele ed ora si vorrebbe strapparli tutto intero al mio padrone.

«È un mese che noi vegliamo notte e giorno perché non lo rapiscano.»

– Chi sono questi furfanti che oserebbero tanto?

– Degli arabi di Taborah.

– Ah! Conducimi subito dal tuo padrone.

– Chi è l'uomo che vi accompagna?

– Quello che sono andato a prendere in Europa.

– Allora seguitemi, signor Kopeki. Gli amici vostri sono anche amici del mio padrone.

Passarono sotto la porticina, infilarono uno stretto e buio corridoio e giunsero in un bellissimo cortile di forma quadrata e del più puro stile orientale.

Tutto all'intorno vi era un porticato sorretto da colonnette corinzie di marmo, col pavimento a mosaico ed in mezzo al cortile, fra quattro superbi banani che spandevano un'ombra deliziosa, s'ergeva una grande fontana di marmo rosso, la quale lanciava molto in alto un getto d'acqua.

Una tenda immensa, a svariati e brillanti colori, copriva tutto il cortile stendendosi anche sopra le terrazze che correvano in giro.

Steso su alcuni cuscini di seta, all'ombra di uno dei quattro banani, i due europei videro un vecchio arabo, dalla lunga barba bianca, dalla pelle molto bruna, con un naso a becco di pappagallo e vestito di lanina bianca.

Teneva in mano una lunga pipa colla canna adorna di perle e di placche d'argento e fumava placidamente, godendosi il fresco prodotto dal getto d'acqua.

Quell'uomo era El-Kabir, uno dei più noti commercianti di Zanzibar, che si diceva possessore d'immense ricchezze.

Narravasi che nella sua gioventù aveva viaggiato moltissimo in Africa, facendo il trafficante di carne umana, ossia il negriero, accumulando un vistoso patrimonio, raddoppiato o triplicato più tardi col commercio dell'avorio e dei tappeti persiani. Vere o false quelle voci, si sapeva che era ricchissimo e questo era bastato per creargli una posizione invidiabile in tutta l'isola.

Vedendo comparire il greco, l'arabo aveva deposta la pipa e s'era prontamente alzato, dando mostra di un'agilità veramente giovanile, non ostante i suoi sessanta anni.

– Ti aspettavo con viva impazienza – disse, stendendo la mano al greco. – Qui sono succedute delle cose molto gravi.

– Sai anche tu che l'Europa non è vicina, El-Kabir – rispose Matteo. – E poi l'impresa richiedeva dei preparativi non comuni.

– Hai trovato il pallone?

– E anche la persona di cui ti avevo parlato. Ecco qui il professore Ottone Steker, scienziato ed aeronauta di prima forza.

L'arabo porse la mano al tedesco, stringendogliela energicamente.

– Sapete di cosa si tratta, signore? – gli chiese.

– L'amico Matteo mi ha raccontato tutto.

– Però desidera udire dalle tue labbra il meraviglioso racconto – disse il greco.

– E vedere anche il documento – aggiunse il professore Steker.

L'arabo fece un segno ad Heggia.

– Disporrai quattro uomini armati intorno alla casa – gli disse. – Poi recherai dei rinfreschi.

Mentre il negro si allontanava rapidamente, l'arabo stese all'ombra del banano due splendidi tappeti persiani, vi gettò sopra alcuni cuscini, ed invitò i due europei a coricarsi.

Un momento dopo due negre portavano due grandi vassoi d'argento sui quali erano varie tazze di vero *moka*, dei gelati che gli zanzibaresi sanno preparare molto bene e dei pasticci di varie specie, mentre un negro deponeva sui tappeti parecchi *scibuk* ed una scatola laccata ripiena di tabacco profumato.

– Una domanda, prima di tutto – disse l'arabo, dopo d'aver congedato le negre ed il servo. – Avete portato con voi il pallone?

– Sì – rispose Matteo.

– Si tratta di lottare in velocità con gli uomini partiti per la ricerca della «montagna d'oro».

– Come! – esclamarono ad una voce il greco ed il tedesco.

– Di già partiti?

– Sì, gli arabi di Taborah hanno organizzata una carovana la quale è già partita pel continente da tre settimane.

– Dunque è vero che il segreto è stato tradito! – esclamò

Matteo.

– Sì – rispose l'arabo. – Un servo lo ha venduto ad Altarik, un arabo pure ricchissimo che ha numerosi stabilimenti a Taborah e a Bagamoyo.

– Dove s'è organizzata la carovana?

– A Bagamoyo; a quest'ora deve già trovarsi ben lontana, forse nello Ngura.

– Non importa – disse il tedesco. – Il nostro pallone li lascerà molto indietro e quando essi giungeranno là dove si trova la «montagna d'oro», noi saremo già tornati a Zanzibar.

– Potrà il nostro pallone portare tanta massa d'oro? – chiese l'arabo con voce inquieta.

– Suppongo che non si tratti d'una vera montagna – rispose il tedesco, ridendo. – Vi posso dire però che noi potremo caricare la bagatella di diciottomila chilogrammi di roba.

– Che specie di pallone è il vostro per portare simile peso? – esclamò l'arabo, stupito.

– Lo vedrete domani.

– Partiremo così presto?

– È necessario, per non destare sospetto nel sultano. Mi dicono che sia poco ben disposto verso gli europei che intraprendono spedizioni nell'interno del continente.

– Questo è vero, mirando gli europei a sottrarre alla sua influenza l'Ukani, l'Usagara e l'Useguha. Dovremo quindi agire, con prudenza estrema.

– Per quale motivo? – chiese il greco.

– Sono attentamente sorvegliato.

– Da chi?

– Dagli uomini di Altarik.

– Sospettano che tu parta pel continente?

– Certo – rispose l'arabo.

– Li inganneremo tutti – disse il tedesco.

- In quale modo?
- Venendo a prendervi di notte.
- Col vostro pallone?
- Sì – rispose il tedesco.
- Qui?
- Sì, nella vostra casa.
- Allora deve essere un pallone meraviglioso.
- Dirigibile.
- E potremo andare dove vorremo?
- Anche contro vento.

L'arabo lo guardò con istupore.

– Hanno ragione di dire che gli europei sono stregoni – disse.

– Lasciate gli europei, e narratemi l'istoria della «montagna d'oro» – fece il tedesco. – Desidero apprenderla da voi.

– Accendete la pipa ed ascoltatevi.

UN DOCUMENTO PREZIOSO

El-Kabir si sdraiò sui cuscini, ricaricò lo *scibuk*, il cui tabacco era stato già consumato, sorseggiò una tazza di eccellente *moka* per umettarsi la gola; poi, riaccesa la pipa, disse con voce un po' nasale, difetto che si riscontra in quasi tutti gli arabi:

– Tre mesi or sono io mi ero recato sul continente a Bagamoyo per attendere una carovana proveniente dall'Ugogo, che doveva consegnarmi una grossa partita di denti di elefanti, acquistata dai sudditi di Nurambo, il famoso re africano, che domina le regioni dei Grandi Laghi.

«Avevo già comperato tutto lo *stock* pagandolo in oro sonante, quando il capo della carovana, che era un mio amico, mi prese da una parte, mostrandomi un pezzetto di carta sul quale erano alcune righe, che egli però non era riuscito a decifrare, perché scritte in francese; lingua che egli non conosceva.

«"Sapreste dirmi cosa è scritto su questa carta?" mi chiese.

«"Dove l'avete trovato?" gli domandai.

«"È una istoria molto curiosa," mi rispose l'arabo mio amico. "Attraversando il territorio di Usagaco, mi ero recato a caccia per somministrare un po' di carne fresca alla mia carovana. Come voi sapete, quelle foreste sono ricche di selvaggina, quindi non trovai nessuna difficoltà a scovare numerose antilopi e anche non pochi struzzi. Avevo già ammazzati parecchi di quegli animali e di quei grandissimi volatili, quando, esaminando i cadaveri per vedere dove li avevo colpiti, scoprii appeso al corno d'una antilope, una specie di

sacchetto legato con una funicella. Molto sorpreso da tale fatto, staccai quell'oggetto e dentro, avvolto in parecchi pezzi di pelle, rivenni questo pezzo di carta. Ho cercato di decifrarlo senza riuscirvi, non conoscendo quelle parole affatto diverse dalle nostre. Sapreste dirmi di che cosa si trattar'

«"Vediamo" dissi, prendendo la carta che mi porgeva.

«Avendo fiutato qualche cosa di straordinario, finì di non dare alcuna importanza alla carta, perché il mio amico non potesse indovinare, nemmeno lontanamente, di cosa si trattasse.

«Quella carta era stata scritta da un esploratore inglese, certo John Kambert, partito da Zanzibar, due anni or sono, per recarsi ad esplorare le rive occidentali del grande lago Tanganika.

«In sostanza, l'esploratore diceva che da un anno era stato fatto prigioniero da una tribù di negri ferocissimi, i quali lo avevano condotto a Kilembu nel Kassongo e che soffriva tali martiri da desiderare ogni giorno la morte. Chiedeva soccorso promettendo a chi lo avrebbe liberato, di indicargli un posto dove si trovava una montagna contenente ricchezze incalcolabili, accumulate da secoli e secoli dai negri di Kassongo.

«All'arabo che mi spiava attentamente, credendo anche lui che quel documento avesse un grande valore, dissi che si trattava d'una semplice informazione geografica da trasmettersi al console inglese di Zanzibar, promettendo una ricompensa di venti sterline.

«Il mio arabo cadde nella trappola e, sapendo che io stavo per imbarcarmi per Zanzibar, mi affidò l'incarico di trasmettere il documento, previo sborso delle venti sterline promesse dall'esploratore.

«Gli consegnai senz'altro il denaro e portai con me il documento, certo di aver fatto uno splendido affare.

«Fatte delle indagini, ebbi le prove che realmente due anni prima, un viaggiatore inglese aveva lasciato Zanzibar con una scorta di quindici uomini per recarsi ad esplorare le rive occidentali del lago Tanganika.

«Chiarito questo punto importante, pensai seriamente di venire in possesso di quelle ricchezze favolose. Mio primo pensiero era stato quello di organizzare una carovana, e di spingermi fino al lago; ma le notizie pervenute che Mirambo si era messo in guerra e che tutti i distretti ad oriente del Tanganika erano in fiamme, me ne dissuasero, per non correre incontro ad una certa morte.

«Fu allora che mi rivolsi all'amico Matteo, il quale mi suggerì l'idea di mandare qualcuno in Europa ad acquistare un pallone e tentare di giungere nel Kassongo con questo mezzo.»

– L'unico che vi rimaneva – disse il greco. – I venti alisei soffiano in questa stagione costantemente da levante a ponente, quindi l'impresa mi pareva facile.

– Fu allora che pensai a te, Ottone, sapendo che tu eri diventato uno dei più celebri aeronauti dell'Europa.

– Ed hai fatto bene – disse il tedesco.

– Avete accettato di associarvi all'impresa? – chiese l'arabo.

– Sì – rispose Ottone.

– Io sono ricchissimo e anticiperò le spese della spedizione.

– Magnifica offerta che noi accetteremo, perché le nostre tasche sono quasi vuote – disse il greco. – Il pallone ed il viaggio hanno esaurite le nostre risorse.

– Si tratta però di far presto – disse l'arabo. – Vi ho detto che il segreto è stato venduto ad Altarik.

– Narraci come è avvenuto questo fatto – disse il greco.

– Prima che io pensassi di rivolgermi a te, avevo fatto parola ad alcuni miei servi, per sapere se mi avrebbero accompagnato nel Kassongo, promettendo loro di partecipare

agli utili della spedizione.

«Pare che qualcuno avesse propalato in Zanzibar l'istoria del prezioso documento, perché un giorno vidi venire da me Altarik, facendomi la proposta di associarsi nell'impresa.

«Siccome io diffido di quell'uomo, che gode fama di essere più rapace di un beduino e più crudele d'un cacciatore di schiavi, me lo levai subito dai piedi, dicendogli che gli avevano dato da bere una frottola.

«Pare che l'arabo non ne fosse rimasto persuaso. Il fatto sta che coruppe uno dei miei servi, un negro di Usaramo, a cui avevo narrato l'affare del documento, in modo che poté venire al chiaro della faccenda.

«Altarik da quel giorno mi fece sorvegliare giorno e notte per paura che io partissi pel continente, mentre ha mandato una forte carovana nel Kassongo per impadronirsi del tesoro.

«Credo anzi che sia partito anche lui.»

– È per questo che tutti i tuoi servi sono armati?

– Altarik è capace di tutto e sono certo che ha dato incarico ai suoi uomini di uccidermi a tradimento, per impedirmi di partire pel continente.

«È dal giorno della tua partenza, mio caro Matteo, che io non oso più uscire di casa per non farmi trucidare.»

– Allora le spie di Altarik avranno notata la nostra venuta.

– Sì e vi prego di guardarvi attentamente alle spalle. Un colpo di *yatagan* è presto dato.

– Abbiamo le nostre rivoltelle in tasca – rispose il greco.

– Quando partiremo? – chiese l'arabo.

– Domani sera – rispose il tedesco. – Questa notte sarebbe troppo presto, potendo il mio pallone aver subito qualche danno nella traversata.

– Ed il gas come farai ad averlo? – chiese il greco.

– L'ho portato con me, rinchiuso a gran pressione in

cilindri di acciaio di una resistenza incalcolabile – rispose il tedesco. – Il gonfiamento dei miei palloni non richiederà più di tre o quattro ore.

– Dei tuoi palloni! – esclamò Matteo. – Non si tratta di uno solo?

– Sono diciotto – rispose Ottone, ridendo.

– Che aerostato hai portato?

– Un vero treno volante.

– Sono ansioso di vederlo.

– A quest'ora tutte le casse devono essere già state trasportate a casa tua.

– E quanti uomini potrà portare? – chiese l'arabo.

– Anche venti, cinquanta, cento – disse il tedesco. – Però non ne prenderemo che cinque: noi e due servi.

– Condurrò con me Heggia e Sokol.

– Chi è questo Sokol? – chiese Matteo.

– Un negro dell'Uniamesi, che conosce benissimo il paese che dovremo attraversare e che parla tutti i dialetti dell'Uganda.

– Fidato?

– Lo credo – rispose l'arabo.

– Ottone – disse il greco, alzandosi. – Vieni a casa mia.

– Quando verrete a prendermi? – chiese l'arabo.

– Domani notte, fra l'una e le due.

– Col pallone?

– Ci fermeremo sopra le vostre terrazze – disse il tedesco. – Non avrete da far altro che salire una scala di corda.

– Pallone meraviglioso! E le armi ed i viveri? Devo prepararli?

– Non vi occupate di nulla – disse il tedesco. – Tutt'al più porrete in due casse di cinquanta chilogrammi ciascuna degli oggetti di scambio e dei regali da farsi ai sultani africani.

– Se me lo permetterete, ne porterò quattro delle casse. Vi

metterò dentro tutto ciò che è più apprezzato da quei tirannelli.

– Duecento chilogrammi non mi danno alcun fastidio – rispose il tedesco. – A domani notte.

– Sarò sulla terrazza colle casse e coi miei servi – disse l'arabo.

Vuotarono alcune tazze di vino bianco che l'arabo aveva avuto la cortesia di far recare, quantunque lui, da mussulmano convinto, non ne bevesse, poi si strinsero la mano.

– Volete che vi faccia scortare da Heggia? – chiese l'arabo.

– È inutile, abbiamo le nostre rivoltelle – rispose il greco.

Ripassarono pel corridoio ed entrarono nella bottega dell'arabo. L'indiana vedendoli fece loro un segno.

– Cosa vuoi? – chiese il greco.

– Spie vegliano nella strada – rispose l'indiana.

– Le hai vedute?

– Sì.

– Quante sono?

– Due negri e due arabi.

– E come sai che sono spie.

– Sono entrati a domandarmi informazioni su di voi.

– E tu cos'hai risposto?

– Che vi siete recati dal padrone a offrirgli delle merci provenienti dall'Europa.

– Ci guarderemo da quei bricconi – disse il greco.

Cacciò una mano in tasca e strinse il calcio della rivoltella. Il tedesco aveva fatto altrettanto.

La via era ingombra di negri e di arabi, quindi non era facile vedere le quattro spie che dovevansi essere confuse fra la folla.

Le vie di Zanzibar sono sempre ingombre di gente, per la maggior parte gente oziosa. E un incessante via-vai di persone di tutte le tinte, di tutte le razze e d'ogni condizione; è tutta una

gamma di colori che vi sfilava dinanzi agli occhi.

Passano negri vestiti con lunghi camicioni bianchi e berretti rossi; passano arabi dalle grandi cappe *bleu*, nere o rosse adorne di bellissimi ricami d'oro con grandi turbanti a vive tinte; indiani dalle vesti di seta verde o bianca ed i berretti ricamati in oro; baniani coperti da mussolina di colore problematico, dall'acconciatura bizzarra ed il copricapo, che ha contemporaneamente del turbante, del berretto e del cappello, guarnito d'un cornetto rosso rappresentante un corno di vacca, l'animale sacro degli indiani.

Il greco ed il tedesco s'aprirono il passo fra la folla, guardando negli occhi le persone che si trovavano a loro vicine, e giunsero senza incidenti all'estremità della penisola dove li aspettava il barcaiolo.

Stavano per entrare nella barca, quando il greco, girando gli sguardi verso le ultime case del sobborgo, scorse un negro che dall'alto d'una terrazza pareva che facesse dei segnali ad un piccolo veliero che si trovava ancorato presso un'isoletta.

Teneva in mano un fazzoletto rosso e lo agitava vivamente, ora alzandolo ed ora abbassandolo.

– Lo vedi? – chiese il greco.

– Sì – rispose Ottone a cui non erano sfuggiti quei segnali.

– Che chiami quella barca a vela per farla accostare alla riva o che voglia indicare all'equipaggio che noi abbiamo lasciata la casa dell'arabo?

– Sospetto che si tratti di noi.

– Ci terremo in guardia. È cinta la tua villa?

– Sì e le muraglie sono altissime.

– Hai dei servi?

– Quattro e fedeli.

– Li metteremo tutti in sentinella.

Saltarono nella barca e fecero segno al negro di dirigersi

verso il sud.

La barca a vela, una *dau*, come vengono chiamate dagl'indigeni, frattanto aveva levata l'àncora ed aveva cominciato a muoversi. Il greco, che non la perdeva di vista, s'avvide che invece di dirigersi verso la casa dove il negro aveva fatto dei segnali, manovrava in modo da accostarsi alla loro scialuppa, come se cercasse di tagliarle la via.

– Attento, battelliere – disse. – Quella *dau* ha una voglia matta d'investirci e di mandarci a fondo.

– Pare anche a me – disse il negro, che si era accorto della manovra sospetta della *dau*.

– Ci viene proprio addosso – osservò il tedesco. – Che appartenga all'arabo Altarik?

– È precisamente una delle sue barche – disse il battelliere.
– La riconosco dalla bandiera verde marcata con tre stelle che porta sulla cima dell'albero.

– Guardati da essa! – gridò il greco. – Mira a mandarci a fondo.

– Quegli uomini non conoscono ancora la mia abilità né i miei muscoli – rispose il negro.

Si curvò sui remi e con pochi colpi poderosi spinse la barca verso la riva, che in quel luogo era deserta, essendo ormai usciti dalla linea dei sobborghi.

La *dau* non si diede per vinta e cambiando celermente la velatura andò ad incrociare la scialuppa a quindici metri dalla riva, mettendosi attraverso il vento! Un uomo che pareva un arabo, dalla tinta della sua pelle, salì sulla prora, gridando:

– Chi siete?

– Europei – rispose il greco, stringendo la rivoltella.

– Dove andate?

– Non siamo obbligati a rendere conto a chicchessia delle nostre intenzioni.

– Qui comanda il sultano e non gli stati d'Europa. Avete il permesso di libera circolazione?

– Non l'ho mai chiesto a nessuno non avendone bisogno – rispose il greco.

– Allora vi impedisco di andare innanzi e vi riconduco a Zanzibar.

– Chi sei tu che pretendi di fermarci?

– Un ufficiale del sultano – rispose l'arabo.

– Birbante! – esclamò il greco. – Tu non sei altro che un servo di Altarik.

L'arabo vedendosi scoperto e riconosciuto, guardò il greco con sorpresa.

– Tu t'inganni – disse poi. – Io sono veramente un ufficiale del sultano.

– Ed io ti dico che se non riprendi subito il largo, ti ammazzo – disse il greco puntandogli contro la rivoltella, mentre il tedesco faceva altrettanto.

L'arabo, spaventato, fece qualche passo indietro.

– Farò rapporto al sultano – disse.

– E anche noi ai nostri consoli – rispose il greco. – Presto, riprendi il largo o facciamo fuoco.

Dinanzi a quella minaccia, formulata in modo da non mettersi in dubbio, tutta la spavalderia dell'arabo scomparve come per incanto.

Retrocesse fino al timone, guardando con due occhi spaventati gli europei, temendo di ricevere qualche palla nel cranio e diede ordine ai suoi uomini di virare di bordo.

La *dau*, rimessasi al vento, riprese il largo dirigendosi lentamente verso Zanzibar, mentre la barca, sotto i vigorosi colpi di remo del negro, continuava la corsa.

– È così che bisogna agire con questi insolenti di arabi – disse il greco. – Se un bianco si lascia intimorire, guai a lui! La

sarebbe finita per gli europei che abitano quest'isola.

– Hai degli argomenti molto spicci – disse il tedesco.

– Se non avessi mostrata la rivoltella, ci avrebbero presi e condotti a Zanzibar.

– Dal sultano?

– Il sultano non c'entra affatto in questa aggressione. È Altarik che ha dato ordine di catturarci.

– E per cosa fare poi di noi?

– Imprigionarci in qualche sua villa e poi magari avvelenarci.

– Che sia ancora qui quel maledetto arabo? – chiese il tedesco. – Comincia a darmi noia.

– Il negro potrà forse saperlo – rispose il greco.

Interrogò il battelliere chiedendogli informazioni.

– Non lo si sa – rispose il negro. – Altarik dimora poco a Zanzibar, avendo i suoi più vasti magazzini a Bagamoyo.

«È però probabile che sia partito pel continente, recandosi sovente a Taborah.»

– Se è partito, ce lo lasceremo egualmente indietro – concluse il tedesco. – Nessuno può gareggiare con un pallone, nemmeno un treno ferroviario.

La barca intanto, spinta dai vigorosi colpi di remo del negro, continuava ad allontanarsi da Zanzibar.

Già la penisola triangolare, su cui sorge, cominciava a distinguersi tutta intera, col suo ammasso di verzura rigogliosa, che si spinge in mezzo alla rada.

Sulla spiaggia apparivano ancora bianche casette, con ampie terrazze, ombreggiate da cocchi, i quali lanciavano in alto i loro pennacchi dondolanti alla brezza; ma diventavano sempre più rade. Anche il vecchio forte portoghese, munito di bastioni rotondi e merlati, cominciava a delinearci meno preciso.

In breve i due europei giunsero su una costa deserta, non

essendovi che pochissime piante intristite. Guardando verso il sud si scorgeva una bianca casetta circondata da un muro altissimo e racchiudente alcuni cocchi.

– La vedi? – chiese il greco.

– Sì – rispose il tedesco.

– È la mia villa.

– Non potevi trovare un posto più selvaggio.

– Ci vivo tranquillo, lontano dal frastuono della città.

– Un bellissimo posto per innalzare il nostro pallone senza venire disturbati.

– E che ha il vantaggio di poter sorvegliare da lontano i curiosi. Presto, negro mio, ancora quattro buoni colpi di remo e avrai guadagnato le due *rupie* che ti ho promesso.

Un quarto d'ora dopo i due europei sbarcavano in una piccola cala, alla cui estremità s'alzava isolata la villa di Matteo.

IL TRENO AEREO

La pretesa villa del greco consisteva in una casettina minuscola, di forma quadrata come lo sono tutte quelle di Zanzibar, sormontata da una terrazza, cosa indispensabile in quei climi per poter godere la frescura notturna, con delle finestre nelle pareti anche esterne, cosa rarissima, ed in alcune vaste tettoie che servivano per gli uomini di servizio e pei raccolti.

Nel cortile, molto ampio, vi erano alcuni cocchi ed un grossissimo sicomoro, il quale estendeva i suoi rami smisurati su tutta la casa, mantenendola costantemente all'ombra.

Al di là della cinta si estendevano alcuni campi coltivati a zucche, a poponi, a canapa ed a granoturco, poca cosa però, essendo la maggior parte dei terreni dell'isola piuttosto aridi e quindi niente produttivi.

– Ecco la mia famosa villa – disse il greco ridendo, mentre i suoi quattro servi, quattro vecchi negri, ma ancora robusti, erano accorsi a salutarlo. – È una catapecchia che vale poche centinaia di *rupie*, però a noi basterà per innalzare il tuo pallone.

– Abbiamo spazio sufficiente – disse il tedesco dopo d'aver misurato, con una sola occhiata, l'ampiezza del recinto.

– Le tue casse sono già giunte.

– Le abbiamo collocate sotto la tettoia centrale – disse uno dei quattro servi.

– Andiamo a vedere se ci sono tutte – disse Ottone.

Si recarono sotto la tettoia più spaziosa dove i marinai della piccola nave a vapore avevano collocato il carico appartenente ai due amici. Esso si componeva di ventidue casse di dimensioni

non comuni, alcune quadrate ed altre circolari o triangolari. Erano tutte numerate e distinte con un segno speciale.

– Ci sono tutte? – chiese il greco.

– Sì – rispose il tedesco.

– Ci metteremo subito all'opera?

– È necessario agire senza perdere tempo. La faccenda sarà lunga e anche faticosa.

– I negri ci aiuteranno.

– E chi sorveglierà?

– Basterà mandarne uno sulla terrazza – rispose il greco. – Di lassù può vigilare per un tratto immenso, non essendovi alture né boschi che possano impedire la vista. Sono curioso di vedere questo tuo famoso pallone completamente montato.

– Aspettati un capolavoro, Matteo.

– Che forma avrà? La solita?

– Te ne darò ora la spiegazione – disse il tedesco, sedendosi all'ombra del sicomoro, mentre i negri ad un suo ordine cominciavano a schiodare le casse con infinite precauzioni per non guastare il contenuto.

– Come ti ho detto, più che d'un pallone si tratta d'un treno volante, capace di portare parecchie persone ed un carico non indifferente.

«In questi ultimi tempi, non lo ignorerai, gl'ingegni più spiccati si sono dedicati alla ricerca di un aerostato dirigibile. Un problema difficile, che ha turbato per oltre un secolo le menti degli aeronauti, senza che si riuscisse a trovare una soluzione soddisfacente.

«Alcuni anni or sono il capitano Renard dell'esercito francese, inventava una nuova specie di pallone, il quale dava qualche buon risultato.

«Più tardi un ingegnere austriaco, il signor Schwary ne costruiva un secondo innalzato con buon successo a

Schoemberg, presso Berlino, nel 1897.

«Devo però dirti che anche questo non era riuscito perfetto, quantunque già si fosse fatto un grande passo nella soluzione del difficile problema.

«Il conte Zeppelin, un valente aeronauta, si prefisse allora di costruirne uno che potesse dare risultati migliori. Per due anni lavorò assiduamente, costruendo, distruggendo e rifacendo e riuscì finalmente a ottenere un treno volante, che pare destinato ad un grande avvenire.

«Questo treno, attorno al quale io pure lavorai, è diviso in diciassette scompartimenti, in ciascuno dei quali è posto un pallone. Si tratta quindi d'un sistema di diciassette aerostati, che misura complessivamente circa venti metri di lunghezza su un'altezza di undici metri e cinquanta centimetri e con una capacità di undicimila metri cubi.

«L'aerostato è fornito di due motori a petrolio sistema Daintier, sviluppanti ciascuno una forza di quindici cavalli vapore e d'un albero propulsore fornito di eliche di alluminio, del diametro di metri 1,59.

«La direzione dell'aerotreno è assicurata con quadri di legno di 4 metri quadrati ciascuno ricoperti, come i palloni, della stessa fasciatura di seta. Questi quadri sono disposti orizzontalmente, e vengono mossi dalle due eliche le quali si maneggiano dalla piattaforma colla massima facilità.

«Il pallone, o meglio il treno volante del conte Zeppelin, è stato già provato nel luglio di quest'anno sul lago di Costanza, dando risultati insperati. Malgrado gli sbalzi del vento, l'aerotreno conservò splendidamente il suo equilibrio e per quattro ore poté fare parecchie evoluzioni al di sopra del lago, cambiando sovente rotta.

«Un difetto solo fu osservato: l'insufficienza della forza motrice e la poca efficacia del timone.

«Io, ancor prima che l'aerotreno del conte Zeppelin tentasse la prima prova, avevo già notati quei difetti e, prevedendo un successo meno splendido, segretamente avevo dato mano alla costruzione di un treno volante per mio conto, portandovi alcuni perfezionamenti che ritenevo necessari.

«Il nostro pallone nella forma è identico a quello del conte, ha la stessa lunghezza, l'eguale capacità e l'egual numero di aerostati. Solamente ho surrogato i due motori con due macchine di mia invenzione, con forni molto larghi, in modo da poter all'occorrenza bruciare materie più voluminose e dotate d'una forza tripla; ho dato maggior sviluppo alle eliche di alluminio e così pure al timone.

«Avevo intenzione di sperimentarlo prima in qualche isola deserta del Baltico o del Mare del Nord, quando sei venuto tu a farmi la proposta di andarlo a provare nel centro dell'Africa.»

– Darà poi i risultati che tu spera? – chiese il greco, con qualche inquietudine.

– Di questo sono certo – rispose il professor Ottone.

– Che forma ha questo aerotreno?

– D'un grosso sigaro, o meglio d'un cilindro molto allungato colle due estremità un po' arrotondate.

– E la piattaforma dov'è situata?

– Sotto ai palloni, trattenuta da funi solidissime.

– Molto grande?

– È lunga dieci metri e larga quattro, con bordi molto alti per impedire qualsiasi caduta. Potremo muoverci a nostro comodo e anche passeggiare come sul ponte di una piccola nave.

– E l'idrogeno dei palloni?

– L'ho rinchiuso ad alta pressione in cilindri di acciaio. Ne porteremo con noi parecchi per sopperire alla perdita inevitabile del gas dei nostri palloni, quantunque la seta sia stata fabbricata

espressamente e spalmata di una vernice di mia invenzione.

– E con quale velocità avanzaeremo noi?

– Come quella del vento.

– E se questo fosse contrario?

– Se non sarà molto forte, potremo fare egualmente le nostre dodici o quindici miglia all'ora.

– La velocità di una nave mercantile a vapore. È già qualche cosa e nessuna carovana potrà rivaleggiare con noi, anche se montata.

– Al lavoro – disse il tedesco. – Avremo molto da fare per montare l'intero treno.

Aiutati da tre negri, mentre il quarto si era messo in sentinella, cominciarono a vuotare le casse estraendo, volta a volta, i palloni, i quadri di legno smontati, la piattaforma che era stata pure divisa in quattro pezzi per facilitarne il trasporto; i pezzi dei due motori, gli alberi di propulsione, le eliche e le cassette contenenti le armi, le munizioni, i viveri conservati.

Ad operazione compiuta, le tettoie ed il cortile erano pieni di oggetti.

Quella prima operazione richiese gran parte della giornata; però, prima che il sole tramontasse, il professore era riuscito anche a montare le macchine e a disporre in buon ordine i telai che dovevano servire di ricovero ai palloni e formare, uniti, lo scheletro del treno aereo.

Stanchi per quel lungo e faticoso lavoro, stavano per sedersi a cena, sotto la fresca ombra del sicomoro, quando udirono il negro che vegliava sulla terrazza a dare l'allarme.

I due europei erano subito balzati in piedi.

– Cosa hai veduto, Meopo? – chiese il greco, alzando gli sguardi verso la terrazza.

– Padrone – disse il negro – vedo una barca a vela, una *dau*, avanzarsi lentamente verso la costa.

– Che sia ancora quella dell'arabo? – disse Ottone.

– È possibile – rispose il greco. – Verrà a sorvegliarci. Andiamo sulla terrazza.

Salirono la scala esterna che conduceva sulla cima della casa e giunti lassù guardarono verso il mare.

Il sole era tramontato, però vi era ancora luce sufficiente per poter scorgere una barca navigante sulla placida superficie dell'oceano.

Bastò quindi un solo sguardo ai due europei, per accertarsi di non essersi ingannati. La *dau* che aveva cercato di arrestarli appena fuori da Zanzibar, navigava a meno d'un chilometro dalla costa, passando in quel momento precisamente dinanzi alla villetta del greco.

Essendo il vento molto debole, s'avanzava lentamente, fingendo di dirigersi verso il sud.

– Ci spiano – disse Matteo. – Essi devono essersi informati.

– Che sia la *dau* d'Altarik?

– Sì, Ottone. Un marinaio come me, non può ingannarsi.

– E cosa vogliono ancora questi arabi?

– Saranno curiosi di sapere cosa facciamo, e se prepariamo qualche spedizione per andare in cerca del tesoro. Sospettano qualche cosa, mio caro professore.

– Se avessi già il pallone gonfiato, mi divertirei a fracassare il loro legno.

– In quale modo?

– Lasciando cadere sulla loro navicella una bomba carica di dinamite.

– Hai portato con te anche qualcuno di quei tremendi ordigni di distruzione?

– Un paio. Ho pensato che potevano esserci utili per spaventare le tribù africane.

– Che uomo previdente!

– Guarda, la barca torna indietro.

– Non vuole allontanarsi da questa spiaggia – disse il greco.

– Non vorrei che gli arabi approfittassero delle tenebre per sbarcare e venirmi a guastare i palloni.

– I miei servi rimarranno in sentinella tutta la notte. Ho già ordinato a loro di guardare rigorosamente la spiaggia.

Vedendo che la barca riprendeva il largo, ridiscesero nel cortile e fecero sparire rapidamente la cena.

Verso le dieci, non vedendo più la *dau*, si ritrassero nelle loro stanze mentre i negri si mettevano in sentinella attorno alla villa, spingendosi di frequente verso la spiaggia.

Contrariamente ai loro timori, poterono dormire tutto di un fiato, senza venire disturbati da alcun allarme.

Verso la mezzanotte la *dau* era ricomparsa presso la casa, poi udendo il «chi vive» dei negri, aveva ripreso il largo dirigendosi verso Zanzibar.

Nessun altro incidente aveva turbato la guardia dei negri.

Al mattino per tempo, i due europei si rimettevano al lavoro per finire di montare il treno aereo.

Aiutati dai negri, i quali avevano potuto dormire qualche ora dopo l'alba, avvitarono solidamente i diversi pezzi del telaio riunendo tutti i quadri di legno con aste di ferro. Disposero quindi i palloni dentro i loro diciassette ripari, quindi collocarono a posto i due altri motori, le eliche ed il timone e le due macchine, le quali dovevano appoggiare all'estremità posteriore della piattaforma.

Alla sera tutto era pronto. Non mancava che gonfiare i palloni.

Anche le casse contenenti le provviste, le armi, le munizioni, i materassi che dovevano servire da letto, le tende per ripararsi dal sole e dalla pioggia, erano state messe in buon

ordine sulla piattaforma.

Ottone, da alcune casse, rimaste ancora sotto una tettoia, fece levare parecchi cilindri di acciaio, lunghi ciascuno un metro, con un diametro di settanta centimetri, contenenti l'idrogeno immagazzinato a grande pressione.

Una dozzina di quei cilindri furono collocati sulla piattaforma e gli altri sotto i palloni, i quali erano forniti all'estremità inferiore d'un tubo di gomma.

Il tedesco, fatto legare il treno aereo ai quattro alberi di cocco, adattò uno di quei tubi all'estremità d'un cilindro fornito di valvola e cominciò il gonfiamento.

Quell'operazione richiese ben cinque ore. Alla mezzanotte tutti i palloni erano gonfiati ed il treno volante tendeva le corde che lo trattenevano minacciando di spezzarle.

Come il tedesco aveva detto, tutto l'insieme presentava la forma d'un immenso cilindro, della superficie d'un mezzo ettaro, con cinquecento metri cubi di gas.

Non restava che accendere le macchine, mettere in moto le due grandi eliche e tagliare le funi.

– Cosa ti sembra? – chiese il tedesco, rivolgendosi verso il greco, il quale guardava, con viva ammirazione, quell'immenso pallone, pronto a lanciarsi fra gli spazi infiniti del cielo.

– È meraviglioso! – esclamò Matteo. – Non credevo che tu fossi riuscito a costruire un simile capolavoro. Sarà sicuro?

– Noi navigheremo come sull'acqua.

– Non vi sarà pericolo di fare un capitolombolo?

– Il nostro treno conserverà un equilibrio perfetto e non cadrà.

– Allora faremo un viaggio superbo.

– E velocissimo.

– E le macchine con che cosa le accenderai?

– Con petrolio per ora, avendone portato quattro barili.

Quando l'avremo esaurito, bruceremo legna, non avendo modo di sostituirlo sul continente africano.

– Non prenderanno fuoco i palloni?

– Non aver questo timore – rispose il tedesco. – Come vedi, son rinchiusi nel loro astuccio di tela impermeabile bagnata con una soluzione speciale che l'ha resa incombustibile.

– Accendi le macchine, Ottone. È già l'una e l'arabo ci aspetta.

– È questione di pochi minuti – rispose il tedesco. – E la *dau* si vede?

– È ritornata – rispose un negro. – Vigila a tre o quattro chilometri dalla spiaggia.

– La lasceremo indietro – disse Ottone.

Fece aprire un barile di petrolio, e diede fuoco ai due motori. Bastarono dieci minuti per ottenere la pressione necessaria.

– Andiamo – disse il greco. – È tutto pronto?

– Non manca nulla. Ho passato in rivista il carico.

– Anche le armi?

– Sì, Matteo.

– E le munizioni?

– Sono rinchiusi nelle loro casse.

– Ne avremo a sufficienza?

– Duemila cartucce e sei fucili *grass*, oltre le scuri ed i coltelli.

– Ti seguo – disse il greco, non senza un vivo tremito nella voce.

– Non hai paura?

– No, Ottone.

– Pronti a tagliare le corde! – gridò il tedesco, salendo nella piattaforma.

– Vi raccomando di vegliare sulla mia casa – disse il greco.

– Fra due mesi io sarò di ritorno.

– Buon, viaggio, padrone! – gridarono i servi.

– Tagliate! – comandò il tedesco.

Le quattro funi che lo trattenevano agli alberi caddero a terra contemporaneamente ed il treno aereo si levò maestosamente in aria, fra le grida di stupore e anche di terrore dei servi.

Essendosi il gas subito condensato a causa della frescura della notte, il treno aereo non salì che per centocinquanta metri, altezza che doveva superare immensamente ai primi tepori del sole.

Ondeggiò un momento in balia del venticello che soffiava irregolarmente; poi, sotto la spinta delle due eliche messe subito in funzione e guidato dall'immenso timone montato di tela su un telaio di forma triangolare, prese la rotta in direzione di Zanzibar, scorrendo a breve distanza della costa.

Il greco, durante quell'ascensione, non aveva pronunciato una parola. Si era tenuto stretto al bordo della navicella guardando, come trasognato, l'immenso pallone che si librava sopra il suo capo.

La voce del professore lo strappò da quella contemplazione.

– Ebbene, cosa ne dici, Matteo? – chiese.

– Io dico che il tuo treno è semplicemente meraviglioso e che il tesoro promesso dall'inglese è ormai nostro – rispose il greco. – Io m'inchino dinanzi al conte Zeppelin ed a te.

– Ti senti sicuro?

– Sicurissimo.

– Non hai più paura d'una caduta?

– Nessuna.

– Allora andiamo a prendere l'arabo.

– Lo guiderai proprio sopra la terrazza, il tuo treno?

– Non vedi come obbedisce al timone? Se vuoi, possiamo marciare anche contro vento e fare le più ardite evoluzioni.

– Meraviglioso! Straordinario! Non credevo che tu avessi potuto far un simile capolavoro.

– Eppure è una cosa semplicissima.

– Quando giungeremo sul continente?

– Domani a mezzogiorno, se il vento ci aiuterà.

– Con quale velocità avanziamo?

– Avendo il vento di traverso, ora non percorriamo più di dodici o tredici miglia all'ora; quando però metteremo la prora verso l'ovest, faremo senza fatica le nostre trenta e fosse quaranta miglia.

– Ah! Guarda la *dau*!

– Dell'arabo?

– Sì, Ottone.

– Cosa fa?

– Si è messa alla vela e lancia dei razzi.

– Si vede che cerca di segnalarci a Zanzibar. Sarà troppo tardi.

– È rimasta già molto indietro.

Il tedesco si curvò sull'orlo della piattaforma e guardò verso il sud. Sulla bruna superficie del mare si vedeva la *dau* correre a tutte vele spiegate, dirigendosi verso il nord. Cercava di gareggiare col treno aereo, perdendo invece via ad ogni istante.

– Lasciamola correre – disse il tedesco. – Quando giungerà a Zanzibar, El-Kabir ed i suoi due servi saranno con noi.

– Ottone, tu ti sei dimenticato una cosa?

– Quale? Ho imbarcato tutto, perfino la zavorra.

– Noi non abbiamo dato ancora un nome al nostro pallone.

– È vero, Matteo.

– Lo chiameremo *Germania*.

– Sia – rispose il tedesco, sorridendo. – Attento, Matteo!
Vedo i sobborghi di Zanzibar.

– Di già?

– Camminiamo, mio caro.

– E a me sembra invece che il tuo treno sia immobile e che sia la costa che fugga.

– Produce sempre questo effetto in chi naviga in un pallone. Occupati dei due motori tu.

– Ho pratica di macchine.

– Allora tu sarai il nostro macchinista.

– E tu il capitano.

– E l'arabo, allora?

– Lo nomineremo cuoco.

– O l'accendi pipe – disse il tedesco.

– Come vuoi, amico.

L'aerotreno intanto si comportava splendidamente, tanto da rassicurare ormai interamente il greco.

Spinto dalle due grandi eliche d'alluminio, le quali compivano novantadue giri al minuto, s'avanzava celermente senza subire la più piccola scossa e senza perdere una linea del suo equilibrio.

Il tedesco, per accertarsi dell'obbedienza del timone, ora lo spingeva verso terra, facendolo volteggiare sopra pianure sabbiose ed ora verso il mare, descrivendo soventi dei bruschi angoli. Tutte quelle evoluzioni riuscivano perfettamente con grande soddisfazione del suo costruttore.

– Funziona stupendamente – disse il tedesco. – Ha superato le mie previsioni.

– Non ti aspettavi tanto?

– Non credevo che fosse così obbediente col timone. È vero che il vento è debole.

– E se fosse invece forte? – chiese il greco.

– Forse riusciremmo egualmente a farlo manovrare con pari successo. Guarda, Matteo, navighiamo sopra le prime case di Zanzibar.

Il greco si curvò sul parapetto. Al di sotto del pallone le case e le viuzze della città commerciale volavano rapidamente. Erano tutte buie, non essendovi fanali a Zanzibar, e deserte, essendo appena le due del mattino.

Guardò in direzione della penisola e vide su di una terrazza brillare alcuni lumi.

– È la casa di El-Kabir – disse. – L'amico ci aspetta.

– Vedo i lumi – aggiunse il tedesco. – Prepara la scala di corda che si trova arrotolata dinanzi alla piattaforma.

– Se gettassimo invece un'ancora?

– È inutile, potendo io fermare il mio treno. Presto: siamo già quasi sopra la terrazza.

Arrestò le due eliche, lasciando che il treno si avanzasse per solo impulso, poi gridò:

– Getta, Matteo!

La scala di corda cadde precisamente sulla terrazza illuminata mentre la *Germania* si arrestava.

– Siete voi, amici? – gridò una voce commossa e tremante.

– Salite, El-Kabir! – gridò Matteo.

– Vi è pericolo?

– Nessuno.

– Non fuggirà il pallone?

– Rimarrà fermo. Hai condotto i due negri?

– Sono con me.

– Salite: abbiamo fretta.

– Vengo – rispose l'arabo aggrappandosi alla scala.

LA COSTA AFRICANA

Cinque minuti dopo El-Kabir giungeva sulla piattaforma aiutato da Heggia e da un altro negro di forme pure atletiche. L'arabo che aveva sempre diffidato delle invenzioni diaboliche degli europei, sebbene avesse sempre finito coll'ammirarle, nel trovarsi sospeso fra cielo e terra, colla massa gigantesca dell'aerostato sospesa sul capo, aveva provato una tale emozione da sentirsi mancare le gambe.

Tutto il coraggio, e del coraggio ne aveva molto, lo aveva abbandonato ed era diventato grigiastro, che è quanto dire pallidissimo.

– Mi pare che la mia testa giri – disse appoggiandosi ai due negri, i quali da canto loro non parevano più tranquilli del padrone.

– Coraggio, amico – disse Matteo, prendendolo per una mano e costringendolo a sedersi su una cassa, sulla quale aveva gettato un cuscino. – La tua emozione è naturale, passerà subito.

– Non abbiate alcun timore, El-Kabir – disse il tedesco. – Vedrete come manovrerò la mia nave aerea.

– Sì, vi credo... – balbettò l'arabo. – Gli è che... cosa volete... mi pare di dover cadere da un momento all'altro.

– Paure che passeranno – disse Matteo, il quale aveva ritirata la scala di corda.

– Siamo pronti? – chiese Ottone.

– Sì – rispose il greco.

Le due eliche si misero in movimento e l'aerotreno riprese la corsa e questa volta con velocità tripla, perché seguiva il filo del vento che soffiava da levante a ponente.

La città di Zanzibar fu sorpassata in meno di tre minuti e la *Germania* filò sopra il mare dirigendosi verso la costa africana.

L'arabo, passato il primo momento di emozione, cominciava a riprendere il suo sangue freddo. Era un uomo che aveva dato grandi prove di coraggio nel centro dell'Africa, durante la sua vita avventurosa; quindi la paura non doveva durare molto in lui.

Anzi, quasi fosse vergognoso di quella momentanea impressione, del resto giustificata, si era subito alzato dopo d'aver guardato con ammirazione il superbo treno che fendeva lo spazio come un immenso uccello, e, dopo d'aver percorso la piattaforma da un capo all'altro, aveva raggiunto il tedesco, il quale stava orizzontando il timone.

– Lasciate che vi faccia i miei complimenti – gli disse. – Sono ben lieto di avervi associato alla mia impresa.

– Ed io sono contento di vedervi ora così tranquillo – rispose il tedesco.

– Il vostro pallone è un prodigio!

– Che farà dei miracoli anche in Africa.

– Ne sono convinto, signore.

– V'è passato il timore?

– Sì – rispose l'arabo sorridendo. – Da principio non mi credevo sicuro: ora invece sono così tranquillo, come mi trovassi in casa mia. Che bella sorpresa per le spie d'Altarik!

– Vegliavano attorno alla vostra casa?

– Ve n'erano otto.

– Hanno veduto il pallone?

– Sì, signore, e so dirvi anzi che hanno avuto tale paura, vedendo comparire sopra la mia casa un simile mostro, che sono fuggiti, urlando come se fossero impazziti.

– Sicché domani si racconterà a Zanzibar che un mostro enorme ha minacciato la città.

– E si metteranno in moto tutte le guardie del sultano per dargli la caccia – disse l'arabo.

– E s'interrogheranno tutti i *muezzin* delle moschee – aggiunse il greco. – Se ne parlerà a lungo del mostro misterioso che ha rapito El-Kabir.

– Forse fanno di me un santone – disse l'arabo. – Chi non crederà sarà Altarik.

– Che quell'arabo possa sospettare qualche cosa?

– Altarik è stato più d'una volta in Europa e s'immaginerà di che cosa si tratta. Le sue spie non mancheranno di avvertirlo.

– Se è già sul continente?

– I corrieri lo raggiungeranno, Matteo – disse l'arabo. – Non deve essere molto lontano da Bagamoyo.

– Passeremo su quella città – disse il tedesco. – Il vento ci porta in quella direzione.

– Sarebbe meglio evitarla.

– E perché, El-Kabir? – disse il greco.

– Vi sono dei cannoni in quella città e gli arabi possono spararli contro di noi, credendo d'aver da fare veramente con un mostro.

– I tedeschi, che sono numerosi in città, non lo permetteranno – disse Ottone. – D'altronde, non avendo alcun interesse di passare sopra quella città, procureremo di tenerci lontani.

«Passeremo invece sopra Dunda.»

– Vediamo se si scorge ancora la *dau* – disse il greco.

I tre uomini si portarono a prora, spingendo lontani gli sguardi.

La *Germania*, che aveva scaricato tre quintali di zavorra per ristabilire l'equilibrio compromesso dai due negri e dall'arabo, filava sopra il mare, tenendosi ad un'altezza di duecento metri.

Lo stretto di Zanzibar era in quel momento deserto. Sulla bruna superficie del mare, appena rischiarata dalla tremula luce delle stelle le quali si rispecchiavano vagamente nel cavo delle onde, non si scorgeva alcuna nave né alcun punto luminoso.

Verso l'isola però, la quale compariva in quasi tutta la sua ampiezza, i due europei e l'arabo scorsero, ad una grande distanza, due fanali che s'avanzavano in direzione della villa del greco. Di quando in quando un solco fiammeggiante s'alzava, per poi descrivere una lunga parabola.

Pareva che qualche nave facesse dei segnali.

– Deve essere la *dau* – disse Matteo.

– Sì – rispose il tedesco. – Si è messa in caccia colla magra convinzione di poterci seguire ed intanto ci segnala alle spie d'Altarik.

«Perderà il suo tempo inutilmente.»

– Quale costanza! – esclamò Matteo.

– Se ne sono accorti che noi stiamo per andare a raccogliere il tesoro a dispetto di tutte le precauzioni prese dal loro padrone – disse l'arabo. – La sorveglianza attorno alla mia casa ha giovato ben poco a loro.

«Signor Ottone, sapete cosa provo?»

– Parlate, El-Kabir.

– Una punta d'appetito. Quest'aria frizzante mi stuzzica.

– Giacché il tempo è tranquillo ed il vento ci porta senza bisogno di dover stare al timone, approfittiamo – disse il tedesco. – Matteo, apri alcune scatole di carne conservata, dammi dei biscotti, stura una bottiglia di ginepro.

«Un bicchierino non farà male.»

– Il Profeta proibisce le bevande fermentate – disse l'arabo.

– Ti perdonerò in vista delle circostanze speciali – disse il greco. – Lo ha proibito agli uomini che vivono in terra e non già a quelli che volano.

– Ed infatti il Corano non ha mai accennato agli uomini che volano.

– Come vedi, tu puoi gustare il nostro liquore.

– Tu sei il più forte; mi sottometto al tuo giudizio – rispose l'arabo.

I due negri, che si erano un po' rimessi, avevano trascinato una cassa in mezzo alla piattaforma, gettandovi sopra una tovaglia, mentre Matteo apriva le scatole e sturava le bottiglie.

L'arabo ed i due europei si misero a mangiare col miglior appetito, non dimenticando i negri. Anzi l'arabo gustò molto il ginepro a dispetto dei precetti del Corano.

Mentre mangiavano, l'alba sorgeva. Le stelle scomparivano frettolosamente e le tenebre si dileguavano, mentre l'astro diurno saliva sull'orizzonte facendo scintillare il mare di miriadi di punti d'oro.

L'isola di Zanzibar era scomparsa nella nebbia mattutina, mentre verso occidente cominciava a delinearsi la costa africana, di già molto vicina.

Alcuni uccelli marini erano accorsi a volteggiare attorno al treno aereo, salutandolo con strida gioconde e cercando di seguirlo nella sua rapida corsa.

L'arabo ed i due europei, messi in buon umore dalla colazione, stavano per accendere le pipe, quando fra la nebbia che copriva il mare, videro uscire una nave a vapore, la quale pareva che si dirigesse verso Zanzibar.

Era una nave a due alberi, di vecchia apparenza, armata d'alcuni cannoni e che sull'albero maestro portava la bandiera del sultano.

– Ecco tutta la flotta del nostro re – disse l'arabo.

La nave, vedendo l'aerotreno, il quale passava quasi sopra di essa, ad un'altezza di trecentocinquanta metri, essendosi il gas già dilatato sotto il calore solare, si era arrestata. Sulla coperta si

vedeva l'equipaggio arabo immobile, colle teste alzate, guardando con stupore e con paura quel misterioso mostro che gareggiava con gli uccelli marini.

– Allah! Allah! – si udiva gridare.

Quegli uomini superstiziosi ed ignoranti, non sapendo di cosa si trattasse, invocavano Allah perché li salvasse da qualche tremendo pericolo. Probabilmente scambiavano il treno aereo per un vero mostro, pronto a gettarsi sulla loro nave e a mandarla a fondo.

La *Germania* però, spinta dalla brezza mattutina, passò rapida, continuando la sua corsa verso la costa africana.

– Che paura! – esclamò il greco, il quale rideva a crepapelle. – Chissà cosa racconteranno al sultano quando saranno giunti a Zanzibar.

– Diranno che avranno combattuto contro un mostro marino – disse El-Kabir. – Non udite che fanno tuonare i cannoni?

– Credono di spaventarci!

– Sì, Matteo.

– Ed è quella tutta la flotta del vostro sultano? – chiese Ottone.

– Non ne ha altra, eppure il sultano è orgoglioso di quel vapore al pari e forse più di Said-Megid, che fu il primo a dotare Zanzibar di una nave a vapore.

«È una nave che è costata molto cara, quasi quanto uno dei vostri incrociatori.»

– E per quale motivo?

– Voi non sapete la storia di quella nave?

– No, El-Kabir – rispose il tedesco.

– Ve la voglio raccontare perché è buffa ed anche interessante.

Accese la pipa, si sedette sulla cassa che aveva servito da

tavola, bevette avidamente un altro bicchierino di ginepro; poi disse:

– Said-Megid, dopo d'aver ben rassodata la sua autorità, era stato preso da una vera mania di possedere una nave a vapore.

«Il sultano, che era oltremodo orgoglioso, provava un dispetto da non dirsi, vedendo le navi a vapore europee approdare nel suo stato, mentre lui non possedeva che delle meschine navi a vela, incapaci di sostenere un combattimento, anche contro una minuscola cannoniera.

«Si narra che egli passasse delle intere giornate sulla sua vasta terrazza, guardando con rabbia i piroscafi che entravano e uscivano dal porto e che allora sogni insensati turbassero la sua mente eccitata da idee di grandezza e di dominio e che piangesse d'ira e d'impotenza.

«Un giorno, deciso a procurarsi una di quelle rapide navi, prese da parte uno de' suoi più fedeli ministri, Assim Abadellah, che si era distinto pel suo coraggio nella repressione di varie rivolte e gli disse:

«"Tuo figlio l'ho fatto istruire in Francia, perché vedesse e studiasse tutte le stregonerie dei bianchi e le meraviglie degli infedeli. Io voglio solcare i mari al pari di loro e desidero avere una nave a vapore anch'io".

«"Costerà cara, Altezza" osservò il ministro.

«"Metto i miei tesori a tua disposizione, però esigo ne sia conservato il segreto."

«Il figlio del ministro, Mohamed, aveva studiato da ingegnere a Parigi per incarico del sultano. Annui dunque subito al desiderio del suo signore e partì portando seco somme ingenti.

«Disgraziatamente Mohamed era non solo giovane; amava lo sfarzo ed i piaceri; quindi, invece di correre subito in qualche porto europeo, tornò a Parigi gettandosi a corpo perduto nel

turbine del cervello del mondo.

«Il vapore fu mangiato coscienziosamente in meno di tre mesi!

«Il povero sultano, frattanto, confinato nella sua isola, sospirava l'arrivo della sua nave. Ogni volta che ne vedeva una solcare il mare correva sulla terrazza sperando che fosse la sua ed erano invece amare disillusioni.

«Un brutto giorno gli arriva la notizia che la nave tanto impazientemente attesa erasi sprofondata nelle orge parigine e che Mohamed tornava a Zanzibar a bordo d'una nave inglese, implorando anticipatamente il perdono!»

– L'avrà fatto subito impalare – disse Matteo.

– Mai più. Dapprima ne aveva avuta l'intenzione, poi pensando ai grandi servizi resigli da suo padre, voleva esiliarlo per sempre; quindi... finì per riaprirgli le proprie casse e rimandarlo in Europa a comperargli un nuovo vapore.

– Troppo buono quel sultano – disse il tedesco. – Io l'avrei fatto decapitare.

– Mohamed adunque ripartì, sotto la minaccia di non ritornare che col famoso vapore.

«La lezione non era bastata al giovane Mohamed. Il ricordo delle follie commesse a Parigi coi denari del sultano, doveva torturarlo ancora.

«Aveva divisato già anticipatamente di calare a fondo anche il secondo vapore nella capitale francese. Per una singolare coincidenza sbarcando ad Aden incontra una sua conoscenza, e la coppia parte allegramente pel Cairo divorando a quattro palmenti la nave del povero sultano.

«Quando si vide nuovamente a secco di fondi, Mohamed non ebbe il coraggio di tornare a Zanzibar, dove questa volta lo avrebbe infallibilmente atteso la morte.

«Un lampo di genio lo salvò. Vestito dei suoi abiti più

splendidi si reca da un ricco armatore di Alessandria e colà facendosi riconoscere per un inviato del sultano, contratta una superba nave che doveva pagarsi poi sulla piazza di Zanzibar.

«Intanto il sultano era stupito di non veder ritornare il suo inviato. Alcune voci vaghe avevano raddoppiate le sue inquietudini. Finalmente apprese che anche la seconda nave era calata a fondo in vista delle Piramidi.

«Giurò di far tagliare la testa al miserabile che lo aveva ingannato per ben due volte, e comandò che lo si arrestasse appena sbarcato.

«Indovinate invece quale fu la sua meraviglia quando un giorno, dall'alto della sua terrazza, vide entrare nel porto una superba nave a vapore, che portava i colori della sua casa.

«Fu un colpo di fulmine. Credette dapprima di essersi ingannato; ma no, la nave portava veramente i colori di Zanzibar: bandiera rossa con mezzaluna di argento e sul ponte di comando si distingueva Mohamed in gran tenuta d'ammiraglio.

«Il sultano fu ad un pelo d'impazzire. Scese precipitosamente sulla riva ebbro di gioia, abbracciò il figlio del fedele ministro e non solo gli perdonò la seconda scappata, lo nominò anche ammiraglio della flotta zanzibarese, pagando poi per la terza volta la nave.

«Mohamed ha conservato il suo grado e anche oggidi è il comandante supremo delle forze marittime dello stato, le quali consistono nel vapore che avete visto ed in una decina di barche a vela incapaci di reggersi a poche cannonate!»

LA CAROVANA

Tre ore dopo quella curiosa narrazione, la *Germania* giungeva a poche centinaia di metri dalla spiaggia africana.

Il vento l'aveva spinta un po' a nord di Bagamoyo, non però ad una così grande distanza da non poter scorgere quella interessante città, una delle più commerciali delle coste orientali del Continente Nero.

Il treno aereo, riscaldato dal sole, il quale continuava a dilatare il gas rinchiuso nei diciassette palloni, era salito fino a seicento metri, permettendo così ai suoi passeggeri di abbracciare collo sguardo un immenso tratto di terreno.

In quel luogo la costa appariva priva di abitazioni. Si vedevano invece immense pianure verdeggianti, grandi boscaglie e verso l'ovest si scorgeva il Wami, un fiume di lunghezza rispettabile che ha le sue sorgenti nell'Usagara e che sbocca quasi di fronte all'isola di Zanzibar per due braccia molto profonde.

Bagamoyo appariva confusamente, colle sue innumerevoli casette bianche disposte attorno alla baia ed i suoi grandissimi palmizi, che si prolungano sulla spiaggia. Alcune navi erano in porto, e parevano così piccole per la distanza, da crederle barchette a vela.

– Ecco l'Ussengua che si estende dinanzi a noi – disse El-Kabir. – Una bella e fertile provincia, che altre volte apparteneva al sultano e che ora è sotto il protettorato tedesco.

– Pericolosa da attraversare? – chiese il greco.

– Questa no, l'ho percorsa parecchie volte nella mia gioventù e non ho mai avuto da lagnarmi dei suoi abitanti.

«È più innanzi che troveremo il pericolo, nel paese dei ruga-ruga.»

– Chi sono questi ruga-ruga?

– Dei briganti audacissimi e ferocissimi che spogliano le carovane che passano sui loro territori.

«Sono protetti da Nurambo e questo basta.»

– E chi sarebbe questo Nurambo?

– Una volta era un povero portatore al servizio delle carovane ed ora è uno dei più potenti monarchi dell'Africa, anzi si fa chiamare il Napoleone africano.

– Corbezzoli!

– Un grande conquistatore, mio caro. Egli ha saputo radunare sotto il suo scettro parecchi milioni di negri.

– Che sia amico di Altarik?

– Lo si dice.

– Ecco un nemico possente.

– Che ci darà pochi fastidi, considerato che non possiede un pallone tipo Zeppelin – disse il tedesco. – Noi possiamo sfidare impunemente la sua potenza.

– Saremo ben costretti a discendere qualche volta – disse Matteo.

– Anzi, tutte le sere per provvederci di acqua e di legna per i miei motori e anche per noi – rispose Ottone. – Scenderemo in luoghi deserti, lontani dai villaggi e dalle vie battute dalle carovane. E poi qualche volta ci daremo anche il lusso di procurare della carne fresca. Mi hanno detto che l'Usagara è ricco di selvaggina.

– Vi sono animali d'ogni specie – disse El-Kabir.

– Anche dei leoni?

– E anche degli elefanti.

– Ne prenderemo qualcuno.

– Heggia un tempo era un famoso cacciatore d'avorio.

– Lo esperimenteremo.

Intanto la *Germania* aveva raggiunta la costa ed ora correva sopra pianure, boscaglie e campi coltivati, con una velocità da trenta a trentacinque miglia all'ora, essendo il vento piuttosto forte a quell'altezza di trecento metri.

Di quando in quando in mezzo al campo si vedevano dei negri intenti a raccogliere la *manioca* od il miglio. Scorgendo quell'immenso mostro fendere lo spazio, abbandonavano precipitosamente i loro attrezzi per fuggire disperatamente, urlando a squarciagola.

Altri invece si buttavano a terra e nascondevano il viso nei solchi dei campi, gettandosi addosso quante piante e foglie potevano per nascondersi.

Il più bello era quando il treno aereo giungeva improvvisamente sopra qualche villaggio. Appena avvistata l'ombra gigantesca proiettata sul suolo, uno stupore indescrivibile s'impadroniva degli abitanti. Interrompevano le loro conversazioni, guardavano con terrore l'ombra che fuggiva dinanzi a loro, poi guardavano in aria e scorgendo il pallone si disperdevano come un branco di passerini spaventati dalla comparsa improvvisa d'un falco.

Urla, pianti e strida di donne e di fanciulli s'alzavano dappertutto, come se quel temuto mostro fosse per piombare sul villaggio e divorarlo in un boccone assieme agli abitanti.

Qualche volta si trovava fra quei negri anche qualche ardimentoso, il quale afferrava l'arco lanciando qualche freccia inoffensiva contro il treno aereo, non potendo giungere a tanta altezza.

I due europei e l'arabo si divertivano immensamente a quelle scene comiche e, quando vedevano che lo spavento giungeva al colmo, come per ricompensare quei poveri diavoli, lasciavano cadere qualche manata di biscotti o qualche bottiglia

di rhum o qualche collana di perle di vetro.

– Ne faranno dei *feticci*? – diceva l'arabo.

– Cosa sarebbero questi *feticci*? – chiedeva il tedesco.

– Dei talismani preziosi destinati a preservarli dai pericoli o a salvaguardare i loro campi dalla siccità.

– Che ci prendano per divinità?

– Indubbiamente, caro Matteo. Ci crederanno figli della luna o del sole.

– Un'idea, El-Kabir.

– Dici, su.

– Se nel centro dell'Africa ci spacciassimo per divinità celesti?

– Sarebbe possibile.

– E se ci facessimo adorare?

– A quale scopo?

– Potremmo fondare un impero pari a quello di Nirambo.

– Non mi fiderei. Preferisco restare il negoziante El-Kabir.

– Eppure l'idea non mi parrebbe cattiva – disse il greco. – Studierò il progetto.

– Sì, studialo pure – disse l'arabo, ridendo. – Sono però convinto che quando avremo raccolto il tesoro dell'inglese, lascerai da parte il progetto e che tornerai in Europa a godertelo.

Mentre chiacchieravano e ridevano, la *Germania* continuava la sua corsa, mantenendo una direzione costante, sebbene le due eliche fossero state arrestate, non essendovi da lottare contro il vento.

La gran corrente dell'aliseo soffiava invariabilmente dall'est all'ovest, anche sopra il continente, quindi non era necessaria alcuna manovra a bordo del treno aereo.

Il territorio che attraversava, appariva sempre di una feracità prodigiosa, e piuttosto scarso d'abitanti. I villaggi erano rari e rarissime le capanne isolate.

Invece dovunque si vedevano boschi maestosi, d'un verde cupo e formati da piante svariate.

Qui si vedevano comparire degli enormi mazzi di bambù, stretti alla base, mentre verso la cima si allargavano in pennacchi elegantemente ripiegati, coi fusti lucenti ed affatto cilindrici, a nodi posti ad eguale distanza e coperti di foglie d'un bel verde tenero e sempre oscillanti; più innanzi invece s'alzavano macchioni di felci arborescenti, di datteri selvaggi, di fichi sicomori dalle foglie biancastre nella parte inferiore e seminate al di sopra di macchie brune; poi gruppi di leguminose con le leggere foglioline merlettate, di acacie giraffe, di palme bellissime, di fusti contorti di palminee.

Di quando in quando immense cupole vegetali s'alzavano solitarie. Nessuna pianta potrebbe crescere all'ombra di questi giganti delle foreste tropicali ed equatoriali che coi loro innumerevoli tronchi assorbono, come altrettante trombe aspiranti, i succhi vegetali della terra primitiva. Sono i banani, colossi che possono ricoverare sotto la loro ombra una tribù intera.

In mezzo a quelle piante, il tedesco e l'arabo, che si erano muniti di cannocchiali, scorgevano bande di gazzelle e di antilopi, selvaggina eccellente, che fornisce degli arrostiti, molto apprezzati anche dagli europei, oppure qualche truppa di giraffe dai colli smisurati e dalle gambe straordinarie e qualche coppia di zebre, specie di asini bizzarramente rigati in bianco ed in nero con qualche riflesso giallastro.

– Vorrei trovarmi in mezzo a quelle foreste – diceva il tedesco, appassionato cacciatore e valente bersagliere. – Quei grossi animali mi tentano.

– Chi c'impedisce di andarli a cacciare? – chiese l'arabo. – M'avete detto che il vostro pallone può abbassarsi.

– Sì, sacrificando del gas.

– È troppo prezioso per perderlo?

– Ne ho parecchio in riserva, rinchiuso nei cilindri; però, come dite voi, è troppo prezioso per delle persone che devono andare molto lontano e per tornare alla costa.

– Come farete allora a discendere?

– Si aspetta che scomparisca il sole – disse Matteo.

– Sì, perché, raffreddandosi un po' l'aria, il gas si condensa ed allora il pallone si abbassa. Potrei, se volessi, gettare un'ancora, arrestare il treno e costringerlo ad abbassarsi, forzando le eliche.

– E non lo farete?

– Non oso prender terra di giorno. I negri potrebbero assalirci e guastarci il pallone.

– Siete prudente; è già una bella cosa la prudenza in questi paesi – disse l'arabo. – Questa sera scenderete?

– Dobbiamo rinnovare la nostra provvista d'acqua per le macchine e anche per noi.

– Caceremo al chiaro della luna – disse l'arabo. – Qui siamo in una regione ancora tranquilla.

«Quando giungeremo nell'Ugogo sarà un'altra cosa e le precauzioni non saranno mai troppe.»

A mezzogiorno gli aeronauti facevano colazione quasi al di sopra del Wami avendo incontrato per la terza volta questo fiume tortuoso.

Stavano sorseggiando una eccellente tazza di caffè preparata da Heggia, quando udirono l'altro negro, Sokol, dire:

– Vedo una carovana attraversare il fiume.

I due europei e l'arabo lasciarono la cassa che aveva a loro servito di tavola e si affacciarono al parapetto.

Cinquecento metri più innanzi una truppa numerosa d'uomini, formata d'arabi distinguibili per i loro *bornus* variopinti e pei loro ampi mantelli bianchi, orlati di rosso e

d'una cinquantina di *pagazi*, ossia portatori negri arruolati a Zanzibar o sulla costa, carichi di mercanzie, stava guardando il fiume sopra un ponte sospeso formato di bambù, intrecciati e sostenuti da solide liane attaccati ai tronchi d'alcuni sicomori.

Vedendo il treno aereo, gli arabi si erano arrestati imbrogliando i loro lunghi fucili, mentre i negri più paurosi e più superstiziosi si erano precipitati nel fiume abbandonando i loro carichi sul ponte.

– Stanno per prenderci a colpi di fucile – disse il greco.

– Le loro palle non giungeranno fino a noi – disse l'arabo. – Hanno dei pessimi fucili.

– Che sia qualche carovana di Altarik? – chiese il tedesco, il quale, per precauzione aveva posto in moto le eliche per spingere il treno volante verso la foresta.

– È probabilissimo – rispose l'arabo. – Altarik manda numerose carovane a Taborah e anche più oltre.

In quel momento, proprio quando il pallone si trovava sopra gli arabi che si tenevano raggruppati sul ponte, un oggetto cadde dalla piattaforma, piombando velocemente nel fiume.

El-Kabir si era voltato bruscamente chiedendo:

– Cos'è caduto?

– Mi è sfuggita la bottiglia di ginepro – disse Sokol, il quale stava retrocedendo precipitosamente.

– Stupido!

– No, la bottiglia del ginepro è qui – disse Heggia. – L'ho messa io sulla cassa.

– Allora era una piena di rum – disse Sokol turbatissimo. – Perdonatemi padrone.

– Potevi far partire una scarica da parte degli arabi. Un'altra volta sii più prudente.

– Sì, padrone – rispose il negro.

La *Germania* intanto era passata oltre senza che gli arabi

avessero osato far fuoco. Tutta la loro attenzione era stata attratta da quella bottiglia, anzi parecchi si erano slanciati in acqua per prenderla.

Né il greco, né Ottone avevano dato alcun peso a quel fatto semplicissimo.

– Berranno quella bottiglia alla nostra salute – aveva detto semplicemente Matteo. – Ne abbiamo già una bella scorta.

Poco dopo la *Germania* lasciava il fiume passando sopra immensi boschi e paludi pullulanti di uccelli.

Alcune aquile dalla testa bianca e con le penne del corpo grigie, vedendo passare il treno volante s'innalzarono e vennero a volteggiare attorno alla piattaforma, dimostrando delle idee molto bellicose.

Un colpo di rivoltella sparato molto opportunamente dal greco, le decise a ritornare a terra ed a nascondersi in mezzo agli alberi.

Verso sera la *Germania*, che aveva rallentata la corsa, essendo il vento diminuito, giungeva sui confini dell'Useoma, designati da una catena di collinette e con affluenti del Wami.

Vedendo che il luogo era deserto, e che il sole stava già per tramontare, il tedesco fece la proposta di fermarsi.

– Giacché vedo un fiume, ne approfitteremo per rinnovare la nostra provvista d'acqua.

– Siamo ancora molto alti? – disse il greco.

– A duecentocinquanta metri.

– Il gas non ha ancora cominciato a condensarsi.

– Proveremo ad abbassarci forzando le eliche. Desidero fare una battuta fra quei boschi prima che la luce scompaia del tutto. Getta un'ancora, Matteo.

– Avremo corda sufficiente?

– Quella dell'ancora misura trecento metri.

– Gettiamola – disse l'arabo.

I due negri staccarono l'ancora che stava appesa sul dinanzi della piattaforma e la calarono finché la videro toccare al suolo.

La *Germania* correva in quel momento sopra una pianura verdeggiante cosparsa di gruppi di sicomori e di bauchinie.

– Attenti all'urto! – disse il tedesco.

L'ancora balzava sul suolo strappando erbe e cespugli, senza far presa. Incontrato finalmente un gruppo di bauchinie, le due punte s'infissero profondamente fra quei rami contorti.

Il treno, arrestato di colpo, trabalzò fortemente girando su se stesso, poi rimase immobile. Provava solamente un leggero ondeggiamento in causa della spinta del vento.

Tosto le eliche, che erano mobili e che si potevano rivolgere, cominciarono a funzionare orizzontalmente, esercitando una forte pressione sul treno volante.

Quella manovra ottenne un successo insperato.

Il pallone s'abbassò gradatamente intanto che i due negri ed il greco ritiravano la fune dell'ancora per aiutare la discesa.

In capo a dieci minuti la *Germania* si trovava a quaranta metri dal suolo, e la scala di corda, gettata fuori dal parapetto toccava la prateria.

– Basta – disse il tedesco, arrestando i due motori. – Possiamo scendere.

– Chi lasceremo a guardia del pallone? – chiese il greco. – Sokol?

– Preferisco Heggia – rispose l'arabo. – Ho maggior fiducia in lui.

– Andiamo a caccia?

– Sdegheresti un bel pezzo d'antilope fumante? – chiese Ottone.

– Sarebbe molto gradito.

– Andremo a guadagnarcelo.

– E la provvista d'acqua?

– Sarà la prima, Matteo.

– Tu rimarrai qui – disse l'arabo ad Heggia. – Se qualcuno comparisce e minaccia il pallone, ci farai segno sparando tre colpi di fucile ad intervalli di dieci secondi l'un dall'altro.

– Sì, padrone – rispose il negro.

– E tu, Sokol, prendi un barilotto e seguici – disse Ottone.

S'armarono di fucili e di coltellacci, quindi scesero la lunga scala di corda giungendo felicemente a terra.

Il sole non era ancora interamente scomparso dietro la foresta, però non doveva tardare a tramontare. Quindi non potevano contare su più di mezz'ora di luce.

La prateria che avevano dinanzi, era leggermente ondulata ed interrotta da gruppetti di datteri selvaggi e di bauchinie.

Bellissimi fiori spuntavano fra le erbe molto alte, papaveri grandissimi color del fuoco, amarilli e piedi di zebra, così chiamati a causa della loro bianchezza e della forma della loro corolla.

Questi fiori sono bianchissimi e hanno un profumo acutissimo.

I due europei, l'arabo ed il negro deliberarono di recarsi innanzi tutto al fiume, il quale scorreva a cinquecento metri dal pallone, radendo una folta boscaglia formata da banani immensi, da sicomori e da felci arborescenti.

Moltissimi uccelli si levavano fra le erbe, fuggendo dinanzi ai cacciatori.

Si vedevano bei campioni di *meropi* dalle ali di smeraldo orlate di zaffiro, delle cornacchie dalla gola bianca, dei pappagalli grigi colla testa verde, delle ibis porporate e dei piccioni verdastri più piccoli dei nostri e molto più rumorosi.

I cacciatori non si degnarono di sparare nemmeno un colpo contro quel mondo alato. Volevano della selvaggina da pelo per prepararsi un arrosto pantagruelico.

Giunti sulla riva del fiume fecero riempire il barile, quindi rimandarono il negro, incaricandolo di fare raccolta di legna secca e di accendere il fuoco per la cena che si promettevano di guadagnare.

– Dove andiamo? – chiese il greco.

– Se volete un consiglio, andiamo ad appiattarci in mezzo agli alberi che costeggiano il fiume – disse l'arabo. – Dopo il tramonto gli animali della foresta accorrono a dissetarsi.

– Verranno anche delle antilopi? – disse il tedesco che si era fitto in capo di mangiare un arrosto di quella specie.

– E anche delle gazzelle, la cui carne è più delicata.

– E dei leoni? – chiese il greco, con una smorfia.

– Non sarei stupito se ne vedessimo qualcuno.

– Sarebbe un bel principio – disse il tedesco. – Per mio conto non me lo lascerò sfuggire.

– Non scherziamo con quegli animali! – disse l'arabo. – Io ne ho uccisi parecchi e so quanto sono pericolosi.

«Anzi un giorno ho preso un colpo d'unghia che mi ha strappato mezza spalla.»

– Ci racconterai questa storia, El-Kabir? – disse il greco.

– Sì, in attesa della selvaggina – aggiunse Ottone.

– Prima cerchiamo un nascondiglio sicuro.

– Cerchiamolo – disse il greco.

Costeggiarono per due o trecento passi il fiume, il quale in quel luogo descriveva una curva molto accentuata e passarono sotto la foresta, arrestandosi dinanzi ad un banano immenso formato da una moltitudine di tronchi rassomiglianti alle colonne d'una cattedrale senza fine.

Le grandissime foglie di quella pianta che sono lunghe cinque metri e larghe uno e mezzo, producevano un'oscurità profondissima. Per di più quei tronchi numerosi potevano servire di difesa ed almeno rallentare lo slancio nel caso che

qualche leone o qualche leopardo si fosse presentato.

L'arabo, che era prudentissimo e che era stato un valente cacciatore, prima percorse tutto lo spazio coperto dal banano poi condusse i suoi amici presso il tronco principale, le cui radici, uscendo da terra, formavano parecchi sedili naturali.

– Fermiamoci qui – disse. – Da questa parte sorveglieremo la foresta e le rive del fiume.

– Che silenzio regna qui! – esclamò il tedesco.

– E che frescura deliziosa – disse il greco.

– Questo silenzio non durerà molto – disse El-Kabir. – Tra poco la foresta sarà piena di ululati e di fragori.

– Per ora tutto è tranquillo – osservò Ottone.

– La luna non è ancora sorta e le tenebre lottano ancora colla luce del tramonto.

– Avremo da aspettare molto?

– Qualche ora.

– Il tempo necessario per udire la tua avventura – disse il greco.

– Ti preme conoscerla? – chiese l'arabo.

– Può esserci utile.

– Sì, imparerai come io mi sia fatto stritolare sciocamente una spalla.

– Coi leoni non c'è da scherzare, l'hai detto tu.

– È vero; però, qualche volta, l'ardore vince la prudenza e delle sciocchezze se ne commettono.

– Basta, narra l'istoria.

– Accendo la pipa e sono con voi.

CACCIA AI LEONI

Cambiate le cartucce ai fucili, disposte le armi dinanzi alle radici che servivano a loro di riparo, accese le pipe, l'arabo prese la parola.

– L'avventura che sto per narrarvi – disse – rimonta a dodici anni fa, quindi non è troppo vecchia; tanto è vero che quando il tempo si cambia, la mia povera spalla mi fa ancora soffrire come se provassi le unghie della fiera.

«Ritornavo da Taborah, conducendo una carovana composta di una cinquantina di portatori e di venti asini e stavo attraversando l'Ugogo, il paradiso dei cacciatori.

«Ogni giorno dinanzi alla carovana s'alzavano truppe di giraffe, di zebre, di *cuagga*, di antilopi e di bufali selvaggi, senza che io avessi avuto mai l'occasione di ucciderne qualcuno.

«Essendo rimasti a corto di viveri, un giorno mi decisi di accordare un po' di riposo alla carovana e di mettermi in caccia. Avevo con me Heggia e due ascari zanzibaresi, bravi bersaglieri che avevano dato prove di coraggio in molte occasioni.

«Essendo stati segnalati parecchi animali su di una montagna boscosa, mi decisi di andarla a perlustrare assieme a' miei tre servi.

«Ci mettemmo animosamente in marcia, di buon mattino, attraversando i boschi che coprivano i fianchi della montagna, giungendo felicemente fino alle ultime vette. Durante quella lunga ascensione non avevamo veduto alcun animale, però erano state osservate numerose tracce.

«Avevo deciso di scendere il versante opposto, sospettando che la selvaggina fosse fuggita da quella parte, quando Heggia,

che camminava dinanzi a noi, mi fece notare una spaccatura profonda che s'internava in una rupe enorme, coperta di piante arrampicanti.

«"Là dentro ci deve essere qualche cosa" mi disse. "Volete che vada a vedere, padrone?"

«"No" gli risposi. "Questo onore voglio serbarlo a me."

«Ordinai ai due ascari di nascondersi dietro alle rocce ed a Heggia di collocarsi dietro di me; poi mi spinsi risolutamente in direzione della caverna.

«M'ero avanzato di pochi passi, quando scorsi dinanzi a me, stesa al suolo, una forma cupa che dapprima mi sembrò indistinta e che poi riconobbi.

«Era un superbo leone il quale riposava placidamente nella sua tana.

«Non era quello il momento delle riflessioni, né delle esitazioni. Si trattava di agire prontamente o di rimetterci la pelle e alla mia ci tenevo ancora.

«La fiera era sdraiata a guisa di sfinge, col corpo tutto disteso, la testa sporta innanzi, colla criniera un po' rialzata. Pareva in agguato; evidentemente ci aveva già fiutati da tempo e si teneva pronta a piombarci addosso.

«M'arrestai immobile, perché le mie membra erano agitate da un tremito convulso che non riuscivo a vincere e che avrebbe mandata la mia palla chi sa dove.

«Il leone non si era mosso. Solamente al posto degli occhi che non avevo ancora veduti, scorsi due punti luminosi fosforescenti che andavano ingrandendo.

«In quel momento io subivo un fascino; il mio sguardo si smarriva.

«Fu un lampo. Il sentimento della mia situazione mi tornò lesto e feci un passo innanzi alzando il fucile.

«La criniera si scosse ed un fremito percorse il corpo della

fiera mentre dalla gola gli usciva un sordo ruggito, l'ultimo suo avvertimento, l'ultima sua minaccia.

«Feci macchinalmente atto di mirare. Il leone si alzò di colpo muovendo verso di me.

«Non ero alla mia prima caccia, e dei leoni ne avevo uccisi altri; eppure in quel momento mi sentii mancare il coraggio.

«Il leone si era arrestato a sei o sette metri da me, rannicchiandosi su se stesso come si preparasse a prendere lo slancio.

«La sua criniera era diventata irta, gli occhi rossi come ferri roventi brillavano in quella semioscurità ed i suoi denti scricchiolavano con rumore.

«Istintivamente indietreggiai per aver maggior spazio e per avere aiuto nel caso dovessi venire atterrato.

«Il leone mi seguì, ruggendo orrendamente e minacciandomi con gli artigli.

«Presi una risoluzione disperata. Scaricai il mio fucile, poi approfittando della nuvola di fumo che mi copriva, fuggii all'aperto gridando ai miei uomini:

«"Guardatevi!..."

«Intesi un ruggito acutissimo che mi fece gelare il sangue nelle vene, seguito nell'istesso tempo da un grido umano. Il leone si era scagliato addosso a Heggia, il quale, non avendo avuto il tempo di ritirarsi era stato atterrato.

«Il mio negro era valoroso. Vedendo sopra di sé il leone, aveva abbandonato il fucile che non gli poteva servire nella posizione in cui si trovava, ed aveva impugnato il coltello, minacciando la fiera.

«I miei due ascari, spaventati, erano fuggiti dopo d'aver scaricate le loro armi, senza aver colpito nel segno. Io quindi ero rimasto solo.

«Vedendo il mio povero servo fra le unghie del leone, non

vollì abbandonarlo alla sua triste sorte.

«Ricaricai l'arma e mirai la fiera, senza prendere la precauzione di ripararmi dietro una delle tante rocce che si trovavano in quel luogo.

«Se l'avessi fatto non mi sarei lasciato rompere stupidamente la spalla.

«Il leone, vedendo che io lo miravo, lasciò Heggia e con un salto fulmineo mi fu addosso. Feci fuoco colpendolo di volo, ma la palla non fu sufficiente ad arrestarlo subito.

«Mi atterrò e con un colpo di zampa mi fracassò la spalla destra mettendo contemporaneamente a nudo la scapola.

«Il dolore fu così atroce che smarrii i sensi nel momento che Heggia, sfuggito quasi incolume, fulminava il mio avversario con una palla nel cranio.

«Quando...»

– Avanti – disse il greco, non udendo più l'arabo.

– Non amo essere udito da altri che io non ho invitati a udirmi – disse l'arabo, alzandosi e prendendo il fucile.

– Chi è che ci ascolta? – chiese il tedesco, imitandolo.

– Guardate chi s'avanza verso noi, in direzione del fiume. Non è già uno dei nostri servi.

– Sembra un bue gigantesco – disse il greco.

– Capace di infilarci tutti e tre col suo corno – disse l'arabo.

– Attenti, abbiamo da provarci con un rinoceronte! Altro che gazzelle ed antilopi!

– Una bestia cattivissima e dalla pelle anche durissima – disse il tedesco.

– Mettiamoci in guardia da quell'animale – consigliò l'arabo. – Sembra che abbia voglia di provare il suo corno su di noi.

– Montiamo sulle radici – disse il greco. – Sono alte tanto da metterci fuori di portata dal suo corno.

La proposta era buona perciò fu subito messa in esecuzione. I tre cacciatori salirono sulle radici le quali erano non solo molto grosse e resistenti, bensì anche molto alte, toccando quasi le prime foglie del banano.

La luna che era allora sorta, permetteva di scorgere l'animale, il quale erasi fermato fuori dell'ombra proiettata dall'enorme pianta.

Era un bestione lungo più di quattro metri, di forme pesanti e massicce, alto un metro e mezzo circa, coperto da una pelle secca e rugosa, quasi senza pelo e che forma sul dorso e sui fianchi delle grandi ripiegature.

Quella pelle è così grossa, da resistere a qualsiasi colpo di spada e di lancia e sovente alle palle. I moschetti di vecchio modello usati dai negri sono assolutamente inoffensivi contro simili animali e le palle si schiacciano su quella specie di corazza. Soli punti vulnerabili sono il ventre e gli occhi, sicché i cacciatori che vogliono assalirlo sono costretti ad aspettare il momento in cui mostra i fianchi se vogliono avere qualche probabilità di batterlo.

I rinoceronti godono fama di essere stupidi, brutali e ferocissimi. Quando sono arrabbiati non si arrestano dinanzi ad alcun pericolo e caricano alla disperata, a testa bassa, col corno teso orizzontalmente.

Questo corno è pericolosissimo e serve a meraviglia a tali animali. È lungo sessanta e talvolta perfino ottanta centimetri, aguzzo all'estremità e d'un avorio così duro da resistere a qualunque palla.

Ve ne sono però alcuni che ne hanno due invece di uno; il secondo è più piccolo e ben poco serve all'animale.

L'arabo conosceva troppo bene i rinoceronti per non tenersi in guardia.

Sapeva che tali bestioni, una volta irritati, non si arrestano

più; quindi aveva consigliato i suoi amici di non far fuoco che a colpo sicuro.

– Anche uccidendolo nulla avremo da guadagnare, essendo la loro carne durissima e di pessima qualità – disse. – Aspettiamo e speriamo di vederlo andarsene altrove.

Il rinoceronte forse non pensava di tornare così presto nella foresta dalla quale era uscito. Aveva già veduti confusamente i tre cacciatori e sembrava disposto a conoscerli più da vicino.

Un resto di diffidenza lo tratteneva ancora. Non doveva durare molto in un animale così coraggioso e dotato di una forza straordinaria di poco inferiore a quella dell'elefante.

Già cominciava a dare qualche segno d'impazienza, abbassando e rialzando le orecchie e battendo il suolo colle sue larghe zampacce.

– Sta per venire – disse l'arabo, il quale non lo perdeva di vista. – Il suo assalto sarà impetuoso e rovescherà un bel numero di tronchi del banano.

– L'arrestiamo con del piombo – disse il tedesco. – Le nostre armi sono di prima forza e le nostre palle bucheranno la sua corazza ad onta del suo spessore.

Il rinoceronte s'avanzava sotto le immense foglie del banano, urtando violentemente i numerosi tronchi che talvolta gl'impedivano il passo.

Si era accostato al tronco principale di una quarantina di metri ed aveva abbassata la testaccia per prepararsi a caricare, quando un ruggito formidabile, partito fra una macchia di bauchinie, lo arrestò di colpo.

– Un leone? – esclamò l'arabo.

– Siamo in buona compagnia – disse il greco.

– E ci sbarazza forse del rinoceronte – disse El-Kabir.

– Che impegnino battaglia fra di loro? – chiese il tedesco.

– Assisteremo ad una lotta tremenda – rispose l'arabo.

Il rinoceronte aveva risposto a quel ruggito con un lungo sibilo: poi con una celerità sorprendente per una simile massa s'era voltato mostrando il suo corno aguzzo.

– Che si mostri subito il leone? – chiese il greco.

– Non è un animale pauroso e accetterà la sfida – disse El-Kabir.

– E a chi toccherà la peggio?

– Né all'uno né all'altro, forse. Il leone è troppo agile per lasciarsi infilzare dal corno ed il rinoceronte ha la pelle troppo dura per farsela lacerare dalle unghie del nemico.

Un secondo ruggito più forte del primo e che fece tremolare perfino le larghe foglie del banano, partì dalla macchia; poi una forma confusa attraversò velocemente lo spazio, cadendo sulla groppa del rinoceronte.

– Bel salto! – esclamò il tedesco.

– Non vorrei trovarmi nella pelle del colosso – disse Matteo.

Il rinoceronte aveva mandato un urlo di rabbia e di dolore. Il leone gli era piombato fra le due spalle ed aveva subito messo in opera gli artigli, lacerandogli rabbiosamente gli orecchi ed il muso.

Non essendo in quei punti difeso dalla corazza, il povero bestione perdeva sangue a catinelle e si trovava impotente a sottrarsi a quei colpi che gli strappavano brandelli di pelle e di carne.

Scrollava il dorso, spiccava salti, inarcava la groppa e abbassava e rialzava violentemente la testa credendo di scavalcare l'avversario. Erano sforzi vani: il leone resisteva vittoriosamente a tutte quelle scosse e continuava a dilaniare bevendo avidamente il sangue caldo che usciva dalle ferite.

Il colosso prese allora un partito disperato. Si rovesciò impetuosamente a terra, tentando di schiacciare l'avversario.

Il leone, che forse s'aspettava quel colpo, con un magnifico volteggio abbandonò il nemico e con un secondo balzo si imboscò in mezzo alla macchia di bauchinie.

– Che manovra! – esclamò il tedesco, entusiastico. – Ora vedremo come il rinoceronte prenderà la sua rivincita.

– Non lo lascerà in pace – disse l'arabo. – Farà un massacro della macchia e costringerà il leone a scoprirsi. La lotta non è cominciata appena.

– Purché dopo il vincitore non se la prenda con noi – osservò il greco.

– Non hanno tempo di occuparsi delle persone – disse El-Kabir.

Il rinoceronte mandava fischi stridenti, e si voltava come un indemoniato, mostrando il suo muso sbrindellato e sanguinante. Pareva che il dolore lo avesse fatto impazzire e fatto perfino dimenticare la presenza del suo feroce avversario.

Il sentimento della vendetta non tardò a manifestarsi nel bestione. Rammentandosi della macchia di bauchinie, vi si scagliò contro a testa bassa, con rabbia estrema, sfondando a colpi di corno le piante e calpestandole.

Il leone, snidato da quell'improvviso assalto, per la seconda volta balzò addosso al rinoceronte cercando di dilaniargli il cranio e di intaccargli la corazza.

Ruggiva orrendamente ed aveva la criniera irta. I colpi d'artiglieria si succedevano con rapidità incredibile, però le unghie si smussavano contro la pelle dura, come se fosse d'osso.

Il rinoceronte, non riuscendo a gettarlo a terra, tanto la fiera gli si era aggrappata al dorso, forse spaventato, prese finalmente il partito di darsi ad una fuga disperata.

Si scagliò in mezzo alla macchia e scomparve assieme al suo avversario, mandando rauchi muggiti.

– Se n'è andato – disse l'arabo.

– Che non ritorni più? – chiese Matteo che non pareva scontento di averlo veduto fuggire.

– A quest'ora sarà molto lontano.

– Ed il leone? – chiese il tedesco.

– Avrà approfittato della prima macchia per abbandonare la sua cavalcatura e nascondersi. Avrà compreso che le unghie poco potevano contro la corazza.

– E noi siamo rimasti senza niente.

– Non è ancora spuntato il giorno – disse l'arabo. – Tra poco vedremo degli animali accorrere verso il fiume. Udite?

– Il riso d'una iena? Sì, l'odo.

– Dietro le iene verranno anche le antilopi e le gazzelle. La cena ce la guadagneremo, non abbiate timore.

– Silenzio – disse Matteo. – Odo stridere le foglie secche.

– Che sia il leone che torni? – chiese il tedesco.

– Non si sarà fermato così vicino – rispose l'arabo.

– Vi è qualcuno che s'avanza – disse Matteo.

I tre cacciatori si misero in ascolto, guardando sotto gli alberi.

Alcune forme non bene distinte s'avanzavano con precauzione, passando a circa cinquanta passi dal banano. Erano di statura molto bassa e si potevano scambiare per cani o per volpi.

– Cosa sono? – chiese il tedesco.

– Aspettate che si mostrino in quello spazio illuminato dalla luna – disse l'arabo.

– Che siano volpi? – chiese il greco.

– Non ve ne sono qui. Saranno piuttosto sciacalli.

La truppa composta d'una ventina di individui raggiunse in breve lo spazio illuminato dai raggi dell'astro notturno.

Erano animali di piccola statura, che avevano delle volpi e dei lupi, avendo il colore e la coda delle prime e la statura dei

secondi.

– Sono sciacalli – disse l'arabo. – Pessima selvaggina che non vale un colpo di fucile.

– E quello che si avvanza dalla parte del fiume? – chiese il tedesco.

– È la selvaggina che aspettiamo – disse El-Kabir, balzando lestamente a terra ed armando il fucile. – Non lasciamola sfuggirci.

– È un'antilope? – chiese Matteo.

– Un *ourebi*.

– Mangiabile?

– Eccellente!

– Uccidiamolo!

I tre cacciatori si misero a strisciare fra i tronchi del banano, cercando di non far scrosciare le foglie secche.

L'animale segnalato dall'arabo veniva dalla riva del fiume sul quale erasi portato per dissetarsi. Accortosi della presenza degli sciacalli, aveva fatto il giro del banano per guadagnare la foresta.

I tre cacciatori con un'abile mossa gli chiusero il passo, e quando se lo videro a cinquanta passi, fecero una scarica simultanea.

La povera bestia, colpita in varie parti fece un capitombolo, poi stramazò a terra, mandando un debole belato.

– È nostra! – gridò il tedesco slanciandosi innanzi, mentre gli sciacalli, spaventati da quegli spari, fuggivano disordinatamente ululando.

L'animale era caduto fulminato, avendo ricevuto una palla nel cranio e le altre due nei fianchi.

Era una graziosa antilope, alta poco più di sessanta centimetri, col pelame fulvo pallido, la gola bianca e gli occhi sormontati da sopracciglia candide come la neve.

La sua testa era armata di corna nere, inanellate, lunghe quattro o cinque pollici e che si innalzavano verticalmente.

Come l'arabo aveva detto, si trattava d'un'antilope *ourebi*, animali niente affatto inoffensivi e che si trovano in gran numero nell'Africa centrale e meridionale, mentre mancano invece in quella settentrionale.

Una particolarità strana di questi animali è quella di essere curiosissimi. Basta che scorgano qualche oggetto che non abbiano mai veduto, per accostarsi subito. Questo loro difetto riesce sovente fatale poiché i negri, conoscendolo, ne approfittano per attirarli a portata delle loro frecce e delle loro zagaglie e ucciderli senza molta fatica.

– Giacché la cena c'è, torniamo alla *Germania* – disse Ottone.

– I nostri negri saranno anche inquieti della nostra prolungata assenza – osservò Matteo.

– Avranno uditi i nostri spari e avranno gettati nuovi rami secchi sul fuoco – disse El-Kabir.

Il tedesco, che era il più robusto, si gettò sulle spalle l'antilope e tutti si misero in cammino per giungere all'accampamento.

Costeggiato nuovamente il fiume senza aver fatto altri incontri, scorsero il fuoco che il servo aveva acceso presso la scala della *Germania*.

Il pallone era al suo posto e tendeva la fune dell'ancora, non essendosi ancora la temperatura abbassata tanto da condensare completamente il gas.

Sulla piattaforma illuminata dalla luna, si scorgeva Heggia, col fucile in mano, mentre sulla scala si vedeva Sokol occupato a ravvivare il fuoco.

– È successo nulla? – chiese l'arabo al negro.

– No, padrone – rispose questi. – Abbiamo solamente

veduto fuggire un rinoceronte portante in groppa un leone.

«Era tanto spaventato che mi passò a tiro di fucile senza vedermi.»

– Non è comparso nessun negro?

– No, padrone.

– Scuoia questa antilope e mettila ad arrostitire.

I due europei e l'arabo si sdraiarono in mezzo alle erbe profumate, mentre Heggia scendeva la scala di corda per aiutare il suo compagno.

La notte era bellissima.

La luna splendeva in un cielo sgombro di nubi, scintillando fra miriadi di stelle. La purezza dell'atmosfera era tale, da permettere al tedesco, che era anche un po' astronomo, di distinguere, senza bisogno di cannocchiale, le stelle di settima grandezza.

Una brezza freschissima, impregnata dell'acuto profumo dei sicomori in fiore e degli amarilli, spirava ad intervalli, temperando il calore torrido che tramandava ancora il suolo.

Un silenzio profondo regnava sulla pianura. Solo di quando in quando veniva bruscamente interrotto dall'ululato di qualche sciacallo o dallo scoppio di risa di qualche iena accorsa al profumo che esalava l'arrosto.

I due europei e l'arabo, colle gambe rialzate e le braccia sotto la testa, chiacchieravano tranquillamente, guardando la *Germania* che oscillava sopra di loro sotto i soffi della brezza notturna e sorvegliando l'arrosto che i due negri giravano sul fuoco.

– Che calma regna qui – diceva il greco. – Non si direbbe che noi ci troviamo in Africa.

– Diffida della calma africana – rispondeva l'arabo. – Il Continente Nero è il più pericoloso di tutti, mio caro Matteo.

«Mentre noi stiamo qui chiacchierando, qualche grave

pericolo può nascondersi fra le ombre della notte.

«Le fiere sanguinarie non mancano qui e gli abitanti non sono meno feroci delle fiere.

«Questa tranquillità può venire, tutto d'un colpo, interrotta da grida di guerra e di morte. E nota, amico, che non siamo ancora in una regione veramente barbara.

«Quando giungeremo nell'Ugogo saremo costretti a esercitare una rigorosa sorveglianza.»

– E perché? – chiese.

– È giunta la voce a Zanzibar che Nurambo ed il Niungu si sono alleati per mettere a ferro ed a fuoco le rive del Tanganika e battere Karema.

– Chi è questo Niungu?

– Il capo supremo dei ruga-ruga.

– Sono briganti questi ruga-ruga?

– Ladroni ferocissimi che vivono di saccheggi. Abitano le foreste del Mgonda-Naoli e di quando in quando lasciano i loro rifugi per invadere gli stati vicini e fare stragi immense, inaudite.

– E Karema?

– È un capo potente che ha il suo regno sulle rive meridionali del lago di Tanganika e che è amico degli europei.

«Da lui non abbiamo da temere molto; è invece da Nurambo e dal Niungu.»

– Quando giungeremo nell'Ugogo, ci guarderemo da quegli abitanti – disse il tedesco. – Non faremo che delle brevissime fermate nei luoghi più deserti e alle notti dormiremo nel nostro treno ad una grande altezza.

«Abbiamo molta zavorra da gettare e molti cilindri di gas; quindi non avremo alcuna difficoltà a tenerci in alto.

«Basta, andiamo a dormire e domani all'alba riprenderemo il viaggio attraverso la regione del Ngura.»

IL SULTANO DI MHONDA

La notte passò relativamente tranquilla, non essendosi mostrato alcun negro.

Invece molti animali, specialmente iene e sciacalli, si radunarono sotto il pallone, facendo un gran fracasso e svegliando molto di sovente i due europei non abituati a dormire fra simili concerti.

Appena sorto il sole, Heggia staccava l'ancora, ed il pallone riprendeva la sua corsa verso l'ovest, colle eliche in piena funzione, essendo il vento debolissimo ed irregolare.

Attraversato il fiume, sulle cui rive si scorgevano ancora parecchi animali, soprattutto antilopi e gazzelle, la *Germania* si diresse verso una catena di colline che tagliava l'orizzonte.

Quelle alture, poco considerevoli del resto, indicavano la frontiera del Ngura, regione confinante col pericoloso Ugogo, abitata da scarse tribù, essendo stata spopolata dalle continue scorrerie dei trafficanti di carne umana.

Una volta era ricco di villaggi e prosperoso, poi gli arabi di Taborah, grandi cacciatori di schiavi, piombarono su quella terra con bande numerosissime e la misero a ferro ed a fuoco, riducendola quasi un deserto.

Immensi boschi si estendevano sotto il pallone, formati per lo più da alberi grandissimi chiamati *miombo*, le cui foglie piccolissime difendono malamente dai raggi del sole e da acacie giraffe, così chiamate perché sono molto ricercate dalle giraffe, che si nutrono del loro fogliame.

Di quando in quando però apparivano dei pezzi di terreno coltivati con cura a granoturco, a *mutama*, a riso, a *manioca* ed a

tabacco. Poi, sparse per le pianure e nascoste sotto un oceano di verzura, si vedevano far capolino allegre capanne recinte da euforie simili a immensi candelabri verdi e da splendidi banani colle foglie grandissime.

Alcuni negri, vedendo passare il treno volante, uscivano gridando dalle abitazioni ed i più valenti lanciavano in aria frecce, che non potevano giungere fino al pallone.

Anche un colpo di fucile fu sparato da un cacciatore di elefanti che era accompagnato da parecchi cani. La palla andò a schiacciarsi sotto la piattaforma di alluminio e fu un vero caso se non colpì qualcuno.

Il greco, giustamente irritato per quella aggressione ingiustificata, rispose con due colpi di *mauser* che fecero scappare precipitosamente il cacciatore.

– Cercheremo di tenerci fuori di portata anche dalle armi da fuoco – disse il tedesco.

– I negri di queste regioni non scarseggiano di fucili – disse El-Kabir. – Posseggono, questo è vero, armi molto vecchie che tirano malamente, tuttavia una palla è sempre pericolosa.

– Chi ha armato questi indigeni?

– Gli arabi di Taborah pagano le merci che acquistano e gli schiavi con armi e munizioni che fanno venire da Zanzibar.

– Anche i ruga-ruga ne posseggono?

– Ne hanno un numero discreto e Nurambo si è anche procurato dei fucili moderni.

– Prendiamo le nostre precauzioni per non perdere i nostri palloni.

A mezzogiorno la *Germania* giungeva presso una catena di colline ed essendo piuttosto alta, il tedesco si vide costretto a gettare duecento chilogrammi di zavorra, innalzando il treno volante a settecentocinquanta metri. Ciò non ostante la *Germania* dovette strisciare sopra le cime degli alberi che

crecevano sul culmine di una collina.

Superate quelle vette, discese in una immensa pianura coperta di baobab, piante enormi, che da sole formano una piccola foresta e che hanno dei tronchi così grossi che quaranta uomini uniti non riescono sempre ad abbracciare.

In mezzo a quella pianura si vedeva un grosso villaggio formato da due o trecento capanne e da un vasto *tembè*, capannone circondato da cinte e da cortili coperti da tettoie e sede dei capi.

Il vento spingeva la *Germania* precisamente in quella direzione.

– Che villaggio sarà quello? – chiese il tedesco all'arabo.

– È Mhonda – rispose questi. – Forma un piccolo regno indipendente, governato da un sultano usugaro.

– Un barbaro?

– No, tutt'altro. È anzi stato sempre amico dei bianchi.

– Allora si potrebbe fargli una visita.

– Non ci sarebbe pericolo, conoscendo io personalmente il sultano. Avremo anzi da lui una buona accoglienza ed approfitteremo per informarci della carovana d'Altarik.

– Andiamoci – disse Matteo. – Dove ci fermeremo?

– Preferisco ancorarmi a qualche distanza dal villaggio – rispose il tedesco. – Saremo più liberi di andarcene quando meglio ci piacerà ed in caso di pericolo potremo meglio difenderci.

«Vedo a due o trecento passi dalle prime capanne, alcuni grossi sicomori che ci serviranno per ancorarci.»

– Scendiamo, padrone? – chiese Sokol con un tono d'impazienza.

– Ti preme? – domandò El-Kabir, sorpreso da quell'accento.

– C'è un mio amico in quel villaggio – disse il negro

cambiando prontamente tono, come si fosse pentito d'aver fatto quella domanda.

– Chi è?

– Un capo.

– Vedremo se ti lasceremo il tempo di andarlo a trovare.

Mentre la *Germania*, spinta dal vento e dalle eliche che erano state messe in movimento per regolare meglio la direzione, s'accostava, nel villaggio succedeva un movimento straordinario.

Dei gruppi di negri si radunavano sulla piazza del mercato e sulle viuzze adiacenti; poi si scioglievano per quindi riunirsi di nuovo un po' più lontani.

La popolazione doveva avere già scoperto quel mostro di nuova specie e non sapendo di cosa si trattasse, si preparava a organizzare la resistenza.

Dei gruppi di cavalieri percorrevano già la fronte del villaggio, armati di lunghi moschetti e di lance.

– Spieghiamo qualche bandiera – disse l'arabo. – Essa li rassicurerà un po'.

– Ne ho una di Zanzibar – rispose Ottone.

– Riconoscendo i colori del sultano si mostreranno meno diffidenti.

La bandiera zanzibarese, rossa, colla luna d'argento, fu spiegata sul davanti della piattaforma, in modo da poter essere subito veduta.

Un momento dopo un centinaio circa di cavalieri partivano ventre a terra incontro al pallone, il quale manovrava in modo da ancorarsi al disopra dei sicomori.

Quei cavalieri gridavano a squarciagola, agitavano le armi e sparavano a salve, improvvisando una festosa fantasia.

– Hanno riconosciuta la bandiera – disse El-Kabir. – Ci vengono incontro da amici.

– Che ci prendano per divinità celesti? – chiese Matteo.
– Per figli del sole o della luna? – disse il tedesco, ridendo.
– Quando mi vedranno saranno persuasi che siamo uomini al pari degli altri – disse El-Kabir. – Conosco il capo di quei cavalieri.

Sokol ed il suo compagno avevano gittate due àncore ed una subito s'era impigliata fra i rami d'uno dei più grossi sicomori. Le eliche, disposte orizzontalmente, funzionavano già per forzare il treno ad abbassarsi, mentre i due europei e l'arabo ritiravano la corda, facendo forza di braccia.

Quando la *Germania* giunse a trenta metri dal suolo, i cavalieri arrivavano presso il sicomoro.

Erano tutti negri, di forme robustissime, con torsì e braccia poderose, gli occhi grandi che parevano di porcellana, le mascelle e le labbra molto sporgenti.

Vestivano grossi camiciotti di tela bianca e portavano ampi mantelli alla foggia araba, adorni di una riga rossa molto larga.

Il capo, che sorpassava tutti in altezza e che montava un bel cavallo di razza araba, si volse verso gli aeronauti, gridando in zanzibarese:

– Chi siete voi? Figli del cielo o dell'inferno? Rispondete o noi faremo fuoco e vi perseguiteremo attraverso tutto il territorio del nostro sultano.

– Ben-Zuf non conosce più il suo amico El-Kabir? – chiese l'arabo, sporgendosi innanzi e facendo ondeggiare la bandiera zanzibarese.

– Per Allah, nostro Signore! – gridò il capo della scorta. – I miei occhi vedono e le mie orecchie odono? O sono io già in preda ad un sogno?

– Ben-Zuf vede e ode.

– Allora tu sei proprio El-Kabir?

– Come tu sei Ben-Zuf.

- E gli altri, chi sono? Vedo degli uomini bianchi presso di te.
- Europei miei amici.
- E la bestia che tu monti cos'è?
- Non è una bestia, Ben-Zuf; è un pallone, un'altra meravigliosa invenzione dei bianchi. Come sta il sultano?
- Benissimo.
- Posso salutarlo?
- Anzi, mi aveva ordinato di condurre da lui gli uomini che montano la gran bestia volante o di ucciderli.
- Scendiamo, amici – disse l'arabo. – Con questi sultanetti non bisogna scherzare.
- Dobbiamo armarci? – chiese Matteo.
- E portare anche dei doni.
- Chi rimarrà a guardia del pallone?
- Lascieremo i nostri due negri.
- Padrone, – disse Sokol – io ho un amico da salutare.
- Lo vedrai più tardi se ne avremo il tempo.
- Ho una urgente comunicazione da fargli da parte d'un suo parente di Zanzibar.
- La farai un'altra volta.
- No, padrone – disse il negro con tono reciso.
- Cosa vuol dire questo modo di esprimerti? – chiese l'arabo alzando la voce. – Schiavo! Obbedisci o ti faccio capire che il padrone sono io!
- Sokol vedendo che l'arabo appoggiava la destra sul calcio della pistola che teneva alla cintura, abbassò la testa e tornò umile.
- M'intendi? – gridò El-Kabir.
- Sì, padrone.
- Rimarrai qui.
- Rimarrò.

– E se non mi obbedisci, ti uccido!

– Lascialo andare – disse Matteo.

– No, rimarrà qui. Il padrone sono io!

– Scendete! – gridò il capo dei cavalieri, il quale cominciava a perdere la pazienza.

– Siamo da te, Ben-Zuf – rispose El-Kabir.

Si armarono dei *mauser*, si misero nella fascia delle rivoltelle, presero una cassetta contenente i doni destinati al sultano e scesero la scala di corda.

Il capo della scorta diede a tutti il *selam*, ossia il benvenuto, poi strinse la mano all'arabo, dicendogli:

– Hai fatto bene a farti riconoscere, poiché avevo avuto l'ordine di dare battaglia al mostro volante e di distruggerlo.

«Io non so che razza di uccello sia quello che vi porta; ti posso però dire che ha spaventato immensamente il nostro popolo, il quale temeva di venire decimato dalla bestia gigante.»

– Ti ho detto che non è un uccello. È semplicemente un pallone.

– Non so che cosa sia un pallone. Per me è un mostro che fa paura e non mi farai cambiare d'opinione.

– Ti lascio nella tua idea, Ben-Zuf.

– Sanno cavalcare i tuoi amici?

– Sì – rispose Matteo che comprendeva l'arabo.

Il capo ordinò a tre dei suoi uomini di cedere le loro cavalcature all'arabo ed ai due europei, quindi la truppa si mise in marcia verso il villaggio.

Prima di allontanarsi, Ottone e Matteo si erano accorti, non senza inquietudine, che dieci cavalieri eransi staccati e che avevano fatto ritorno verso il treno aereo, mettendosi a guardia della scala.

– Cosa ne dici di questa manovra sospetta? – chiese il tedesco. – Io non ho molta fiducia di questa gente quantunque il

capo sia amico di El-Kabir.

– Avrei preferito che anche quei cavalieri ci avessero seguiti – rispose il greco.

– Che questi negri vogliono privarci del nostro treno?

– Non c'è da fidarsi di questa gente.

– Mi pentisco di aver seguito i consigli di El-Kabir.

– Vi è però una cosa che mi rassicura.

– Quale?

– Che questi negri hanno paura della nostra *Germania*, ostinandosi a crederla un uccello vorace.

– Potrebbero prenderla a fucilate e rovinarci i palloni – disse il tedesco, le cui inquietudini aumentavano.

– Coll'accoglienza che ci farà il sultano sapremo se dovremo temere o rassicurarci.

Mentre si scambiavano questi timori, El-Kabir discuteva animatamente col capo della scorta, sforzandosi a spiegargli in che cosa consisteva quel mostro e lo scopo del viaggio, guardandosi però dal narrargli del tesoro promesso dall'inglese.

– Lo facciamo per semplice spirito di umanità – diceva. – I miei amici si sono fitti in capo di andare a liberare il povero viaggiatore e lo faranno.

– Io lo avrei lasciato fra i negri di Kassongo – rispondeva il capo. – L'inglese doveva restarsene a casa sua.

– Eppure non siamo soli ad andare in cerca di lui.

– Come! Vi sono degli altri mostri in viaggio?

– No, Ben-Zuf. Si tratta di una carovana guidata da un arabo che tu conosci e che deve aver lasciata la costa il mese scorso.

– Comandata da chi?

– Dall'arabo Altarik.

– È passata da qui tre settimane or sono.

– Vi era Altarik? – chiese El-Kabir.

– Sì.
– Era numerosa la carovana?
– Si componeva di cento uomini con parecchi asini.
– E che cosa ti ha detto Altarik.
– Che andava a Taborah a fare acquisto d'avorio.
– Egli ha mentito: va in cerca dell'inglese anche lui.
– Cosa c'entra lui coll'inglese?
– Suppongo che sia stato il sultano di Zanzibar a deciderlo
– s'affrettò a dire El-Kabir. – Dove credi che sia a quest'ora
l'arabo?

– Sarà sui confini dell'Usagara e forse nell'Ugogo. La carovana si avanzava a marce forzate, non prendendo che brevi riposi.

– Avete udito? – chiese El-Kabir, volgendosi verso i due europei che gli cavalcavano ai fianchi.

– Sì – rispose Matteo in francese, lingua che l'arabo conosceva mentre Ben-Zuf doveva ignorarla. – Che abbia un notevole vantaggio su di noi, non m'importa, potendo il nostro treno guadagnarlo facilmente. È un'altra cosa che mi conturba.

– Quale, Matteo?

– Mi è venuto un sospetto.

– Spiegati meglio.

– Che Altarik abbia montato le popolazioni contro di noi o meglio contro di te.

– Da che cosa lo arguisci? – chiese l'arabo, con sorpresa.

– È un mio sospetto per ora. Tu sai che quell'uomo è capace di tutto.

– Questo è vero, Matteo – rispose El-Kabir, fattosi improvvisamente pensieroso.

Erano giunti in quel momento presso il villaggio. Una folla di negri con molte donne e numerosi fanciulli era accorsa incontro agli uomini che volavano pel cielo, pigiandosi e

urtandosi per meglio osservarli.

Il capo li respinse verso le capanne e condusse rapidamente El-Kabir ed i suoi due compagni dinanzi al *tembè* reale, il quale sorgeva sulla piazza del villaggio.

Il palazzo del sultano consisteva in una immensa capanna colle pareti formate di tronchi d'albero male squadrati ed intonacati di fango ed in varie tettoie che servivano da magazzini e di ricovero agli schiavi.

Una palizzata circondava quelle abitazioni pullulanti di montoni, di galline faraone e di servi quasi nudi e spalmati di olio di cocco e di burro rancido, esalante dei profumi poco piacevoli pei nasi europei.

Il sultano attendeva gli uomini caduti dal cielo sulla soglia della sua abitazione.

Era un negro molto tarchiato e grassissimo, un po' attempato, con una faccia larghissima, gli zigomi e le labbra assai sporgenti ed il naso schiacciato.

Aveva sul capo un elmo da pompiere ormai ridotto in pessimo stato, quantunque lucentissimo e indossava una vecchia divisa di ammiraglio inglese, costume ambito da tutti i tirannelli africani.

Non aveva invece né calzoni né stivali. Viceversa poi aveva colletto e cravatta di una tinta impossibile a definirsi.

– Gli uomini caduti dal cielo siano i benvenuti nel mio regno – diss'egli, guardandoli con viva curiosità. – Voi dovete essere valenti se siete riusciti a domare un uccello così grande.

– Vostra Altezza non mi conosce più? – chiese l'arabo, facendosi innanzi.

– El-Kabir! – esclamò il monarca, al colmo della sorpresa.

– In persona, Altezza.

– Ti aspettavo, ma non credevo che tu venissi a cavallo di quella bestia volante.

- Chi vi aveva annunciato la mia venuta?
- Altarik – rispose il sultano con un sorriso malizioso.
- Me l'ero immaginato.

Il sultano fece entrare l'arabo, i due europei e Ben-Zuf e fattili sedere su alcune stuoie, fece a loro servire un vaso ricolmo di *pombè*, una specie di birra ottenuta col sorgo fermentato e che ubbriaca facilmente essendo assai alcoolica.

L'arabo intanto per propiziarsi quel pericoloso sultanetto aveva aperta la cassetta levandone due dozzine di fazzoletti rossi, un cappello da capitano di marina a due punte e gallonato, un vecchio revolver con alcune scatole di cartucce e parecchie collane di perle colorate per le belle spose del monarca.

Il negro, curioso come tutti quelli della sua razza, fece buon viso a tutti quei regali, mandando esclamazioni di meraviglia e di gioia; ma rapace come tutti i tirannelli africani, finì col chiedere del tabacco, poi del sapone profumato, quindi uno dei tre coltelli che i viaggiatori portavano alla cintura, le loro cravatte ed un fazzoletto di seta rossa che aveva al collo il greco.

Fu subito accontentato, perché i due europei avevano avuta la precauzione di empirsi le tasche di altri oggetti che intendevano regalare ai ministri ed ai capi dell'esercito.

Il monarca per contraccambiare quei doni fece portare due polli tisici e un montone rognoso, aggiungendovi due pani di burro ed un vaso di birra, scusandosi di non poter dare di più essendo il suo regno travagliato da una carestia disastrosa, ciò che non potevasi credere dall'aspetto florido della popolazione.

Dopo d'aver chiesto minute informazioni sul terribile uccello, ad un certo momento, chiese:

- E perché vuoi andare nel Kassongo?
- Per liberare un inglese, caduto nelle mani dei negri – rispose El-Kabir. – L'ho già raccontato a Ben-Zuf.

– Sì, me lo ha detto – disse il sultano guardando fisso l'arabo, mentre un brutto sorriso gli appariva sulle labbra. – Devo dirti che io non credo niente alla storiella dell'inglese.

– E perché dubitate di quello che ho narrato? – chiese El-Kabir, inquieto.

– Perché io so invece che tu ti rechi dal Niungu dei ruga-ruga per mettere, insieme a lui, a ferro ed a fuoco queste regioni e fare schiavi gli abitanti. E so anche che tu non sei venuto da me come amico, bensì per vedere coi tuoi propri occhi di quali forze posso disporre.

Dinanzi a quell'accusa gravissima, l'arabo era rimasto di stucco, mentre i due europei erano diventati pallidi.

– Io! – balbettò finalmente El-Kabir. – Chi ha potuto inventare simile menzogna?

– Me lo ha detto Altarik.

– Quel miserabile ha mentito!

– Chi lo prova?

– Noi andiamo nel Kassongo e non abbiamo avuto mai alcun rapporto col feroce re dei ruga-ruga.

– Dammi la prova che Altarik ha mentito – disse il monarca.

– Come potrei dartela?

– Rimanendo qui a difendere la mia tribù contro i ruga-ruga.

– È impossibile! Dobbiamo andare nel Kassongo a liberare l'inglese. Noi l'abbiamo solennemente promesso al console d'Inghilterra accreditato presso il sultano di Zanzibar – disse Matteo, intervenendo.

– Altarik è mio amico e non può aver mentito – rispose il monarca. – A quale scopo avrebbe inventata simile accusa?

– Perché vorrebbe salvarlo lui onde ricevere un compenso dal governo inglese.

– Non ne ha bisogno e poi Altarik mi ha detto che andava a difendere Taborah contro i ruga-ruga.

– Egli invece va nel Kassongo.

– Allora aspetteremo il suo ritorno per sapere chi avrà avuto ragione – disse il monarca, con voce recisa. – Voi mi siete necessari qui, per difendermi dai ruga-ruga.

«Il vostro mostro basterà a spaventarli ed a metterli in fuga.»

– E noi accettiamo – disse Ottone, facendo un rapido gesto ai suoi due compagni.

– Se il tedesco parla così deve aver trovato qualche mezzo per levarci da questa situazione – mormorò Matteo. – Lasciamolo fare.

– Voi accettate di difendermi? – esclamò il monarca, raggianti di gioia.

– Non solo, daremo anche ai ruga-ruga una tale lezione da non tornare più qui – aggiunse Ottone. – Noi ti mostreremo la potenza terribile del nostro mostro.

– Dove andrà a finire costui? – si chiedeva Matteo sempre più sorpreso.

Anche El-Kabir non era meno stupito del greco. Il sultano invece era raggianti, non avendo avuto alcuna speranza di costringere i due europei ad arrendersi ai suoi desideri.

– Lo dite sul serio? – chiedeva insistentemente. – Voi mi aiuterete a respingere i guerrieri del Niungu?

– Li faremo a pezzi – rispondeva il tedesco. – Sai se si sono già mossi?

– I corrieri che ho mandato nell'Ugogo e nell'Usagara me lo hanno confermato replicatamente.

– Noi verificheremo le loro informazioni.

– In qual modo?

– Il nostro treno volante può innalzarsi tanto da poter

dominare quasi mezza Africa – rispose audacemente il tedesco.

– Ah! – esclamò il sultano battendo le mani. – Io vorrei vedere un simile spettacolo.

– Non avete che da comandare.

– Mi porterete in alto con voi?

– Sì – rispose Ottone.

– E mi farete vedere tutto l'Usagara?

– Ed anche l'Ugogo ed il lago Tanganika.

– Voglio vedere subito questo meraviglioso panorama.

– Non avrete paura?

– Un sultano non ha mai paura.

– Andiamo – concluse il tedesco.

Il monarca comandò di condurre quattro cavalli e di preparargli una scorta di cinquanta guerrieri.

Pochi momenti dopo i tre aeronauti, il sultano e la scorta comandata da Ben-Zuf, uscivano dal villaggio dirigendosi verso la *Germania*.

MOMENTO CRITICO

Mentre cavalcavano verso il gigantesco sicomoro, presso il quale si trovavano i cavalieri lasciati da Ben-Zuf a guardia del treno volante, Matteo si era portato a fianco del tedesco, interrogandolo collo sguardo.

– Ti comprendo – rispose Ottone in tedesco, onde non farsi comprendere dal sultano che gli cavalcava dinanzi. – Ho preparato un bel tiro che ci sbarazzerà di questa mignatta.

– Lo vuoi portare con noi sulla *Germania*?

– Non possiamo fare diversamente.

– E poi?

– Vedrai cosa succederà dopo, mio caro Matteo. Ci divertiremo.

Il sultano, di passo in passo che si avvicinava al treno aereo, mandava crescenti esclamazioni di stupore. Non sapeva capacitarsi come non fosse veramente un uccello e si ostinava a cercare il rostro, le zampe e le ali che non v'erano affatto.

– Ah! Questi bianchi! – esclamava, con sincera ammirazione. – Sono dei grandi maghi! Anche gli uccelli sanno fabbricare dopo le armi e le grandi case galleggianti che fumano!

«E obbedirà docilmente quella bestia?»

– Come vi obbedisce il cavallo che montate – rispondeva il tedesco.

– Meraviglioso, incredibile!... Andremo molto in alto?

– Anche fino alla luna, se lo vorrete.

– Allora una sera andremo a rubarla al cielo e la porteremo nel villaggio. Ci servirà da lanterna.

– Sì, andremo a rubarla – disse il greco il quale penava assai a trattenere le risa.

Giunti sotto la *Germania*, la quale ondeggiava leggermente sotto la spinta del vento, tendendo la corda dell'àncora in modo quasi da spezzarla, il sultano ed i tre aeronauti scesero da cavallo, mentre la scorta si disponeva all'intorno, tenendo in pugno i moschetti e le lance.

– Non avrete paura a salire questa scala di corda? – chiese il tedesco al sultano.

– No – rispose questi risolutamente.

– Quando saremo lassù, darai ordine ai tuoi uomini di staccare l'àncora che si è infissa fra i rami.

– Io vorrei però condurre con me anche Ben-Zuf.

– È impossibile – rispose prontamente il tedesco. – Il mio uccello non può portare più di sei persone.

– Manda giù qualcuno dei negri.

– Mi sono necessari per manovrare le macchine del mio pallone.

– Non potrebbe surrogarli Ben-Zuf?

– Non conosce le manovre.

– È vero – rispose il sultano.

Ordinò a due guerrieri di arrampicarsi sul sicomoro per staccare l'àncora, poi salì coraggiosamente la scala di corda senza dimostrare alcuna apprensione.

L'arabo e i due europei l'avevano subito seguito, giungendo felicemente sulla piattaforma.

– Guardate quanta terra abbraccia lo sguardo – disse il tedesco conducendo il sultano a prora.

– Meraviglioso! – esclamò il monarca. – Partiamo, andiamo più in alto, fino a vedere l'Usagara e l'Ugogo. Ah! questi bianchi! Che stregoni!

– Matteo, – disse Ottone – preparati a gettare un quintale di

zavorra.

– Basterà per portarci fuori dalle scariche?

– Sì – rispose Ottone. – Il gas è straordinariamente dilatato.

– Lasciate l'ancora! – gridò il sultano ai negri che s'erano già arrampicati sul sicomoro. – Vado a vedere i guerrieri del Niungu.

L'ancora fu liberata e la *Germania* si alzò maestosamente fra le grida di stupore della scorta.

– Giù la zavorra! – gridò Ottone.

Heggia e Sokol presero un sacco contenente un quintale di sabbia e la precipitarono sulle teste dei cavalieri, mentre la *Germania*, con un salto improvviso, s'innalzava di quattrocento metri.

Il sultano vedendo sparire i suoi cavalieri, i quali rimpicciolivano rapidissimamente, s'era voltato verso i due europei. Aveva perduta tutta la sua sicurezza e li guardava con diffidenza e anche un po' con terrore.

– Andiamo a vedere l'Ugogo – disse Ottone con meraviglioso sangue freddo.

Poi estraendo rapidamente una rivoltella e puntandola sul petto del monarca, gli disse con voce minacciosa:

– Lasciati ora legare senza opporre resistenza o ti faccio gettare dal pallone.

Il sultano preso da un terrore folle, erasi lasciato cadere su una cassa, dicendo con voce piagnucolosa:

– Mi avete tradito... uccidetemi. Altarik mi aveva detto che voi eravate gli alleati dei ruga-ruga.

– Noi non vogliamo farti alcun male – rispose Ottone, mentre Heggia e Sokol legavano per bene il disgraziato monarca e gli levavano le due pistole e la scimitarra. – Ti faremo fare un piccolo viaggio, poi ti metteremo a terra.

«Fra tre ore potrai dormire nel tuo *tembè* e rivedere i tuoi

ministri e le tue mogli.»

– Non mi consegnerete ai ruga-ruga?

– Altarik ha mentito. Noi, non siamo gli amici del Niungu, anzi non abbiamo mai veduto quel ladrone. Andiamo a liberare l'inglese e null'altro.

– E nemmeno mi ucciderete?

– Ti ho detto che fra poco ti metteremo a terra. Sta' tranquillo e nulla ti verrà fatto di male.

«Matteo, dagli un bicchiere di ginepro. Questo povero monarca ne ha bisogno.»

El-Kabir, invece, fece offrire al negro una bottiglia intera, sapendo già con quale specie di ubbriacone aveva da fare. Con un bicchiere non si sarebbe nemmeno bagnata l'ugola.

Mentre il monarca si consolava del tiro giuocatogli dal furbo teutone, bevendo a gran sorsi il contenuto della bottiglia, il treno aereo passava sopra il villaggio, trasportato dal vento e dalle eliche che erano state messe in funzione.

La popolazione intera si era riversata sulla piazza del mercato acclamando il monarca e salutando gli europei con battimani e con colpi di fucile a polvere.

Alcuni si misero a correre in direzione del pallone, cercando di seguirlo, però s'accorsero di non poter competere con quel mostro volante.

Il vento era piuttosto forte e la *Germania* procedeva con tale velocità, che una mezz'ora dopo il villaggio non era più visibile, essendo scomparso dietro ai fitti boschi.

– Scendiamo – disse Ottone. – Non voglio spaventare troppo questo povero sultano, tanto più che deve essere già ubbriaco.

– La bottiglia è quasi vuota – disse Matteo.

– Che gola! Ed il briccone resiste ancora con tutto quel ginepro che ha in corpo?

– E ne vorrebbe dell'altro.

– Gli regaleremo un paio di bottiglie che si berrà assieme ai suoi ministri.

Avendo scaricato un quintale di zavorra, era necessario lasciar sfuggire un po' di gas per poter discendere a cinquanta metri dal suolo ossia quanto era lunga la scala di corda.

La perdita non era molto grave, essendovi una considerevole provvista d'idrogeno nei cilindri di acciaio.

Il tedesco aprì le valvole dei quattro palloni centrali mentre le eliche venivano voltate orizzontalmente per affrettare la discesa.

Un momento dopo la *Germania* cominciava ad abbassarsi, dondolandosi fortemente.

Esso scendeva in una piccola prateria cosparsa di macchie di datteri selvaggi e di euforbie. Il luogo pareva deserto, quindi non vi era da temere alcuna sorpresa, tanto più che il villaggio era ormai lontano una quindicina di miglia.

Gettata l'àncora, andò a fermarsi fra i rami di una euforbia.

– Potete scendere – disse il tedesco, mentre Heggia lanciava la scala.

Il monarca che era già stato sciolto dalle corde, si alzò traballando.

– Questo viaggio era così delizioso che l'avrei continuato fino al Kassongo – disse.

– Non sei più in collera con noi? – chiese El-Kabir, ridendo.

– No – rispose il sultano.

– Sai ritornare al tuo villaggio?

– Conosco il paese.

– Ti restituiremo la tua scimitarra e ti daremo un paio di bottiglie che berrai strada facendo.

– E le mie pistole.

– Sono armi troppo pericolose in tua mano – disse Ottone.
– Non si sa mai! In un momento di cattivo umore potresti anche scaricarcele addosso.

- Avete torto a dubitare di me.
- Te le daremo al nostro ritorno.
- Ripasserete?
- Te lo promettiamo.

Il sultano, che pareva non conservasse alcun rancore per quella burla, prese la scimitarra e le due bottiglie e scese la scala seguito da Sokol, il quale era stato incaricato di liberare l'àncora.

I due europei e l'arabo, curvi sul parapetto, li seguivano collo sguardo.

Quando furono a terra, il sultano fece colla mano un saluto agli aeronauti, poi fece alcuni passi.

D'improvviso fu veduto retrocedere, sfoderare la scimitarra, troncare con un solo colpo la corda dell'àncora, e quindi scagliarsi sul negro che gli volgeva le spalle.

– Guardati, Sokol! – gridò El-Kabir, mentre i due europei si precipitavano sui fucili che stavano appoggiati su una cassa.

Il negro, udendo quel grido, si era voltato. Vedendo il sultano con la scimitarra alzata, fece un salto sottraendosi al colpo, poi s'aggrappò alla scala di corda che stava per sfuggirgli.

La *Germania* s'alzava rapidamente avendo Heggia gettato, un momento prima, un mezzo quintale di zavorra.

Il sultano, che pareva fosse improvvisamente impazzito, si era pure gettato verso la scala vibrando colpi furiosi di scimitarra.

Fortunatamente era giunto un momento in ritardo. Sokol, stretto alla scala, veniva portato in alto.

– Miserabile! – gridò Matteo, puntando il fucile verso il sultano, il quale erasi dato a fuga precipitosa.

Anche El-Kabir aveva preso un *mauser* e mirava il

fuggiasco.

Stavano per far fuoco, quando da una macchia di bauchinie videro una belva slanciarsi fuori con un salto tremendo e cadere addosso al sultano.

Era un grosso leopardo, una belva ferocissima che rassomiglia un po' alle tigri ed è molto comune nella regione dell'Africa centrale ed orientale.

Il sultano si era piegato sotto il peso della belva, poi era caduto al suolo, mentre le unghie dell'animale gli squarciavano il petto e la gola.

L'arabo ed il greco, quantunque si fossero armati per punire il traditore, fecero fuoco sul leopardo, quasi contemporaneamente.

L'animale, fulminato, cadde sul corpo della sua vittima.

– Scendiamo! – gridò Matteo.

– È inutile – disse Ottone, il quale aveva puntato un cannocchiale sul sultano. – Sono morti entrambi.

– Andiamo almeno ad assicurarcene.

– Dovremmo sacrificare dell'altro gas e mi preme troppo a conservarlo.

– Che brutta fine ha fatto quel povero sultano!

– Ne faranno un altro – disse El-Kabir. – Era d'altronde un briccone ed in fatto di crudeltà non aveva forse l'eguale.

Sokol intanto era rientrato sulla piattaforma. Il negro era ancora spaventato, più per l'assalto del sultano che per la scalata che aveva fatto a quell'altezza straordinaria, sospeso nel vuoto.

Un buon bicchiere di ginepro lo rimise presto dall'emozione provata.

La *Germania*, dopo d'aver raggiunto i trecento metri, aveva ripresa la sua corsa, passando sopra foltissime foreste.

Aveva lasciata l'Usghera e s'avanzava attraverso l'Usagara, uno dei più vasti distretti della costa orientale africana ed anche

uno dei più lussureggianti, quantunque poco abitato.

Gli aeronauti da quell'altezza poterono scorgere verso il sud il Mushendo, uno dei fiumi più importanti della regione e anche alcuni villaggi perduti sui fianchi d'una catena di monti.

Nondimeno il paese che stavano attraversando pareva deserto non scorgendosi alcuna capanna, né alcun campo coltivato dalla mano dell'uomo.

A mezzodì, mentre stavano per far colazione, la *Germania* superava alcune catene di colline pochissimo alte e assai boschive e scendeva nelle vaste pianure erbose che occupano gran parte dell'Usagara.

In mezzo a quelle opulente praterie, interrotte solo da pochi gruppi di banani e di sicomori, si vedevano apparire moltissimi animali.

Truppe di zebre fuggivano caracollando in mezzo alle erbe e bande di giraffe galoppavano disordinatamente. Non mancavano le antilopi e nemmeno i bufali, animali terribili questi, che non temono i cacciatori, molto più vigorosi dei nostri tori e con la testa armata di corna tremende.

Nel veder passare tanti animali, il tedesco si animava e non poteva trattenersi dallo sparare qualche colpo di fucile dietro alla fuggente selvaggina, con poco successo tuttavia, in causa della rapidità del treno aereo.

– Questo è il paradiso dei cacciatori! – esclamava. – Questa sera ci fermeremo in qualche buon luogo e ci sfogheremo.

– Dovremo fermarci presso qualche fiume – disse l'arabo. – Dopo il tramonto la selvaggina non si può scovare che dove vi è dell'acqua.

– Troveremo qualche fiume? – chiese Matteo.

– Sì, un affluente del Wami, molto largo e colle rive boschive – disse El-Kabir.

– Sarà ancora molto lontano? – chiese Ottone.

- Con quale velocità avanziamo?
- Venticinque miglia all'ora.
- Fra tre o quattro ore vi giungeremo.
- E troveremo molti animali?
- Soprattutto elefanti e giraffe.
- Degli elefanti! – esclamò Ottone. – Il mio sogno!
- Ne uccideremo qualcuno, ve lo prometto.
- Andremo a cercare questo affluente del Wami.

Il vento che si manteneva forte all'altezza di trecento metri, spingeva velocemente la *Germania*.

Qualche gruppo di capanne cominciava ad apparire in mezzo alle folte foreste che erano succedute alle praterie lussureggianti.

Anche una grossa borgata apparve, due ore prima del tramonto, verso il sud.

Era Kondoo, uno dei centri più popolosi dell'Usagara, dove si fa ancora un vivo commercio di schiavi, quantunque non si possano più condurre a Zanzibar, come si faceva ancora alcuni anni or sono, non ostante l'attiva sorveglianza delle navi da guerra inglesi.

Verso le sette il paese era tornato selvaggio. Si alternavano pianure coperte da erbe altissime e boschi di *miombo* e di sicomori d'aspetto imponente.

Ottone che osservava attentamente l'orizzonte, mezz'ora più tardi segnalava un largo fiume, il quale scendeva dal nord scorrendo, con larghi serpeggiamenti, verso il sud-est.

– È quello che cerchiamo? – chiese all'arabo.

– Sì – rispose questi. – Abbassiamoci e gettiamo l'àncora sulle rive.

Degli alberi immensi, dei baobab si alzavano sulle rive di quel corso d'acqua, formando da soli delle piccole foreste, rifugi certi di numerosa selvaggina.

Ottone, che era impaziente di prendere il fucile e di slanciarsi sotto quelle superbe piante, aprì le valvole per lasciar sfuggire ancora un po' di gas, trovandosi la *Germania* troppo alta, e mise in moto le eliche.

Condensandosi anche l'idrogeno, il treno aereo cominciò ad abbassarsi con notevole velocità e si trovò presto al disopra del fiume.

Quel corso d'acqua era largo più di trecento metri ed era cosparso d'isolette coperte di felci arborescenti e di mazzi immensi di bambù di varie specie.

Sokol aveva già gettato l'ancora e non avendo misurata esattamente la distanza, questa s'era immersa nelle acque del fiume.

– Ci ancoreremo sul fondo – osservò Matteo. – È necessario ritirla un po'.

Il negro stava per obbedire, quando la *Germania* subì una scossa così forte da piegarsi innanzi. Quasi nell'istesso momento si udì verso il fiume un muggito feroce.

– Cosa è avvenuto? – si domandò Ottone, con inquietudine.
– Ci siamo ancorati sul fondo del corso d'acqua?

– O abbiamo preso all'amo qualche animale? – si chiese l'arabo. – Ho udito il muggito d'un ippopotamo.

Si erano slanciati tutti verso il parapetto, mentre il treno aereo continuava a subire scosse potentissime senza guadagnare un solo metro.

La corda dell'ancora era estremamente tesa e nel luogo ove erasi immersa, vedevasi l'acqua agitarsi fortemente e la schiuma tingersi di rosso.

– Noi abbiamo ferito qualche grosso animale – disse Matteo. – Non vedete che l'acqua è insanguinata?

Dei muggiti sempre più potenti si alzavano. Pareva che una truppa di tori si trovasse sotto il fiume.

– Abbiamo dato dentro ad un ippopotamo! – esclamarono i due negri e l'arabo.

– Che la nostra àncora l'abbia ramponato? – chiese Matteo.

– Certo, perché l'àncora tiene fermo – disse Ottone. – Non vedi che il nostro treno aereo non guadagna un passo?

– Come faremo a sbarazzarci di quell'animale?

– Se non fosse così pesante getterei della zavorra e lo strapperei dal fondo del fiume.

– Tutta la nostra zavorra non basterebbe.

– Lo so, Matteo.

– Aspettiamo che comparisca alla superficie del fiume e apriamo il fuoco su di lui – disse El-Kabir. – Quando l'avremo ucciso manderemo i nostri uomini a liberare l'àncora.

– E se tagliassimo invece la corda?

– No, Matteo – disse Ottone. – Le nostre àncore sono troppo preziose per perderle. Armiamoci e fuciliamo il mostro.

– Non sarà cosa facile avendo la pelle molto grossa.

– Mirate la testa – disse El-Kabir – specialmente in vicinanza degli occhi.

L'ippopotamo continuava a dibattersi sotto le acque, lanciando in alto spruzzi di spuma sanguigna e mandava muggiti fortissimi.

L'àncora che aveva le punte assai acute ed i margini taglienti, doveva essergli penetrata profondamente nel massiccio corpaccio, imperocché non riusciva a sbarazzarsene non ostante gli sforzi supremi che faceva.

La massa s'avvicinava ad un isolotto che sorgeva quasi in mezzo al fiume. Cercava di raggiungerlo per prendere terra e vedere se poteva liberarsi dall'àncora che doveva produrgli dolori atroci.

Il treno volante subiva continui soprassalti, pure non v'era da temere che potesse subire alcun guasto, essendo la corda

dell'ancora legata alla traversa anteriore della piattaforma.

Poco dopo l'ippopotamo giungeva presso l'isolotto rimontandolo rapidamente.

Era un vero colosso. Come si sa, questo anfibio, che vive tanto in acqua quanto in terra, è l'animale più grosso dopo l'elefante, con gambe corte e massicce, la testa larga e rigonfia e delle forme intermedie fra un porco gigantesco ed un toro senza corna.

Tali animali hanno ordinariamente una lunghezza di quattro a cinque metri, e quasi altrettanto di grossezza ed il corpo avviluppato da uno strato di grasso, spesso molto, coperto da una pelle grossa, dura, lucente, sprovvista di peli e così resistente da non poter venire attraversata dalle palle di fucile.

La loro bocca soprattutto è enorme, e le loro mascelle sono armate di denti lunghi talvolta mezzo metro, formati d'un avorio splendido che supera quello degli elefanti.

Di solito vivono in acqua, potendo rimanere sommersi parecchi minuti e dormono tenendo fuori solamente le estremità delle narici. Verso sera però escono e vanno a saccheggiar i boschi ed i campi, cercando radici e mais, essendo esclusivamente vegetariani.

Il mostro era stato colpito presso la gamba destra posteriore. L'ancora gli era entrata sotto il ventre, producendo uno squarcio considerevole e si era infissa profondamente.

Dalla ferita il sangue colava in grande quantità, arrossando le erbe acquatiche dell'isolotto.

Vedendo la corda, l'animale faceva sforzi supremi per reciderla, senza riuscirvi, non potendo simili corpacci piegarsi interamente.

– Apriamo il fuoco! – gridò Ottone, puntando il *mauser*.

– Non illudetevi di ucciderlo ai primi colpi – disse El-Kabir.

– Devo tirare alla testa?

– Sì, mirate gli occhi.

Il tedesco sparò; la palla andò a colpire il mostro in mezzo al collo, facendo uscire alcune gocce di sangue.

– Proiettile perduto – disse l'arabo. – Si è cacciato nello strato di lardo.

– Il treno subisce tali scosse da non permetterci di mirare – disse Matteo. – Avremo molto da fare per ucciderlo.

L'arabo fece fuoco a sua volta senza alcun risultato. La palla aveva forse colpito il mostro sul dorso ed era rimbalzata altrove.

– Che pelle dura! – esclamò il tedesco.

– Non solo; è anche così viscida che le palle scivolano – rispose l'arabo. – Se non colpiamo la bestia presso l'occhio non faremo nulla.

– Fuoco a volontà, dunque!

I tre cacciatori decisi a sbarazzarsi di quel bestione, che continuava ad imprimere scosse disordinate al treno volante, ricominciarono a sparare, mirando la testa.

I colpi si succedevano ai colpi, con poco profitto. Le continue scosse rendevano la mira difficile.

L'ippopotamo però era stato toccato varie volte producendogli alcune ferite di poca importanza. Quelle palle che gli grandinavano addosso lo rendevano maggiormente furibondo.

Muggiva orribilmente, batteva i denti con rumore sinistro, spalancava l'enorme bocca piena di schiuma sanguigna e si contorceva disordinatamente, tentando di liberarsi dell'ancora.

Al dodicesimo colpo di fucile, l'animalaccio cadde sulle ginocchia, dimenando furiosamente la testa. Il tedesco gli aveva mandata una palla presso l'occhio destro, causandogli una grave ferita, però il proiettile non pareva che gli avesse toccato il

cervello.

– Un'altra ancora e cesserà di vivere – disse l'arabo.

Al sedicesimo colpo un'altra palla feriva il mostro presso lo stesso punto. Gliela aveva mandata El-Kabir.

L'ippopotamo questa volta mandò un muggito più acuto, aprì l'enorme bocca aspirando affannosamente l'aria, poi rotolò nel fiume, fermandosi su di un banco di sabbia quasi sommerso.

– È morto! – gridò El-Kabir.

– Gettate la scala! – comandò il tedesco.

Sokol ubbidì.

– Scendiamo – disse Matteo, preparandosi a scavalcare il parapetto.

– Prendi il fucile! – gridò l'arabo.

– È già morto – rispose il greco. – Ci servirà meglio una scure.

– Non si sa mai cosa può avvenire.

Il greco prese il suo *mauser* e cominciò a scendere seguito a breve distanza dal tedesco e da Sokol, il quale erasi armato d'una pesante scure.

L'ASSALTO DEGLI SCIMPANZÉ

Il bestione era proprio morto.

Sette palle non avevano prodotto che delle ferite insignificanti, essendo state arrestate dall'enorme strato di grasso che avvolge sempre quei corpacci; le altre due invece gli erano entrate nell'orbita destra, ledendogli il cervello.

I due cacciatori, scesi sul banco, erano rimasti stupiti dinanzi a quell'enorme massa di carne, bastante a nutrire più di trecento uomini. Vi giravano intorno, guardando con meraviglia i lunghi denti, di cui uno erasi spezzato in seguito alla caduta dell'animale e la bocca enorme che poteva contenere un uomo piegato in due.

– Cosa ne faremo di tanta carne? – si chiese il greco. – È un vero peccato lasciarla qui ad imputridire.

– Mi hanno detto che è molto buona – disse il tedesco.

– Quanto quella del bue più grasso – rispose il greco. – Ha anzi anche un po' il sapore di quella dei maiali.

– Ne faremo una scorpacciata.

– E ne porteremo anche con noi per la colazione di domani.

– Sokol, all'opera.

Il negro, invece di obbedire, guardava l'acqua senza pensare a far uso della scure.

– Cosa cerchi? – domandò l'arabo.

– Fuggite! – gridò Sokol slanciandosi verso l'isolotto.

I due europei, senza sapere di che cosa si trattasse, l'avevano seguito, mancando loro il tempo di attaccarsi alla scala di corda che trovavasi dall'altra parte dell'ippopotamo.

Un momento dopo due musì lunghi, appuntiti, d'un colore

verdastro scuro, emergevano dall'acqua in vicinanza dell'ippopotamo e s'aprivano contemporaneamente, mostrando delle mascelle smisurate armate di denti acutissimi.

– I coccodrilli! – esclamarono Matteo e Ottone, rabbrivendo.

– E per poco vi tagliavano le gambe – disse Sokol. – Cercavano di avvicinarsi di soppiatto.

– Cosa vengono a cercare qui? – chiese il tedesco.

– Reclamano la loro parte d'ippopotamo – disse il negro. – Non lasciateli accostare perché sono ferocissimi.

– Guardatevi dai coccodrilli! – gridò in quel momento l'arabo, che li aveva scorti.

– Non lasceremo l'isolotto – disse Matteo.

– Non potete raggiungere la scala?

– È troppo lontana.

– Cosa posso fare? Se tagliassi la corda dell'àncora e cercassi d'avvicinarmi?

– Non fatelo – gridò Ottone. – Il pallone s'innalzerebbe di colpo e chissà dove il vento lo spingerebbe!

– Non posso fare proprio nulla?

– Pel momento nulla – rispose Matteo.

I due coccodrilli non avevano ancora osato a farsi innanzi. Guardavano, coi loro brutti occhietti dalla fiamma giallastra, quel gruppo d'uomini, agitando le loro lunghe mascelle e facendo stridere i denti acutissimi e triangolari.

Certo la voglia di assaggiare la carne umana non mancava a loro; però un resto di diffidenza li tratteneva. L'attitudine risoluta dei tre aeronauti ed il brillare delle loro armi, dovevano aver prodotto un certo effetto anche su quei sauriani.

– Sembriamo gladiatori che si misurano collo sguardo prima di cominciare la lotta – disse Matteo.

– Mi pare che ci siamo guardati abbastanza e che sia

venuto il momento di cominciare i fatti – disse Ottone. – Io miro il coccodrillo di destra e tu quello di sinistra.

– Spara nelle loro gole. Quegli animali sono corazzati.

– Lo so, Matteo.

I due europei puntarono i fucili mirando attentamente. Stavano per far fuoco, quando i due coccodrilli di comune accordo s'inabissarono, non lasciando vedere che l'estremità dei loro musci.

– Non credevo che fossero così astuti – disse Ottone rialzando il fucile.

– Torneranno a mostrarsi – rispose Matteo.

– Che ci guastino l'ippopotamo?

– Di questo sono certissimo. Penso però che l'animale è così grosso da restarne sempre perfino troppo per noi.

– Proviamo a rompere l'estremità di quei musci.

– Sprecheresti inutilmente le tue palle.

– Voglio provare. Forse si spaventeranno e prenderanno la fuga.

Il tedesco vedendo che un muso ricominciava ad emergere, abbassò nuovamente il fucile e lo prese di mira.

Il colpo partì. Il coccodrillo, colpito proprio all'estremità del muso, balzò quasi tutto fuori dell'acqua, mostrando il suo ventre giallastro.

Matteo, che già mirava, gli mandò una palla in pieno petto, là dove non vi erano le piastre ossee.

Il sauriano, ferito a morte, si contorse come un serpente, mandando un muggito prolungato, poi ricadde addosso all'ippopotamo, dimenando spaventosamente la coda e agitando pazzamente le mascelle.

I due cacciatori, che avevano ricaricate subito le armi, approfittarono per mandargli altre due palle nei fianchi.

Il sauriano si stese quanto era lungo, un tremito lo prese,

spalancò la bocca, agitò le zampe, poi s'irrigidì. Era morto.

Il compagno, spaventato, erasi di già immerso, nuotando verso un banco di sabbia che si trovava lontano cinquecento metri.

– Eccovi sbarazzati di quei due importuni – disse il tedesco con tutta flemma. – Ora possiamo pensare al nostro ippopotamo.

– Qual è la parte migliore?

– La coscia – rispose Matteo.

– A te, Sokol!

Il negro, a gran colpi di scure, staccò un pezzo di carne del peso d'una decina di chilogrammi, poi spezzò i denti i quali avevano un notevole valore, essendo grossissimi e di una bianchezza abbagliante.

– Risali nel pallone – disse Ottone al negro. – Noi sbarazzeremo l'ancora e ci lasceremo trasportare alla riva.

Quando videro che Sokol era giunto nella piattaforma, si aggrapparono strettamente alla fune e con pochi colpi di scure liberarono l'ancora, posando i piedi sulle due braccia.

Soffiando il vento dall'est, la *Germania*, senza bisogno di manovre, attraversò il fiume e raggiunse la riva opposta.

I due europei, senza abbandonare la fune, imbrogliarono l'ancora fra le radici di un immenso tamarindo, assicurandola solidamente.

– Ci accamperemo qui – disse Ottone. – Il luogo mi sembra deserto.

L'arabo ed i due negri scesero lungo la scala portando alcune bottiglie, dei biscotti, alcune scatole di conserve, delle coperte ed il pezzo d'ippopotamo.

– Dormiremo a terra? – chiese El-Kabir.

– Non vedo alcun inconveniente – rispose Ottone. – Il nostro treno non può fuggire.

– Allora passeremo la notte cacciando.

– Ben volentieri. Già voi sapete che la caccia è la mia passione favorita.

Fecero battere le erbe dai due negri per fugare i serpenti che potevano nascondersi nel mezzo, poi fecero accendere un bel fuoco, mettendo ad arrostitire il pezzo d'ippopotamo.

Mentre Heggia e Sokol si occupavano della cucina, i due europei e l'arabo s'erano spinti sotto gli alberi per esplorare i dintorni.

Piante colossali, per lo più *miombo* e baobab, si distendevano lungo le rive del fiume, formando una volta impenetrabile alla luce del sole.

In mezzo a quei rami svolazzavano numerosi uccelli dalle penne variopinte.

Vi erano ibis porporate, gru turchine, fiammanti rossi, aironi dalle penne nivee, bei campioni di *meropi* dalle ali di smeraldo orlate di zaffiro e pappagalli verdi e rossi, i quali garrivano noiosamente con una insistenza tale da far rintronare il cervello.

– Possiamo fermarci senza timore – disse Ottone. – Queste rive sono disabitate.

– Sembra anche a me – disse l'arabo.

Fecero ritorno all'accampamento, giungendovi nel momento in cui i due negri stavano deponendo l'arrosto su una foglia di banano.

– Che profumo! – esclamò Ottone, il quale aspirava avidamente l'odore appetitoso che esaltava l'arrosto. – Queste sono colazioni indimenticabili.

Terminato il pasto, bianchi e negri si stesero in mezzo alle erbe e rassicurati dal silenzio che regnava intorno, rotto solamente dai cicalecci dei pappagalli, s'addormentarono placidamente sotto la fresca ombra del colossale tamarindo.

Dormivano da un paio d'ore quando furono svegliati da

alcuni ruggiti un po' diversi da quelli che mandano i leoni, quantunque pure molto forti.

I cinque aeronauti erano saltati precipitosamente in piedi, afferrando le armi.

Grida di rabbia e di spavento sfuggirono all'arabo ed ai due negri.

Una banda composta di otto scimmioni, alti più d'un metro e d'aspetto ferocissimo, aveva circondata la scala che pendeva dalla piattaforma.

Erano tutti tarchiati, con membra muscolose, spalle larghissime, colla testa grossa, le guance rugose, d'una tinta carnicina ed il corpo coperto di un pelame lungo e rossastro.

I due negri e l'arabo li avevano subito riconosciuti. Erano degli scimpanzé, scimmie d'indole ferocissima, coraggiosissime, che non indietreggiano dinanzi ai cacciatori e dotate di una forza straordinaria. Tre scimpanzé avevano già dato l'assalto alla scala e salivano rapidamente verso la piattaforma; gli altri invece, scorgendo gli aeronauti, si erano raggruppati, ruggendo e mostrando i loro lunghi denti.

– Fuggite! – gridò l'arabo.

– Mai – rispose il tedesco – io non ho paura delle scimmie!

– Sono così robuste da lottare vantaggiosamente contro due uomini e ne abbiamo cinque dinanzi.

– Con una scarica pareggeremo il numero.

Il tedesco puntò risolutamente il fucile e lo scaricò sul muso del più vicino; lo scimpanzé cadde colla fronte fracassata, facendo parecchi capitomboli e mandando acute urla che avevano qualche cosa d'umano.

Gli altri quattro, invece di fuggire, si scagliarono coraggiosamente contro gli aeronauti.

Uno si gettò contro l'imprudente tedesco, rovesciandolo al suolo quasi senza sforzo. Stava per strappargli la pelle del volto,

quando una palla sparata dal greco lo fulminò.

Gli altri tre avevano assalito l'arabo ed i due negri. Il primo, con un colpo di *mauser*, mandò l'assalitore a cadere nel fiume col petto traforato.

I due negri invece, spaventati anche perché non avevano armi da fuoco, evitarono l'attacco, salvandosi dietro l'enorme tronco del tamarindo.

I due scimpanzé s'erano slanciati dietro a loro, facendo salti indiavolati per raggiungerli.

Però Matteo e il tedesco avevano veduto il pericolo che correvano i negri ed avevano ricaricate le armi.

Due colpi di fucile rimbombarono e uno degli scimpanzé cadde per non più alzarsi.

Il suo compagno per un momento fece fronte ai due europei che gli correvano addosso impugnando i fucili per la canna, poi, preso dalla paura, scomparve nel bosco, urlando e ruggendo.

– Che strage! – esclamò Matteo. – Non credevo che la vittoria ci arridesse così facilmente!

– Non abbiamo ancora vinto, mio caro – disse Ottone. – Anzi temo il contrario.

– Ah! Sì, vi sono ancora le tre scimmie che si sono rifugiate sulla piattaforma.

– Che taglino la corda dell'ancora? – chiese l'arabo con voce spaventata.

– Tutte le armi sono rinchiusse nella cassa, per nostra fortuna – disse Heggia.

– Le ho messe io dentro.

– Hanno i denti ed a quelle bestiacce potrebbe saltare il ticchio di recidere la corda dell'ancora e anche quella della scala.

– Sarebbe la nostra rovina – disse Ottone. – Intanto leghiamo la scala alle radici di quest'albero.

- E poi cosa faremo? – chiese El-Kabir.
- Tenteremo di snidare le scimmie.
- In qual modo? Non vi consiglio di salire.
- E perché?

– Sono capaci di gettarvi sulla testa le casse che si trovano nella piattaforma. Queste scimmie sono molto intelligenti e assai astute.

– Eppure bisognerà cacciarle di là – disse Matteo. – Non possiamo rimanere qui eternamente a guardare il nostro treno.

In quel momento una bottiglia, alla quale era stato rotto il collo, cadde a pochi passi da loro, spandendo all'ingiro un acuto odore di ginepro.

– Oh! – esclamò Matteo. – Le nostre scimmie hanno aperta la cassa delle bottiglie e stanno ubriacandosi!

– È quello che desideravo – disse Ottone. – Quando saranno bene ubbriache, s'addormenteranno; e potremo facilmente gettarle giù dalla piattaforma.

– Purché non gettino invece giù tutte le nostre casse e guastino le macchine ed i palloni! Una scimmia ubbriaca e dotata di tale forza, può essere capace di tutto.

– Se provassimo a sorprenderle? – chiese El-Kabir.

– In quale modo?

– Devono essere tanto occupate a tracannare le nostre bottiglie, da non fare attenzione alla scala.

– Vorresti salire? – chiese Matteo.

– Almeno provare.

– Un'impresa troppo pericolosa – disse Ottone. – Sono capaci di gettarvi addosso qualche cassa e farvi fare una caduta di cinquanta metri.

«Siccome io non ho alcun desiderio di fiaccarmi il collo, per conto mio rinuncio all'impresa.»

– Eppure voglio provare – disse l'arabo. – Vedremo cosa

faranno gli scimpanzé.

El-Kabir impugnò una rivoltella che teneva nella cintura e cominciò a salire, mentre Matteo e Ottone prendevano i fucili per soccorrerlo con qualche buona scarica.

Appena la scala cominciò ad agitarsi, i tre scimpanzé si misero a urlare ferocemente ed a ruggire spaventosamente.

Si vedevano balzare sulla piattaforma come indemoniati, curvandosi sul parapetto e mostrare le pugna all'imprudente che osava salire.

Ottone aveva puntato più volte il fucile per mandare una palla nel cranio di quei dannati quadrumani; il timore di guastare i palloni lo tratteneva.

Il proiettile poteva attraversare qualche aerostato e lacerarlo.

L'arabo si era intanto innalzato di una decina di metri, quando una bottiglia vuota gli cadde fra le spalle.

– Scendi! scendi! – gridarono i due europei.

– Presto, padrone! – gridò Heggia. – Si preparano a bombardarvi!

Le scimmie, vedendo che l'audace arabo continuava a salire, cominciarono a scagliargli addosso le casseruole, le graticole, i guanciali e poi i materassi.

El-Kabir, spaventato, si era lasciato scivolare lungo le corde, allontanandosi precipitosamente.

Aveva appena raggiunti i compagni, quando un barile pieno di biscotti cadde dall'alto, fracassandosi contro il suolo.

– Quelle bestie ci rovinano! – gridò Matteo.

Uno scimpanzé era salito sul parapetto e si preparava a scagliare una cassa contenente delle scatole di carne conservata, del peso di cinquanta chilogrammi.

Il tedesco, furioso, puntò il fucile ed a rischio di rovinare qualche pallone, fece fuoco.

Il quadrumane, colpito nel ventre, lasciò andare la cassa portandosi ambo le mani sulla ferita. Fece una spaventosa smorfia, strabuzzò gli occhi, mandò un urlo feroce; poi, perduto l'equilibrio, roteò nel vuoto, sfracellandosi il cranio contro una radice del tamarindo.

I suoi compagni, vedendolo schiacciarsi contro il suolo, scoppiarono in una risata sgangherata e balzarono indietro tenendosi le costole.

– Sono ubbriachi – disse Matteo.

– Che io abbia guastato qualche pallone? – si chiese il tedesco con inquietudine.

– Non mi pare – disse il greco. – La tua palla deve essere passata ad un buon metro dalla tela, a giudicarlo dalla tua posizione.

Le due scimmie intanto continuavano a ridere a crepapelle; balzavano da una parte all'altra della piattaforma come se fossero impazzite, bevendo le due bottiglie che tenevano in mano.

– Non resisteranno molto – disse El-Kabir. – Il ginepro non tarderà a fare effetto.

– Intanto sorvegliamole e se si presentano in buona posizione, non risparmiamole – disse Matteo.

Sedettero a cinquanta passi dalla scala per non ricevere sul capo qualche cassa o qualche barile, e si tennero pronti a far fuoco.

I due scimpanzé, spaventati forse dalla disgraziata fine del loro compagno, si guardavano bene dal mostrarsi.

Si erano sdraiati fra le casse e continuavano a ridere ed a schiamazzare, baciando senza posa le bottiglie che tenevano in mano.

Le loro risa però diventavano sempre più fioche. Di quando in quando invece s'udivano a ruggire come leoni, alzando od

abbassando il tono.

– La finiscono sì o no? – si chiese il greco, il quale cominciava a perdere la pazienza.

– Non la dureranno molto – disse Ottone. – Il ginepro è di prima qualità ed è così forte da ammazzare anche un gigante.

Le risa ed i ruggiti diventavano più deboli. Finalmente cessarono del tutto.

– È tempo di dare la scalata al nostro treno – disse Ottone, alzandosi.

– Salgo io per primo – disse Matteo. – Non mi pare prudente esporci tutti al pericolo di ricevere qualche barile sul cranio.

– Noi ti seguiremo subito – rispose l'arabo.

– Tenete pronti i fucili.

Si fece dare dall'arabo la rivoltella e cominciò a salire, procurando di non far oscillare troppo la scala.

Saliva adagio, fermandosi di tratto in tratto per vedere se i due scimpanzé si mostravano, poi riprendeva la salita, mentre i suoi compagni tenevano i fucili puntati verso la piattaforma.

Quando giunse a pochi metri sotto il pallone, udì un russare sonoro.

– Dormono – disse. – Non vi è alcun pericolo.

Superò rapidamente la distanza, scavalcò il parapetto e si lanciò nella piattaforma impugnando la rivoltella.

I due scimpanzé, completamente ubbriachi, dormivano profondamente, sdraiati in mezzo alle casse. Puzzavano orribilmente d'alcool essendosi bagnato il pelo col ginepro.

Quattro bottiglie vuote erano sparse intorno a loro.

– Che sbornia! – esclamò il greco, ridendo.

S'accostò alle due scimmie e le fulminò con due palle negli orecchi.

La morte fu istantanea.

– Guardatevi! – gridò poi.

Le prese una alla volta, essendo molto pesanti, e le gettò dalla piattaforma, mandandole a fracassarsi fra i rami del tamarindo.

– Potete salire – gridò.

– Hanno fatto dei guasti? – chiese Ottone.

– Nessuno – rispose il greco. – Si sono limitate a ubbriacarsi.

– Ecco delle scimmie oneste – disse Ottone, respirando. – Temevo che avessero rovinato le eliche.

Pochi minuti dopo l'ancora veniva staccata e la *Germania* riprendeva la sua corsa, deviando leggermente verso il sud-ovest.

IL TRADIMENTO DI SOKOL

Il sole era tramontato e la luna era sorta, splendidissima, essendo piena, innalzandosi lentamente in un cielo purissimo, sgombro da qualsiasi nube.

Una calma immensa regnava al di sotto dei grandi boschi che il treno volante quasi sfiorava, essendosi molto abbassato in causa della condensazione dell'idrogeno. Talvolta i rami dei *miombi* e dei sicomori sfioravano con un leggero fruscio l'estremità inferiore della piattaforma.

Gli aeronauti avrebbero potuto facilmente alzarsi, avendo ancora molte centinaia di chilogrammi di zavorra e molti cilindri ripieni di gas. Ottone vi si era opposto, volendo tentare una caccia in pallone.

– Gli animali non devono mancare in queste foreste – aveva detto. – Ci prenderemo il piacere di fucilarli senza bisogno di scendere a terra.

Mentre i due negri sonnecchiavano sui loro materassi, l'arabo ed i due europei s'erano seduti sul parapetto della piattaforma, tenendo in mano i fucili.

Per ingannare il tempo avevano accese le loro pipe e sturata una bottiglia di vino del Reno, sorseggiando di quando in quando qualche bicchiere. Anche l'arabo, a dispetto del Profeta, beveva magnificando la squisitezza del prelibato liquido.

Le foreste si succedevano alle foreste, interrotte solamente da qualche laghetto o da qualche piccolo corso d'acqua; animali invece non ne comparivano. Forse era ancora troppo presto e non avevano lasciate le loro tane per mettersi in caccia.

– Che siamo destinati a vegliare inutilmente? – chiese il

greco. – Avrei preferito dormire.

– Sii paziente – disse l'arabo. – Un cacciatore non deve avere mai fretta.

– Ne avrò ancora per qualche ora, poi me ne andrò a dormire.

– Vedo un fiume molto largo delinarsi dinanzi a noi – disse in quel momento Ottone.

– Ed io un grosso villaggio verso il sud – disse l'arabo.

– Cosa sarà? – chiese Matteo.

– Usenga.

– Ed il fiume?

– Il Kisigo.

– Allora siamo già nell'Ugogo – disse il tedesco.

– Sì siamo sul territorio dei ruga-ruga, i feroci banditi del Niungu. Siamo prudenti, amici; quei predoni possono sorprenderci.

– Passeremo l'Ugogo senza scendere a terra – rispose il tedesco. – Guarda! Guarda!

– Cosa vedi? – chiese Matteo.

– Degli animali enormi che s'avanzano verso il fiume.

– Sono elefanti! – esclamò l'arabo.

Sei o sette masse gigantesche, con degli orecchi enormi e delle lunghe proboscidi, erano uscite dalla foresta e si dirigevano verso il fiume, tenendosi l'una dietro l'altra.

Era una truppa di elefanti guidati da un maschio di statura immensa, e si recava a dissetarsi.

Essendo il vento molto debole, la *Germania* non doveva raggiungerli prima di un quarto d'ora.

– Heggia – disse l'arabo. – Preparati a gettare l'ancora.

– Ci fermeremo presso il fiume? – chiese il negro.

– Sì – rispose Ottone. – Cerca di non far rumore per non allarmare quei colossi.

– Scenderemo? – chiese Matteo.

– Possibilmente daremo loro la caccia tenendoci sulla piattaforma – rispose il tedesco.

Essendo le macchine unte, mise in movimento le eliche e orizzontò il timone in modo da passare sopra gli elefanti.

Intanto il greco aveva preparate le armi, caricandole con palle coniche indurite, essendo la pelle di quei colossi grossa quanto e forse più di quella degl'ippopotami.

Quando la *Germania* giunse presso il fiume, Heggia lasciò cadere l'àncora imbrogliandola fra i rami d'un baobab.

Gli elefanti erano scesi nell'acqua e stavano giuocando fra di loro.

Si urtavano cercando di rovesciarsi, assorbivano l'acqua colle proboscidi, gettandosela addosso l'un l'altro e si alzavano sulle zampe posteriori lasciandosi cadere di colpo in modo da sollevare delle grandi ondate spumeggianti.

Non s'erano ancora accorti della presenza dei cacciatori aerei, sicché giocavano con piena sicurezza, senza mostrare alcuna diffidenza. Forse avevano anche scorto il treno; ma probabilmente lo avevano scambiato per qualche nube oscurissima.

– A quale distanza si trovano da noi? – chiese Ottone a Sokol che aveva la vista migliore di tutti. – Che si possa mandare a loro una palla?

Il negro, che un tempo era stato cacciatore d'elefanti, scosse la testa.

– Non farete altro che spaventarli – disse poi.

– Che cosa ci consigli di fare?

– Volete provare una caccia emozionante?

– Ci tengo.

– Anch'io – disse il greco.

– Scendiamo e venite con me, ma non più di uno.

– E perché uno solo? – chiese il greco.

– Non vi sarebbe posto per due – rispose il negro.

– Allora io rimarrò quassù e farò fuoco quando i giganti passeranno sotto la piattaforma – disse Matteo.

– Li faremo fuggire da questa parte – rispose Sokol. – Voi però dovete fare una cosa.

– Dimmelo.

– Quando udrete il primo sparo, mandate alcuni razzi sulla riva opposta, onde impedire agli elefanti di guardare il fiume e di fuggire.

– Lo faremo – disse Matteo.

– Venite, padrone.

Gettarono la scala, si armarono dei fucili e scesero in mezzo agli alberi che in quel luogo erano foltissimi.

Gli elefanti continuavano a bagnarsi, ignari del pericolo che li minacciava.

Trovandosi a circa cinquanta passi dal baobab, non avevano ancora potuto fiutare i cacciatori.

– Andremo ad aspettarli presso la riva? – chiese Ottone al negro.

– Seguitemi, padrone – disse questi. – Vi condurrò in un luogo ove potrete far fuoco senza correre alcun pericolo.

– Mi hanno detto che quando gli elefanti vengono feriti si difendono ferocemente.

– Sono terribili ed i cacciatori rischiano di venire stritolati dalle proboscidi o schiacciati dai larghi piedi di quei pachidermi. Vi consiglio di essere molto prudente.

– Non mi esporrò troppo – rispose il tedesco.

Il negro condusse il cacciatore attraverso la foresta, facendogli fare un giro alquanto lungo, poi si arrestò in mezzo ad un banano immenso, formato da una cinquantina di tronchi.

– Voi rimarrete nascosto qui – disse Sokol, indicandogli il

centro del banano.

- E dove sono gli elefanti?
- A duecento metri.
- E perché vuoi che io mi fermi qui?
- Io ve li spingo contro.
- Avrei preferito cacciarli presso la riva.
- Fra questi tronchi non correte pericolo alcuno.
- Sarà lunga la tua assenza?
- Fra un quarto d'ora gli elefanti vi passeranno a tiro.
- Bada di non farti schiacciare.
- Non temete per me – rispose il negro.

Si allontanò correndo; però invece di dirigersi verso il fiume, dove si trovavano gli elefanti, si diresse verso il nord.

Dieci minuti dopo si fermava dinanzi ad una palizzata nascosta da un immenso baobab.

- Non m'ero ingannato – disse. – Ora il tedesco è mio.

Superò rapidamente la cinta e si trovò dinanzi ad un gruppo di capanne, che gli alberi, in quel luogo fittissimi non avevano permesso agli aeronauti di vedere.

– È ben questa la stazione di Altarik – disse con un sorriso di soddisfazione.

Si cacciò sotto uno di quei capannoni che era pieno di balle di mercanzia e di casse d'ogni dimensione e mandò un fischio.

Un momento dopo due negri, guidati da un arabo armato di fucile, comparvero.

Vedendo Sokol, l'arabo puntò l'arma verso di lui, dicendogli:

- Cosa vuoi tu? E chi sei?
- Un uomo di Altarik – rispose Sokol. – Io guido la spedizione di El-Kabir.

L'arabo fece un gesto di stupore.

- El-Kabir è già qui? – esclamò.

– A pochi passi da noi.
– È impossibile!
– Siamo giunti con un pallone.
– Non so cosa sia.
– Lo vedrai dopo.
– E cosa vuoi?
– Darti in mano il capo della spedizione.
– Chi è?
– Un tedesco. Non ti ha dato alcun ordine Altarik?
– Sì, mi ha incaricato di far sorvegliare le vie che conducono nell'Uganda e nell'Usango e di far arrestare in qualunque luogo la carovana d'El-Kabir.

«Abbiamo dalla nostra anche i ruga-ruga, ai quali Altarik ha promesso molta mercanzia se riusciranno ad arrestare l'arabo ed il suo seguito.»

– Il capo della spedizione è a poche centinaia di passi da noi.

– Lo prenderemo e ci divideremo il premio promesso da Altarik. E tu come ti trovi con loro?

– Sono stato comperato da Altarik per organizzare il tradimento ed impedire ad El-Kabir di giungere nel Kassongo.

– E hai potuto unirti alla spedizione?

– Ero un servo di El-Kabir.

– Comprendo – disse l'arabo. – Io vorrei catturare anche i compagni del tedesco.

– Lo tenteremo, quantunque dubiti molto della riuscita dell'impresa. D'altronde può bastare la cattura del tedesco.

«I suoi compagni lo cercheranno, perderanno molto tempo, ed intanto Altarik potrà giungere nel Kassongo. Sai dove si trova ora egli?»

– È passato di qua tre settimane or sono, ed ora deve trovarsi a non molta distanza dal lago Tanganika.

– È già molto innanzi – disse Sokol.

– Procede a marce forzate, e tutti i suoi uomini montano cavalli o asini.

– Basta, andiamo a catturare il tedesco o si impazientirà e salirà sul pallone – disse Sokol. – Altarik ha promesso mille *rupie* per ogni uomo preso, ed io non voglio perderle.

– Fammi vedere prima qualche segno o qualche lettera onde io sia certo che tu sei realmente una spia di Altarik. Io non ti ho mai veduto e tu puoi essere qualche capo di predoni.

Sokol si sciolse un nodo della cintura sostenente i suoi calzoncini bianchi e mostrò un anello di rame con una piccola piastra d'argento che portava incise alcune cifre.

– Il sigillo d'Altarik – disse l'arabo. – Ora ti credo. Con questo tu potevi chiedere aiuto in tutte le stazioni di Altarik.

– Lo so – rispose Sokol. – Me lo ha dato appositamente.

L'arabo batté tre volte le mani. Dai capannoni si videro uscire parecchie forme umane.

– Venite tutti e armati – disse l'arabo. – Si va alla guerra.

Due minuti dopo Sokol e l'arabo si mettevano in cammino seguiti da dodici negri armati fino ai denti...

LA CARICA DEGLI ELEFANTI

Il tedesco, ignaro del tradimento che gli preparava Sokol, il quale fino a quel momento non aveva dato motivi per sospettare di lui, quantunque qualche volta si fosse mostrato bizzarro nelle sue pretese, aspettava ansiosamente l'arrivo degli elefanti. Essendo a poca distanza del fiume, udiva i colossi tuffarsi in acqua ed a barrire raucamente; però non li vedeva comparire, quantunque fosse trascorso più d'un quarto d'ora da quando il negro l'aveva lasciato.

– Che Sokol non abbia osato assalirli? – si domandava. – Se tarda ancora un po', lascio questo banano e vado a fucilarli dalla riva del fiume. Non sono già venuto qui per godere la frescura del banano.

Alzò gli occhi per vedere se riusciva a scorgere la *Germania*. Le foglie erano così folte e così immense da non permetterglielo.

– Anche Matteo sarà impaziente, non udendo le nostre fucilate.

Attese ancora cinque minuti; poi, convinto che Sokol non avesse avuto il coraggio di attaccare quegli animali giganteschi, si decise a lasciare il banano e spingersi verso il fiume.

– Andiamo a vedere dove è andato a cacciarsi quel poltrone di Sokol – disse. – Gli mostrerò io se gli europei hanno paura.

Attraversò lo spazio libero e, passando di tronco in tronco si diresse verso il fiume, cercando di non far rumore onde non allarmare i pachidermi.

Gli bastarono cinque minuti per giungere sulla riva.

Gli elefanti si trovavano a cinquanta metri da lui. Erano

saliti su di un isolotto, divorando ingordamente le foglie di alcuni alberi che crescevano su quel piccolo tratto di terra.

Trecento metri più insù si vedeva la *Germania*, librarsi al di sopra del baobab.

Guardando attentamente, il tedesco vide i suoi compagni seduti sul parapetto della piattaforma.

La luna faceva scintillare le canne dei loro fucili.

– Aspettano anche loro – disse. – E Sokol, dove sarà andato? Io non lo vedo in alcun luogo. Che qualche animale lo abbia ucciso? Avrei udito almeno qualche grido.

Molto inquieto per la misteriosa sparizione del negro, discese il fiume per un due o trecento metri, credendo di trovarlo imboscato in qualche luogo; poi convinto che fosse stato divorato o che fosse tornato al pallone, rimontò la riva, risoluto ad affrontare i pachidermi.

– Farò quello che potrò – disse. – Il greco e l'arabo faranno il resto.

Si nascose fra le radici di un *nopale* e attese che gli elefanti si accostassero per essere più certo dei suoi colpi.

I pachidermi, sollazzatisi e calmata la fame, si disponevano a tornare verso la riva; alla loro testa marciava un vecchio maschio, di statura mostruosa, con delle zanne lunghissime e terminanti a punta.

Era giunto a circa trenta passi dalla riva, quando il tedesco lo vide arrestarsi e lo udì aspirare rumorosamente l'aria agitando la proboscide dall'alto in basso.

– È inquieto – mormorò il cacciatore. – Che mi abbia fiutato? Non lasciamolo scappare.

Alzò il fucile e lo mirò alla giuntura della spalla destra. È questo uno dei punti migliori, essendo la pelle di quei colossi così grossa da rendere vane le palle dirette in altre parti.

Tirargli alla testa non vi era da pensarvi, poiché le ossa

frontali avrebbero infallantemente arrestato il proiettile.

Un momento dopo il tedesco faceva fuoco.

Udendo quello sparo, le femmine, spaventate, voltarono sollecitamente le spalle, nuotando verso la riva opposta.

Il vecchio maschio, invece, aveva mandato un barrito spaventevole, agitando pazzamente la tromba. La palla lo aveva colpito alla giuntura causandogli una ferita se non mortale certo dolorosissima.

Con rapidità incredibile attraversò la distanza che lo separava dalla riva, gettandosi impetuosamente verso il *napale* che riparava il cacciatore.

Ottone non si era mosso. Aveva cacciata un'altra cartuccia nel fucile e quando si vide rovinare addosso il gigante, fece fuoco alla distanza di cinque o sei passi.

L'elefante, spaventato dalla fiamma che gli aveva quasi abbruciati gli occhi e colpito sotto la gola s'arrestò.

Il tedesco approfittò di quella sosta per scivolare in mezzo alle radici e rifugiarsi dietro al tronco del *napale*, mettendosi al sicuro dalla tromba del suo pericoloso avversario.

– Se si avvanza gli scaricherò addosso un altro colpo – disse.

In quel momento udì Matteo gridare:

– Ottone, gli elefanti scappano!

Il tedesco stava per rispondere, quando vide il vecchio maschio rovinare al suolo.

– Morto! – esclamò.

Il pachiderma non era ancora spirato. Ansava rumorosamente, gemeva e agitava debolmente la proboscide, la quale perdeva sangue in abbondanza.

Il tedesco con una terza fucilata sparatagli in un orecchio pose fine all'agonia straziante della povera bestia.

Il colosso s'era rovesciato sul fianco sinistro, cacciando una delle sue zanne nel suolo.

– Matteo! – gridò Ottone. – Ho ucciso l'elefante!

– È morto?

– Sì, è spirato.

– Guardati! Le femmine tornano. Non farti sorprendere.

Il tedesco, incoraggiato da quel primo successo, stava per tornare verso il fiume, quando si vide piombare addosso otto o dieci negri, i quali gli si erano avvicinati senza rumore, tenendosi nascosti fra le erbe altissime che circondavano il *nopale*.

L'attacco fu così improvviso che il tedesco non ebbe il tempo di opporre la menoma resistenza, né di far uso del fucile.

Prima però che lo imbavagliassero, riuscì a mandare un grido di allarme:

– Matteo! I negri mi hanno preso! Taglia la corda!

Non poté dire di più. Fu imbavagliato, legato, portato via con rapidità incredibile; quindi gettato in una scialuppa che si trovava nascosta fra le canne del fiume.

Due negri armati di fucile gli si posero ai fianchi. Gli altri invece, guidati da Sokol, il quale si era tenuto prudentemente da parte per non farsi scorgere dal tedesco, tornarono prontamente indietro per sorprendere il treno aereo.

Il greco e l'arabo, aiutati da Heggia, avevano innanzi tutto ritirata la scala, poi si erano disposti intorno alla piattaforma, guardando ansiosamente attraverso il fogliame del baobab.

Alcune ombre accorrevano lungo la riva del fiume.

– I negri! – gridò El-Kabir. – Tagliamo la corda dell'ancora!

– E Ottone? – chiese il greco con angoscia.

– Non indugiamo, Matteo. Essi sono armati di fucile e possono guastarci i palloni.

Un colpo di fucile in quel momento partì dalla riva e la palla fischiò agli orecchi del greco.

Heggia con un colpo di coltello tagliò la fune dell'ancora e

la *Germania*, alleggerita dal peso di due persone, s'alzò rapidamente, con un salto immenso, scomparendo agli sguardi dei negri.

Sokol, vedendola innalzarsi, aveva mandato un grido di rabbia.

– Fuggiti!

– Ove andranno? – chiese l'arabo.

– Non lo so.

– Non abbandoneranno il loro compagno.

– Lo suppongo anch'io – disse Sokol.

– Allora abbiamo ancora la speranza di rividerli presto e forse di catturarli.

– Su qualche luogo ridiscenderanno e noi saremo pronti ad aspettarli – disse Sokol. – Altarik mi ha promesso cinquemila *rupie* per tutti; due sono guadagnate e voglio intascare anche le altre.

– Andiamo alla stazione?

– Non abbiamo più nulla da fare qui. Quando sorgerà l'alba vedremo se il pallone ronzerà da queste parti.

– Che cosa ne faremo del tedesco?

– Lo terremo prigioniero fino al ritorno di Altarik.

– Io avrei desiderato condurlo a Taborah.

– I ruga-ruga sono in arme.

– Pel momento sono nostri alleati – disse l'arabo.

– Non v'è da fidarsi di costoro – rispose Sokol.

Comandò a due negri di mettersi in sentinella sulla riva del fiume e di fare a pezzi le parti migliori dell'elefante, poi egli si diresse verso la scialuppa dove trovavasi il tedesco.

Imbarcatisi, con pochi colpi di remo raggiunsero la stazione, un lato della quale metteva sul fiume.

Quando tolsero a Ottone il bavaglio, un grido di rabbia e di stupore gli uscì dalle labbra. Sokol gli stava dinanzi, appoggiato

al fucile, ridendo silenziosamente.

– Canaglia! – esclamò il tedesco. – Mi hai tradito!

– È vero, padrone – rispose freddamente il negro. – Sono stato io a farvi sorprendere.

– A quale scopo, miserabile?

– Perché io sono un uomo di Altarik.

– Tu! – esclamò Ottone, con stupore.

– Il ricco arabo mi ha comperato, onde tradissi il mio padrone. Vi ricordate della bottiglia che ho lasciato cadere?

– Sì, me ne ricordo.

– L'ho gettata alla carovana che passava e conteneva non già del ginepro bensì una carta colla quale l'avvertivo della direzione del treno aereo. Quegli uomini erano negrieri di Altarik; io li avevo riconosciuti.

– Furfante!

– Vi ricordate quando io voleva discendere al villaggio del sultano? Se ne avessi avuto il permesso, il vostro viaggio sarebbe terminato là.

– Allora hai ingannato il tuo padrone.

Sokol alzò le spalle, dicendo:

– Un servo si vende a chi meglio paga.

– E cosa pretendi di fare ora di me?

– Tenervi prigioniero fino al ritorno di Altarik.

– E se io ti offrissi una somma per lasciarmi libero?

– Non accetterei.

– Per quale motivo?

– Perché spero, tenendovi prigioniero, di prendere anche i vostri compagni.

– Ah! birbante! – esclamò il tedesco, saettandolo con uno sguardo sprezzante. – Sei più vile di Giuda.

– Non so chi sia questo Giuda, ma se era da meno di me, vuol dire che sono più abile di lui.

– Ti ucciderò! – gridò il tedesco, al colmo dell'exasperazione.

– Provatevi.

– Matteo ed El-Kabir non mi lasceranno nelle vostre mani.

– È quello che desideriamo.

– Tu non sai di quali mezzi dispongano i miei amici. Hanno delle bombe che possono distruggere una città in pochi minuti.

– Allora ammazzeranno anche te. Buona notte, padrone; vado a sorvegliare la vostra *Germania*.

Mentre il traditore s'allontanava, si era fatto innanzi l'arabo, il comandante di quella piccola stazione.

Di sangue arabo doveva averne ben poco nelle sue vene, perché i suoi lineamenti non differivano molto da quelli dei negri equatoriali.

Invece di essere magro e agile, come sono i discendenti del Profeta, era invece grande, grosso, massiccio, con spalle larghe e braccia muscolose.

Non differiva che in due cose sole dai soliti tipi di negri: nei capelli che non erano né radi, né ricciuti, e nella barba, molto abbondante e nerissima.

– Anche tu? – chiese il tedesco, esasperato. – Hai qualche cosa da dirmi?

– Ho da darti un solo consiglio – disse l'arabo.

– E quale?

– Di non fare alcun tentativo di fuga se non vuoi perdere la vita. Ecco tutto quello che avevo da dirti.

Ciò detto, fece un cenno a quattro robusti negri. Questi sollevarono il disgraziato prigioniero e lo portarono in una vasta capanna costruita molto solidamente e piena di casse, di botti e di balle di mercanzia.

– Due uomini si fermarono dinanzi alla porta – disse l'arabo ad alta voce, per venire udito dal tedesco. – Se tenta di fuggire,

fategli fuoco addosso.

Ottone, ancora stupito da quell'inaspettato tradimento e dall'inaudita bricconeria del negro, stette parecchio tempo prima di rimettersi.

Quell'avvenimento si era svolto con tanta rapidità da non poter subito misurare la gravità della sua situazione. Fu solamente dopo qualche ora da che si trovava rinchiuso nella capanna che poté calcolare l'immensità della sua disgraziata posizione.

– E Matteo? – si chiese con angoscia. – Cosa sarà avvenuto di lui? E di me che cosa accadrà? Mi trovo nelle mani di persone che non si farebbero alcuno scrupolo d'uccidermi.

«E la *Germania* dove sarà stata spinta dal vento? Che sia destino che io non la debba più rivedere? Canaglia di Sokol! Chi avrebbe supposto in lui un simile traditore? Dannato elefante! l'ho pagato ben caro!»

Si guardò intorno. Un raggio di luna che entrava da una piccola finestra aperta in mezzo al tetto, illuminava l'interno della capanna, permettendogli di misurarne l'ampiezza e anche l'altezza.

Quella costruzione era molto vasta, e, come tutte le capanne negre, non era molto alta. Nel centro non doveva misurare più di quattro metri.

– Se tentassi la fuga? – si chiese. – Non devono essere rimasti molti negri qui, se gli altri si sono scagliati lungo le rive del fiume colla speranza di attendere il ritorno della *Germania*.

«Fuggire? E dopo? Come ritrovare i miei compagni? Riuscirà Matteo a ricondurre qui il treno aereo? Il pallone deve essere salito subito molto in alto e può aver incontrata una forte corrente d'aria.

«Comunque sia, cerchiamo di prendere il largo.»

L'arabo, ritenendosi sicurissimo che il tedesco nulla avrebbe osato tentare, non gli aveva legato che le mani, lasciandogli libere le gambe.

Ottone approfittò quindi per rimettersi in piedi e per fare il giro della prigione.

Come si disse la capanna conteneva molte casse, balle di mercanzia e barili. Il tedesco vide subito quale partito avrebbe potuto ricavare da quell'ammasso di colli.

– Se posso liberarmi le mani, innalzerò una barricata fino alla finestra. Con un po' di pazienza riuscirò a passare da quel pertugio.

Con qualche sforzo poté accostare le mani all'orlo d'un barile cerchiato di ferro e si mise a strofinare vigorosamente la corda che lo avvinceva. Il margine era assai tagliente quindi non disperò di poter, colla pazienza, riuscire nel suo intento.

L'impresa era però tutt'altro che facile, pure dopo alcuni minuti s'accorse che il canape cominciava a sfilacciarsi contro il cerchio di metallo.

– Fra una mezz'ora sarò libero – mormorò. – Mio caro Sokol, non mi tieni ancora, e me ne andrò a dispetto delle due sentinelle che vegliano al di fuori.

Il canape a poco a poco si rallentava, segato dal margine metallico. Le fibre cedevano ad una ad una spezzandosi.

Non era trascorso il quarto d'ora che la corda cadeva, lasciando libere le mani.

Ottone trattenne a malapena un grido di gioia, sentendosi finalmente libero.

– Ora innalzeremo la barricata – si disse.

Si accostò prima alla porta e guardò attraverso le fessure. Non essendo la luna ancora tramontata, poté vedere le due sentinelle. Chiacchieravano a pochi passi dalla capanna, appoggiate ai fucili.

– Non si occupano di me – si disse. – Si tengono sicure contro una evasione.

Il tedesco era robusto e possedeva dei muscoli d'acciaio. Senza far rumore rotolò alcune balle di mercanzia in mezzo alla capanna, proprio sotto al pertugio che serviva da finestra e vi sovrappose delle casse e dei barili formando una specie di piramide.

Quando vide che era sufficientemente alta, rapidamente salì e s'aggrappò con ambe le mani alla finestra, issandosi a forza di braccio.

Il pertugio era stretto però, essendo il tetto formato di foglie intrecciate; pure il tedesco, dopo alcuni sforzi, riuscì ad allargarlo tanto da permettere al suo corpo di passare.

Con un'ultima spinta ritirò le gambe e si trovò sul tetto.

– Il più è fatto – mormorò.

Si coricò bocconi onde non venire scorto dalle sentinelle e si guardò intorno.

La capanna era addossata ad una vasta tettoia la quale si prolungava fin sulla riva del fiume. Essendo i tetti quasi al medesimo livello, Ottone poteva senza difficoltà passare dall'uno all'altro.

– Se nessuno mi vede, Sokol è ben giuocato – disse.

Strisciò fino all'orlo e guardò nel cortile. Non vi erano che le due sentinelle, le quali continuavano a chiacchierare dinanzi alla porta della capanna, senza darsi il menomo pensiero del prigioniero.

– Andiamo – mormorò Ottone. – Approfittiamo dell'assenza degli altri.

Adagio adagio, per non far scricchiolare le foglie secche, raggiunse il tetto del capannone e tenendosi sul declivio meno illuminato, si avanzò in direzione del fiume.

Già non distava che pochi metri, quando verso la cinta che

difendeva la stazione dalla parte della foresta udì delle voci umane.

Si arrestò celandosi fra i rami d'un sicomoro, il quale si curvava sul tetto.

Fra quelle voci udì distintamente quella di Sokol. Il briccone era assai arrabbiato, e bestemmiava e questionava coi suoi compagni:

– Sarà furioso perché la *Germania* non è ritornata – disse Ottone. – Allontaniamoci prima che s'accorgano della mia fuga.

Superò rapidamente la distanza che lo separava dal fiume, si lasciò scivolare al suolo approfittando d'un grosso palo che era stato appoggiato alla tettoia e si slanciò verso la riva.

Stava per gettarsi in acqua, quando si sentì afferrare per la cintura.

– Fermati! – gridò una voce minacciosa.

Il tedesco si volse rapidamente e si vide fra le braccia d'un negro. Senza pronunciare una parola alzò il pugno e percosse così poderosamente l'avversario in una tempia, da farlo stramazzone al suolo mezzo morto.

Il disgraziato non aveva avuto nemmeno il tempo di dare l'allarme.

Ottone, vedendogli brillare alla cintura un largo coltellaccio, una specie di *yatagan*, glielo strappò, quindi si gettò risolutamente in acqua.

Aveva fatto appena poche bracciate, quando un pensiero terribile gli fece gelare il sangue nelle vene.

– Ed i cocodrilli! – esclamò, rabbrivendo. – Questi fiumi sono sempre popolati da quei mostri.

Stava per retrocedere, quando urla acute scoppiarono verso la stazione.

– È fuggito! – gridavano.

– Inseguiamolo.

- Quattro uomini nel bosco!
- Armate le scialuppe!
- Cento *rupie* a chi lo prende!

Il tedesco non esitò più. La paura di ricadere nelle mani dei negri la vinse su quella dei coccodrilli e si mise a nuotare rapidamente, dirigendosi verso la riva opposta.

Si era messo il coltellaccio fra i denti e gettava all'ingiro sguardi atterriti, credendo di veder sorgere improvvisamente la testa mostruosa di quei feroci abitanti delle acque dolci dell'Africa.

La traversata del fiume riuscì invece a compierla senza aver incontrato alcuno di quei mostri e anche senza essere stato scoperto dai negri della stazione, quantunque alcuni di loro si fossero lanciati nella scialuppa.

– L'impresa comincia bene – mormorò Ottone, arrampicandosi frettolosamente sulla riva e cacciandosi in mezzo a cespugli che crescevano intorno ai tronchi dei fichi sicomori.

Tirò il fiato, poi prese la corsa, tenendo in pugno il coltellaccio per essere pronto a far fronte a qualsiasi pericolo.

La foresta era molto intricata essendo interrotta da cespugli e da radici enormi, le quali s'intrecciavano in mille modi, rendendo sovente il passaggio tutt'altro che facile.

Alberi di ogni specie crescevano confusamente gli uni accanto agli altri, formando col loro fogliame una volta impenetrabile ai raggi della luna.

Vi erano banani immensi, felci arborescenti, datteri selvaggi, *miombo*, baobab, ammassi di bambù spinosi, fichi sicomori, acacie giraffe e un numero infinito di palme di tutte le specie.

Il tedesco continuava a correre all'impazzata, volgendo sempre le spalle al fiume.

Si avanzava a casaccio, non potendo distinguere nulla intorno a sé in causa dell'oscurità. Era molto se riusciva a evitare i tronchi degli alberi e non sempre perché di quando in quando incespicava nelle radici e cadeva o batteva la testa contro i rami bassi delle piante scorticandosi la fronte.

Correva da più d'un'ora, ansante, trafelato, quando scivolò su d'una massa viscosa che stava sdraiata al suolo.

Tentò subito di rimettersi in piedi; invece si sentì avvolgere il corpo da una specie di cilindro ruvido e freddo e sollevare in alto. Un sibilo acuto risuonò contemporaneamente ai suoi orecchi.

Mandò un grido di orrore e d'angoscia.

Un grossissimo serpente che stava appiattato fra le foglie secche, lo aveva preso, avvolgendolo fra le sue spire vischiose.

Il povero Ottone si sentì stringere il petto in modo da mancargli il respiro.

– Aiuto! – gridò, contorcendosi.

Il coltellaccio gli era sfuggito di mano, quindi non aveva alcun modo per difendersi contro l'enorme rettile, il quale continuava a stringere per spezzargli le costole.

Ottone si credeva ormai perduto e stava per abbandonarsi quando vide una forma oscura balzare fuori da un cespuglio. Qualche cosa brillò in aria e cadde con sordo rumore sulle scaglie del rettile.

Ottone si sentì spruzzare il viso di sangue, poi non udì né vide più nulla. L'emozione lo aveva fatto svenire.

IL SALVATORE

Quando il tedesco tornò in sé, non si trovava più nella foresta, bensì coricato sotto una tettoia, sopra un bel fascio d'erbe fresche e profumate.

Uno straccio impregnato di grasso che ardeva in un angolo facendo le funzioni di una candela, gli permise di vedere un negro di statura media, molto magro, coi capelli quasi bianchi ed interamente nudo.

Quell'africano stava curvo sul fascio di foglie, spiando ansiosamente le mosse del tedesco.

– Il mio salvatore? – chiese Ottone, in lingua araba.

– Sì – rispose il negro. – Vi ho salvato dal serpente quando già stava per stritolarvi. Era un rettile spaventoso, uno dei più grossi che io abbia veduto.

– Grazie, amico – disse Ottone, porgendogli una mano. – Tu hai arrischiata la vita per levarmi dalle spire di quell'orribile serpe.

«Non credevo di trovare uomini generosi in questo paese popolato dai ruga-ruga.»

– Io non sono un brigante ruga-ruga – rispose il negro, ridendo.

– Allora sarai un negro della stazione araba di Altarik?

– Nemmeno: io sono uno zanzibarese.

– E cosa fai tu qui?

– Sono alcuni anni che mi sono stabilito in questo paese. Facevo parte della carovana del signor Penrose e dopo l'uccisione di quel valoroso esploratore non ho avuto più l'ardire di tornarmene solo alla costa.

- Tu sei stato con Penrose? – esclamò il tedesco, stupito.
- Sì, signore.
- È vero che è morto?
- I ruga-ruga hanno distrutta tutta la carovana.
- Mi racconterai questa istoria.
- Volentieri, signore.
- E perché non ti sei rifugiato nella stazione d'Altarik?
- Quei cattivi arabi mi avrebbero fatto schiavo.
- Veramente godono fama di essere negrieri – disse Ottone.
- Dimmi ora: hai veduto volare in aria un uccello immenso?
- Non ho veduto nulla, signore.
- E cosa facevi nella foresta?
- Cacciavo le antilopi. E voi?
- Sono fuggito dalla stazione di Altarik perché volevano farmi prigioniero. Sono delle canaglie quegli arabi.
- Tutti cattivi, signore. Come vi sentite?
- Sto benissimo e non desidero altro che di uscire per cercare il mio pallone.
- Un pallone!
- Sai cos'è?
- Ne ho veduto uno anni fa a Zanzibar – rispose il negro.
- Ciò mi dispensa dal darti maggiori spiegazioni. Sappi dunque che un negro mi ha tradito mentre cacciavo gli elefanti e che i miei compagni hanno dovuto sottrarsi all'attacco degli arabi.
- «Non devono tuttavia essere andati molto lontani e aspetto il loro ritorno.»
- Volete che andiamo a vedere se si scorgono?
- È quello che volevo proporti – rispose Ottone. – Ho fretta di andarmene per non venire ripreso dagli arabi.
- V'è il fiume fra noi e loro e poi la foresta è folta ed i nascondigli non mancheranno.

– Hai delle armi?

– Un fucile ed una scure, oltre il vostro coltellaccio.

– Andiamo – disse Ottone. – Forse scopriremo il pallone.

Presero le armi e uscirono dalla capanna. Il negro si orientò con le stelle, poi si diresse verso una collinetta boscosa, la quale s'alzava a circa duecento metri dall'abitazione.

– Di lassù domineremo un vasto tratto di paese – disse al tedesco. – Se il pallone torna lo vedremo subito e potremo fare dei segnali senza che possano venire scorti dagli arabi della stazione.

Non era precisamente una collina quella che il negro aveva indicata; era un semplice poggio boscoso, non più alto di cento metri, il quale sorgeva isolato in mezzo alla grande foresta.

L'ascensione fu nondimeno tutt'altro che facile pel tedesco e pel suo compagno, in causa della foltezza delle piante e degli sterpi e dei cespugli che s'intrecciavano in centomila modi.

Cominciava ad albeggiare quando finalmente giunsero sulla cima. Questa era sgombra di piante e terminava in una roccia isolata, in una rupe in forma di piramide, di non difficile accesso.

Il tedesco ed il negro la scalarono aiutandosi reciprocamente e raggiunsero la cima.

Di lassù si dominava un vasto tratto di paese tutto ingombro di boscaglie foltissime e di piccole pianure coperte da erbe alte perfino tre metri.

A cinque o sei miglia si scorgeva il fiume e sulla riva opposta si vedevano le capanne e le tettoie della stazione araba.

Appena dato uno sguardo al paese, Ottone ed il negro alzarono gli occhi, sperando di distinguere in qualche luogo il treno volante. Essendo il cielo purissimo ed illuminato dai primi raggi del sole, un punto oscuro, per quanto piccolo, dovevasi scorgere facilmente in mezzo all'azzurra trasparenza

dell'atmosfera.

– Non si vede nulla – disse Ottone, con inquietudine. – Eppure Matteo ha imparato a manovrare la *Germania* e sa a quale uso sono destinate le eliche e le valvole dei palloni. Che sia disceso molto lontano da qui?

– Cosa pensate dei vostri compagni? – chiese il negro.

– Non dubito del loro ritorno – rispose Ottone. – Il vento li avrà forse spinti assai lungi; però sono sicurissimo di rivederli a comparire fra non molto.

– Che siano stati presi dagli arabi?

– No, perché quando io diedi l'allarme, ho veduto il pallone innalzarsi rapidissimamente.

– Cosa farete?

– Io sarei di opinione di accamparci su questa collina, potendo da qui abbracciare un immenso orizzonte.

– Se tale è la vostra idea, fermiamoci qui – rispose il negro.

– Se dopo il mezzodì non vedremo comparire il vostro pallone, costruirò una piccola capanna onde abbiate un riparo.

«Avete fame, signore?»

– L'appetito non mi fa difetto.

Il negro si levò di dosso un grosso involto di foglie che aveva preso nella sua capanna, e depose dinanzi al tedesco un bel pezzo d'antilope arrostita e delle banane ben mature e deliziosamente profumate.

– Ho coltivato un campicello che mi produce patate dolci, *manioca* e sorgo per fare birra.

– Nessuno ti ha mai importunato?

– No, signore, tutti ignorano che in mezzo a questi boschi si trovi una creatura umana.

«Ho veduto parecchie volte dei ruga-ruga e gli arabi della stazione e mi sono ben guardato dal farmi scoprire temendo per la mia vita.»

– Sono moltissimi anni che sei qui?
– Dal 1884, ossia dall'epoca del massacro della spedizione.
– Narrami come accadde quella strage. In Europa non si è mai saputo precisamente come morì quel valoroso esploratore.
– Come voi avete saputo, – disse il negro con voce triste – il signor Penrose aveva lasciato Zanzibar con una numerosa carovana.

«Il suo scopo era di esplorare i grandi laghi dell'interno e segnatamente il Tanganika.

«La spedizione era arrivata felicemente fino al lago Ciaia, situato nel cuore dei possedimenti dei ruga-ruga, senza aver dovuto sostenere gravi combattimenti.

«Aveva però dovuto subire ogni sorta di prepotenze da parte dei sultanelli che lo avevano spogliato di una gran parte del suo carico.

«Una sera la carovana s'accampò sulle rive del lago, presso il margine di un bosco.

«I portatori avevano appena deposti i carichi, quando un clamore terribile e selvaggio risuonò verso il bosco, accompagnato da scariche di moschetteria.

«Una legione di ruga-ruga era piombata su di noi circondandoci. Quei banditi erano armati di vecchi fucili, di archi, di giavellotti e di sciaboloni di varie forme.

«Cominciò subito una orribile carneficina. I portatori vungamuesi, spaventati dalle urla e dagli spari, gettarono via i carichi e si trascinarono alle ginocchia dei banditi, implorando grazia; invano però, ché cadevano al suolo a drappelli vigliaccamente sgozzati e fulminati a bruciapelo.

«Il sangue scorreva a fiotti, non era più un combattimento: era un atroce macello. Si sgozzavano i portatori con una ferocia incredibile.

«Il signor Penrose non aveva perduto la testa. Si era

addossato ad un albero, e circondato dai suoi zanzibaresi, fra i quali mi trovavo anch'io, teneva fronte agli assalitori, scaricando incessantemente il fucile.

«Ad ogni colpo un uomo cadeva; i nemici per questo non scemavano, accorrendone sempre di nuovi.

«Quella resistenza rendeva furiosi i ruga-ruga. Invece di spaventarsi, ci piombarono addosso da tutte le parti, chiudendoci in un cerchio irto di lance e di fucili.

«Penrose continuava a lottare; ma i suoi zanzibaresi gli cadevano intorno.

«Io, colpito da una palla, caddi a mia volta, ferito in una coscia. Ebbi la presenza di spirito di fingermi morto.

«Il signor Penrose era rimasto solo. Aveva ricevute parecchie frecce; pure resisteva ancora, abbattendo nuovi nemici.

«Finalmente una palla gli spezza un braccio e la carabina gli sfugge. Lo vidi cadere, aveva dieci frecce infisse nelle carni.

«I ruga-ruga, vedendo che era ancora vivo, gli furono addosso facendolo a brani a colpi di scure; poi gettarono quei miseri avanzi nel bosco a pasto delle iene e degli sciacalli.

«Tutto fu portato via da quei banditi: casse, balle di mercanzia, armi, perfino le vesti che indossava il signor Penrose.»

– E tu come hai potuto sfuggire alla morte? – chiese Ottone, il quale aveva ascoltato con viva commozione quel racconto.

– Avevo provato un dolore così forte da perdere i sensi. I ruga-ruga, credendomi morto, non si occuparono di me.

«Quando tornai in me ero solo in mezzo a tutti quei cadaveri.

«Mi trascinai penosamente presso un albero e, facendo sforzi sovrumani, mi misi in salvo fra i rami, per non venir

divorato dalle belve feroci che accorrevano da tutte le parti, attratte dall'odore del sangue.

«Assistetti con orrore al festino atroce di tutte quelle fiere. Vi erano leoni, iene, sciacalli e leopardi in gran numero. Erano tanti i cadaveri che non riuscirono a divorarne nemmeno un terzo.

«All'indomani fasciatami la ferita, mi mettevo in cammino per paura che i ruga-ruga tornassero. Fra le erbe avevo trovato un fucile e molte cartucce e anche una scure.

«Avevo anche trovato dei viveri dispersi dai portatori.

«A piccole tappe attraversai tutto l'Ugongo e parte dell'Ugogo e mi arrestai in questi dintorni.

«La mia ferita si era talmente inasprita da non essere più capace di fare un passo innanzi. Per di più ero quasi morto di fame.

«Mi accampai nella foresta e mi costruii una capanna, quella che avete veduta; poi, guarito, dissodai la terra, piantando patate dolci, del granoturco e della *manioca*.

«Oggi quasi amo queste foreste che percorro da tanti anni e non mi dolgo più della mia esistenza. Però vi confesso...»

Il negro si era arrestato, alzandosi bruscamente in piedi. Si era riparati gli occhi con ambo le mani e guardava attentamente in direzione del fiume.

– Cosa vedi? – chiese Ottone, il quale si era pure alzato.

– Mi pare che gli arabi della stazione abbiano attraversato il fiume e che frughino le foreste.

– Vengono a cercarmi – disse Ottone.

– Prima che giungano qui, noi saremo lontani.

– Non dobbiamo abbandonare questi luoghi – rispose Ottone. – I miei compagni verranno qui a cercarmi e sarebbe un'imprudenza imperdonabile allontanarci.

– Allora ci resteremo qui.

– La cima della rupe si presta ad una lunga difesa.
– Specialmente se la circonderemo con dei sassi. Prima che giungano io vado alla capanna.
– A cosa fare?
– Qui non abbiamo viveri, signore, e nemmeno acqua. Se ci assediano, soffriremo la fame.
– Fa' presto.
– Non dubitate; fra venti minuti sarò qui. Vi lascio il coltellaccio ed il fucile.
– E tu?
– A me basterà la scure.
Ciò detto, il negro partì di corsa, scomparendo in mezzo agli alberi.

Ottone era salito sulla gran rupe che formava la vetta della collina, onde organizzare la difesa.

Lungo i pendii vi erano moltissimi macigni e anche degli sterpi spinosi sicché cogli uni e cogli altri, si poteva innalzare una specie di ridotto.

Si mise dunque alacremente all'opera, accumulando i sassi in modo da formare una parete circolare della circonferenza di quattro metri e alta uno, guarnendola poi con spine onde rendere maggiormente difficile la scalata.

Aveva appena terminata quella costruzione, quando vide ricomparire il negro.

Era carico come un mulo e penava assai a venire innanzi.

Aveva recato quattro zucche molto grosse, una piena di birra e le altre d'acqua, parecchi chilogrammi di patate dolci, un sacchetto di sorgo, della farina di banane e un pezzo d'antilope del peso di dieci chilogrammi.

– Mettendoci a razione avremo di che vivere una settimana – disse a Ottone.

– Ho poi notato che i boschi che coprono i fianchi della

collina abbondano di selvaggina.

– E degli arabi sai nulla?

– Non li ho veduti, eppure sono certissimo che vi cercano.

– Da cosa lo arguisci?

– Ho veduto delle gazzelle a fuggire e venivano dalla parte del fiume. Gli arabi colla loro presenza devono averle spaventate.

– E la *Germania* che non ritorna! – mormorò Ottone, osservando il cielo. – Dove sarà andate a finire? È impossibile che Matteo mi abbia abbandonato.

– Signore – disse il negro che s'era sdraiato dietro la piccola cinta. – Gli arabi marciano attraverso la foresta.

– Si sono mostrati?

– Ho veduto una macchia bianca fra i rami d'un albero.

– Cosa credi che sia?

– Un arabo che è salito su una pianta per osservare i dintorni.

– Sono ancora lontani?

– Qualche miglio.

– Che ci scoprano? – disse Ottone.

– Gli arabi sono furbi e anche testardi. Non abbandoneranno le loro ricerche fino a che non ci avranno trovati.

– Sapremo difenderci. Bisogna resistere fino al ritorno dei miei compagni.

– E se non tornassero? – chiese il negro.

– Ti dico che verranno.

Si sdraiò presso il negro e si mise a osservare i boschi che si estendevano alla base della collina spingendosi fino sulle rive del fiume.

Gli arabi non si vedevano ancora; però non era difficile comprendere che si avvicinavano.

Di quando in quando degli uccelli s'alzavano e volavano via mandando strida acute. In mezzo alle piccole radure, delle gazzelle e delle antilopi fuggivano con velocità fulminea.

Chi poteva spaventare quei volatili e quegli animali se non gli arabi?

– Si avanzano – disse Ottone, dopo un quarto d'ora.

– E vengono verso di noi – aggiunse il negro.

– Che abbiano scorto questo ridotto?

– È probabile, signore.

In quel momento si udì un colpo di fucile rimbombare in mezzo alle foreste.

– Sapete contro chi hanno fatto fuoco? – chiese il negro.

– Contro qualche animale?

– No, signore. Hanno sparato contro la mia capanna.

– Troveranno le tue tracce.

– Non ne dubito – rispose il negro, il quale era diventato molto preoccupato.

– Se li vedo, il primo colpo sarà per Sokol – disse Ottone.

– Chi è questo Sokol?

– Il negro che mi ha tradito.

– Farete bene a non risparmiarlo, signore.

– Taci.

– Cosa avete udito?

– Delle grida.

– Avranno scoperto le nostre orme.

– Vedi muoversi i cespugli alla base della collina?

– Sì, signore.

– Si avanzano in fretta. È carico il fucile?

– Sì.

– Quante cartucce hai?

– Centoquaranta.

– Bastano per mettere tutti quei bricconi fuor di

combattimento. Dammi il fucile e lascia fare a me.

Ottone si nascose dietro la piccola cinta, guardando attraverso un foro che aveva appositamente lasciato fra i massi.

Gli arabi avanzavano seguendo le tracce lasciate dal tedesco. Essendo il suolo della foresta umido, le impronte degli stivali dovevano essere rimaste visibili.

Di quando in quando si vedevano le cime dei cespugli agitarsi. I negri della stazione si aprivano faticosamente il passo attraverso le piante.

Ottone, sdraiato al suolo, col fucile puntato, aspettava. Presso di lui stava il negro tenendo in mano le cartucce.

Passarono parecchi minuti, poi un folto cespuglio che si trovava a quaranta passi dalla rupe s'aperse lentamente ed un negro comparve.

Quell'uomo era Sokol. Il traditore teneva in mano il fucile del tedesco e si preparava a servirsene contro il suo ex proprietario.

– Birbante – mormorò Ottone.

Il negro, rassicurato dal silenzio che regnava sulla vetta della collina, uscì dal cespuglio facendo segno ai compagni di seguirlo.

In quel momento Ottone fece fuoco. Sokol fece un salto da una parte, poi lasciò sfuggirsi il fucile, quindi cadde di peso. La palla gli aveva attraversato il cranio.

GLI ARABI ALLA RISCOSSA

Vedendo cadere Sokol, gli arabi della stazione, spaventati dall'esattezza del tiro del loro ex prigioniero, non avevano avuto il coraggio di mostrarsi.

Scaricarono a casaccio i loro fucili, senza causare alcun danno; poi si diedero alla fuga, correndo a tutte gambe attraverso le piante. Per qualche minuto si udirono i rami agitarsi, le foglie secche scrosciare, poi ogni rumore cessò.

– Che fuga! – esclamò Ottone, ricaricando subito il fucile.
– Si vede che non sono molto coraggiosi questi arabi.

– Non fidatevi, signore, – disse il negro – essi devono essersi imboscato sul pendio della collina.

– Che ci spiano?

– Non ho alcun dubbio su ciò.

– Eppure io voglio scendere.

– Per quale motivo?

– Per riavere il mio fucile. Gli arabi non l'hanno raccolto.

– Potreste ricevere una scarica.

– Sono troppo pessimi bersaglieri per colpirmi.

– Lasciate fare a me, signore. Io andrò a prendere il vostro fucile.

– Correrai il medesimo pericolo – disse Ottone.

– Forse no. Voi state attento e fate fuoco su coloro che si mostrano.

– Nessuno si avvicinerà a te.

Sali sul muricciuolo e si mise in sentinella, sorvegliando i dintorni. Il negro, presa la scure, si lasciò scivolare lungo la roccia, approfittando d'una spaccatura molto profonda e giunse

facilmente alla base.

Si gettò subito a terra e si mise a strisciare in direzione del negro, celandosi dietro tutti i macchioni che incontrava.

Le sue mosse erano così prudenti da rendere impossibile una scarica efficace.

In dieci minuti attraversò la spianata e giunse presso il cespuglio.

Sokol era disteso sul fianco destro, colla testa fracassata e le mani raggrinzate sulle erbe che lo circondavano.

Il negro gli slacciò la cartucciera e prese il fucile che si trovava a due passi dal morto. Stava per ritornare quando udì il tedesco gridare:

– Non muoverti! Vedo un fucile che ti prende di mira.

Il negro si lasciò cadere al suolo nascondendosi dietro al cadavere e puntò l'arma, la quale era ancora carica.

Un momento dopo due colpi di fucile rimbombarono e due palle passarono fischiando sopra di lui.

Ottone aveva subito risposto, facendo fuoco là dove sospettava che si nascondessero gli arabi. Anche la sua palla andò perduta non avendo udito alcun grido.

Il negro avrebbe desiderato rispondere; non conoscendo il meccanismo del fucile, dovette rinunciare per tema di guastarlo. Nondimeno non poteva rimanere parecchie ore in quel luogo, esposto ai tiri degli arabi. Un proiettile poteva colpirlo e mandarlo all'altro mondo.

Fortunatamente un'idea gli balenò nel cervello.

Prese il morto, se lo caricò sulle spalle in modo che gli servisse da scudo e si diresse rapidamente verso la roccia, gridando a Ottone di continuare il fuoco.

Gli arabi che dovevano essere nascosti a non molta distanza, salutarono la sua partenza con altri due colpi di fucile.

Una palla colpì il morto, tuttavia non avendo gli arabi che

dei fucili pessimi, la palla non riuscì ad attraversare il corpo, lasciando così illeso il coraggioso zanzibarese.

Il tedesco da canto suo aveva aperto un fuoco accelerato tirando in tutte le direzioni. Le sue palle spaccavano i rami degli alberi e spazzavano il terreno su una vasta estensione, impedendo agli arabi di fare qualsiasi mossa offensiva.

Il negro, sentendosi validamente appoggiato, si arrampicò sollecitamente sul pendio e giunto sulla cima della rupe, precipitò giù il cadavere, salvandosi dietro il muricciuolo.

– Grazie, amico – disse Ottone, prendendo il fucile. – Tu sei un valoroso.

– Un'impresa facile, come avete veduto – rispose con noncuranza lo zanzibarese.

– Che poteva costarti la vita.

– L'ho riportata salva.

– A te il tuo fucile e dammi il mio. Se gli arabi vorranno tentare l'assalto, avranno ora molto da fare. Con due fucili semineremo la morte nelle loro file.

– Ci assedieranno, signore.

– E noi sosterremo gagliardamente l'assedio, mio caro... come ti chiami?

– Riondo, signore – rispose il negro.

– Ebbene, mio valoroso Riondo, noi terremo testa all'assedio.

– E poi?

– Il mio treno volante verrà a raccoglierci.

– Sempre l'eguale certezza.

– Conosco troppo i miei amici per ammettere un tradimento da parte di loro. Ah! Toh! Guarda, Riondo!

– Cosa, signore?

– Non scorgi un punto nero avanzarsi dal nord? – chiese Ottone con voce alterata.

– Sì, signore.

– È il pallone!

– Può essere una grossa aquila. Ve ne sono molte nell'Ugogo.

– Ti dico che è la *Germania*, il mio treno volante! – esclamò il tedesco che non sapeva più dominarsi. – Lo sapevo che Matteo non mi avrebbe abbandonato.

«Guarda bene; ti pare un'aquila?»

– Mi sembra troppo lunga per essere un'aquila. Che sia proprio il vostro pallone?

– Sì, sì! – esclamò Ottone. – Si dirige verso il fiume!

Un punto nero, di forma allungata, che ingrandiva rapidamente era comparso all'orizzonte e volava sopra le grandi foreste, in direzione del fiume.

Era ancora molto lontano, però non si poteva dubitare sul suo vero essere. Era proprio la *Germania*, che si avanzava lottando contro il vento.

– Che passi molto lontano da noi? – si domandava Ottone, con inquietudine.

– Mi pare che non abbia intenzione di dirigersi verso di noi – disse il negro.

– Come indicare ai miei amici che noi siamo qui?

– Quando saranno più vicini spareremo delle fucilate, signore.

– Udranno le detonazioni? Il fiume è almeno a sei miglia da noi.

– Forse verranno ad esplorare queste selve.

– È carico il tuo fucile?

– Sì, padrone.

– Teniamoci pronti a fare una scarica.

– E gli arabi?

– Non mi occupo più di loro, per momento – disse il

tedesco.

Il treno aereo ingrandiva a vista d'occhio. Veniva dal settentrione e si sforzava di seguire il fiume nei suoi giri tortuosi, forzando le sue eliche, essendo il vento contrario.

Di quando in quando una nuvoletta di fumo biancastro si alzava, però non si udiva alcun rumore, essendo ancora troppo lontano.

Il greco ed i suoi due compagni dovevano fare delle scariche per attirare l'attenzione del tedesco.

– Facciamo fuoco anche noi – disse Ottone, il quale non staccava gli sguardi dal treno aereo.

– Sì, contro gli arabi – disse il negro. – Non vedete che si avanzano! Devono aver veduto anche loro il vostro pallone e si preparano ad assalirci.

– Ah! vengano! – esclamò il tedesco furioso. – Tanto peggio per loro.

Gli arabi cominciavano ad avanzarsi attraverso i cespugli. Si vedevano i rami agitarsi in tutte le direzioni e si udivano delle voci avvicinarsi.

Un momento dopo alcuni colpi di fucile rimbombavano fra le piante e alcune palle andavano a schiacciarsi contro le pietre della cinta.

– Padrone, – disse il negro – non risparmiamo le cartucce.

– Sono pronto – rispose il tedesco.

Diede un ultimo sguardo al treno aereo, il quale, in quel momento passava sopra la stazione araba, ad una distanza di circa sei miglia; poi impugnò il fucile e cominciò un fuoco nutrito mandando le palle in mezzo ai cespugli.

Gli arabi intanto si erano dispersi sull'orlo della boscaglia e appiattatisi dietro i tronchi degli alberi, avevano aperto una vivissima fucilata contro il piccolo ridotto.

Le palle fischiavano dappertutto e non di rado

attraversavano la cinta, passando fra le fessure dei macigni. Vi era pericolo grandissimo di buscarne qualcuna.

– A terra – disse il tedesco. – Quei bricconi non tirano male!

Sdraiati dietro ai macigni, mantenevano anche loro un fuoco nutrito, mirando là dove vedevano innalzarsi le nuvolette di fumo.

Il tedesco udiva sovente l'arabo gridare:

– Avanti, prendiamoli prima che giunga il pallone!

I negri della stazione indugiavano a mostrarsi. La paura di finire come il traditore tratteneva il loro slancio.

Il loro fuoco nondimeno non cessava e più di una palla si era schiacciata presso i difensori del piccolo ridotto.

Intanto il pallone, dopo essersi librato alcuni minuti sopra la stazione araba, aveva girato di bordo attraversando il fiume. Stava per risalire verso il nord o gli uomini che lo montavano avevano udite le detonazioni?

– Riondo – disse Ottone, il quale temeva che il treno aereo si allontanasse. – Bisogna fare qualche segnale.

– Vi sono degli sterpi secchi sulla china della rupe – rispose il negro.

– E cosa vuoi fare?

– Incendiarli, signore.

– Spicciati, amico.

Il negro prese alcuni zolfanelli datigli dal tedesco, diede fuoco ad un ammasso di foglie che si trovava dinanzi alla cinta, poi col calcio del fucile lo fece cadere in mezzo agli sterpi.

Un momento dopo una nuvola di fumo s'innalzava presso la cinta avvolgendo il ridotto.

Gli sterpi crepitavano e fiammeggiavano rapidamente, mandando molto fumo e anche molto calore. I due assediati avevano dovuto ritirarsi dall'altra parte della cinta per non venire

arrostiti vivi.

Gli arabi, sospettando la cagione per cui era stato acceso quel fuoco, avevano raddoppiate le scariche; poi erano balzati fuori dai loro nascondigli.

Essi si avanzavano protetti dal fumo che li nascondeva.

Il negro si era accorto del loro avanzarsi.

– Padrone – disse. – Si avvicinano.

Il tedesco non lo capì. Con gli occhi volti in alto, seguiva attentamente le evoluzioni della *Germania*. Questa aveva lasciato il fiume e si dirigeva ora verso il monticello.

Il greco ed i suoi compagni dovevano aver scorta quella nuvola di fumo e fors'anche udite le scariche incessanti degli arabi.

– Padrone, vengono – ripeté Riondo.

– I nemici? – chiese Ottone.

– Si arrampicano sui fianchi della roccia, tenendosi celati dietro il fumo.

– Facciamo ancora alcune scariche contro di loro.

Girarono attorno al recinto e calatisi dietro un masso che si trovava a pochi passi dal piccolo ridotto, guardarono attraverso le fiamme che si contorcevano sopra gli sterpi.

Gli arabi salivano carponi, tentando di ripararsi dietro i rialzi del suolo e dietro i massi. Erano dodici, tutti armati di fucili e di scimitarra.

Il tedesco e Riondo fecero fuoco sui due più vicini, ferendoli entrambi. Alle grida di dolore, i negri si arrestarono, poi balzarono innanzi sparando precipitosamente e urlando ferocemente.

Sembravano ormai decisi a prendere d'assalto il ridotto e vendicare i loro compagni gementi fra le rocce.

Ottone e Riondo, bersagliati dalle palle, avevano dovuto cercare un rifugio dietro alla cinta.

Già si preparavano a sgombrare la loro piccola fortezza, quando sopra le loro teste scoppiarono due colpi di fucile, mentre una voce gridava:

– Coraggio, Ottone! Attento alla scala!

Il tedesco aveva alzato gli occhi. La *Germania* si librava al di sopra della roccia ad un'altezza di trenta metri.

Gli arabi, spaventati, s'erano dati in fuga disperata, dopo d'aver scaricate le loro armi.

La scala di corda, gettata dal greco, era caduta sul ridotto.

– Attento agli arabi, Matteo! – gridò Ottone.

– Non temere, amico: li sorveglio.

Ottone s'aggrappò alla scala, gridando a Riondo di seguirlo.

Questi si preparava ad obbedirlo quando una scarica parti fra le piante.

– Riondo! – gridò Ottone.

Il negro non rispose. Era precipitato dalla scala fracassandosi la testa contro le pietre del ridotto.

Parecchie palle lo avevano colpito nel petto.

– Mio povero amico! – esclamò il tedesco.

– Aggrappati stretto! – gridò Matteo.

Heggia aveva gettato già due sacchi di zavorra del peso di cinquanta chilogrammi ciascuno e la *Germania* s'innalzava rapidamente.

Ottone ebbe appena il tempo di stringere la scala, la quale ondeggiava spaventosamente.

Gli arabi, vedendolo fuggire, erano balzati fuori dai loro nascondigli, sparando in aria. Era troppo tardi poiché il treno aereo con un balzo improvviso era salito a cinquecento metri.

– Ottone, puoi salire? – domandò Matteo.

– Non soffro le vertigini – rispose il tedesco.

– Vuoi che ci abbassiamo?

– No, il gas è troppo prezioso.

– Chiudi gli occhi e sali.

L'impresa non era facile, in causa delle oscillazioni che subiva la scala e poi: salire a quell'altezza spaventosa, col vuoto che lo circondava, v'era il pericolo di venire preso dalle vertigini.

Nondimeno Ottone aveva cominciato a salire, tenendo gli occhi chiusi per non venire attirato dall'abisso che gli stava sotto i piedi.

Di quando in quando si arrestava per riprendere il respiro, dava di sfuggita uno sguardo al treno aereo, poi tornava a montare.

Matteo e i suoi compagni lo guardavano con ispavento. Avevano paura di vederlo, da un momento all'altro, abbandonare la scala e precipitarsi nel vuoto.

Quando il bravo aeronauta giunse presso la piattaforma, quattro braccia vigorose lo afferrarono e lo sollevarono.

– Miei cari amici! – esclamò il tedesco, aprendo gli occhi.
– Grazie!

– Ti credevo perduto per sempre – disse Matteo, stringendoselo fra le braccia.

– Per poco, miei cari. Datemi da bere, non ne posso più. Questa salita mi ha fatto tremare assai, ve lo assicuro.

Il tedesco si era lasciato cadere su di una cassa. Le sue membra tremavano ed era diventato pallidissimo. Matteo gli porse una bottiglia di ginepro.

– Pare impossibile – disse il tedesco, dopo d'aver bevuto alcune sorsate. – La paura mi ha preso ora.

«Se mi avesse colto un po' prima, facevo un bel capitombolo. Dove siamo?»

– Andiamo verso l'ovest – rispose Matteo.

– E gli arabi?

– Non si vedono più. E di Sokol, cosa è avvenuto?

– L'ho ucciso – rispose Ottone.

– Ucciso! – esclamarono tutti con sorpresa.

– Era un traditore d'accordo cogli arabi di Altarik.

– Il mio servo, un traditore? – gridò El-Kabir.

Il tedesco, che si era un po' calmato, narrò allora quanto era avvenuto dopo la morte dell'elefante, non dimenticando alcun particolare.

– Ho provato solo un grande dispiacere – concluse.

– Quale? – domandò Matteo.

– La morte di quel bravo negro a cui debbo la mia salvezza. E voi, dove siete stati spinti dal vento? Temevo di non vedervi più tornare.

– E tu potevi supporre questo? – chiese il greco.

– Temevo che non sapeste ricondurre il treno aereo verso il fiume.

– Veramente in principio ci siamo trovati un po' imbarazzati – disse Matteo. – Tagliata l'ancora, la *Germania* si era innalzata di duemila metri, facendoci perdere di vista il fiume.

«Lassù una fortissima corrente d'aria ci aveva presi portandoci verso il nord.

«Non fu che dopo parecchie ore che riuscimmo a riabbassarci aprendo le valvole dei palloni.

«Fortunatamente avevo rilevata la direzione del fiume e come hai veduto, siamo ritornati in buon punto per sottrarti all'assalto degli arabi.»

– Hai rigonfiato i palloni?

– No.

– Vedo io: la *Germania* torna ad abbassarsi. Lasciatemi riposare un paio d'ore, poi apriremo un paio di cilindri.

Il tedesco, che non ne poteva più, si gettò su di un materasso, facendosi coprire con una tenda.

Pochi minuti dopo russava come l'uomo più tranquillo del mondo.

I BANDITI DELL'UGOGO

Mentre il tedesco riposava, la *Germania* continuava la sua corsa attraverso l'Ugogo, il territorio abitato dai ruga-ruga.

Il paese era cambiato. Non più quelle grandi foreste che distinguono l'Usagara e che sono così splendide e così ricche di selvaggina.

Si vedevano invece pianure immense, coperte da un'erba dura e altissima, già quasi disseccata, non avendo quel vasto territorio che pochissimi corsi d'acqua, i quali periscono durante la stagione secca.

Solamente di quando in quando si vedeva rizzarsi qualche gruppo di acacie o di palmizi semiseccati, colle foglie gialle e cadenti e qualche banano ancora verde e carico di frutta.

Nessun campo coltivato si vedeva in alcuna direzione. Più volte degli intraprendenti usagara avevano tentato di dissodare quel luogo; ma i ruga-ruga li avevano costretti a ritornarsene frettolosamente ai loro paesi.

Le tracce della guerra erano invece numerose.

In mezzo alle erbe si vedevano gruppi di capanne in gran parte arse, tettoie in rovina, recinti sfondati e molti scheletri d'uomini e d'animali.

– Brutto paese – disse Matteo all'arabo che gli stava vicino fumando la pipa.

– Un paese di selvaggi e di briganti – rispose El-Kabir. – Io lo conosco avendolo attraversato più volte durante la mia gioventù.

– È qui che regna il Niungu?

– Sì.

– Chi è questo personaggio? Ne ho udito parlare con terrore.

– È il sultano dei ruga-ruga, un uomo ferocissimo che ha accumulato ricchezze immense e che con Nurambo si divide l'impero di queste regioni.

– Ci guarderemo dal discendere in questi luoghi.

– E faremo anche bene ad innalzarci – disse in quel momento Heggia, che si era seduto presso di loro. – Non vedete, padrone, che ci danno la caccia?

– Chi? – domandò vivamente El-Kabir.

– I ruga-ruga.

– Dove li vedi?

– Guardate dinanzi a noi, in mezzo a quelle piante in fiore. Vi è una banda di selvaggi imboscati.

L'arabo ed il greco, guardarono nella direzione indicata, e videro, a circa cinquecento metri, numerosi negri sdraiati in mezzo alle erbe.

Ve n'erano molti armati di archi ed alcuni avevano anche dei fucili.

– Ci aspettano – disse il greco.

– Ed il nostro treno volante scende – disse Heggia.

– Non abbiamo ancora della zavorra?

– No, padrone – rispose il negro. – I due ultimi sacchi li abbiamo gettati poco fa.

– Bisogna svegliare Ottone e gonfiare un po' i palloni – disse il greco. – Non siamo che a cento metri dal suolo e le palle possono giungere fino a noi.

Ottone fu subito svegliato e avvertito del pericolo che correva la *Germania*.

– I ruga-ruga! – esclamò il tedesco, balzando in piedi. – La faccenda può diventare pericolosa. Bisogna riempire subito i palloni.

Aprì una cassa, levò una manica di gomma e l'adattò al margine inferiore d'uno dei palloni centrali, quindi unì la parte opposta ad uno dei cilindri contenenti il gas compresso.

– Per ora ci accontenteremo di rinforzare tre o quattro palloni – disse. – Gli altri non possiamo riempirli che a terra e richiedono non poco tempo.

– Potremo innalzarci prima che giungano i negri? – chiese Matteo.

– Lo spero – rispose Ottone.

Aprì le valvole e lasciò che il gas scorresse liberamente.

Intanto i ruga-ruga, vedendo avvicinarsi il pallone, s'erano slanciati fuori dalle erbe, correndo e saltando.

Urlavano a squarciagola, minacciavano colle armi e puntavano i fucili.

Il tedesco osservava attentamente il treno volante. Con sua grande meraviglia, la *Germania*, invece di salire, tendeva sempre ad abbassarsi.

– Come va questa faccenda? – si domandò, mentre una vaga inquietudine lo assaliva. – È strano! Non vedo la manica a gonfiarsi!

– Ottone! – gridò il greco. – Affrettati! I ruga-ruga ci corrono incontro ed il vento è così debole che potranno tenerci dietro.

– Gli è che...

– Che cosa?

– Il cilindro non ha un litro d'idrogeno! – esclamò il tedesco, con voce strozzata.

– È impossibile! – gridò Matteo, diventando pallido.

– Ti dico che questo cilindro è stato vuotato.

– Da chi? – domandò l'arabo.

– Da chi? Non può averlo vuotato che Sokol – rispose Ottone.

– E quando? – chiese Matteo.

– Di notte, approfittando del nostro sonno.

– Heggia, lo hai veduto muovere i cilindri? – chiese l'arabo al negro.

– Sì, padrone, un giorno l'ho veduto mentre cercava di far agire la valvola.

– Ah! Miserabile Sokol! – esclamò l'arabo furibondo.

– Se anche gli altri cilindri sono vuoti, noi siamo perduti – disse Matteo.

– Lo verificheremo più tardi – rispose Ottone. – Il tempo ci manca ora. I ruga-ruga ci sono addosso.

– Come sfuggiremo al loro attacco?

Urla feroci soffocarono la risposta del tedesco. I negri non erano che a duecento passi dalla *Germania* la quale era allora a soli cinquanta metri dal suolo.

Due o tre colpi di fucile rimbombarono in mezzo alle erbe e alcune palle fischiarono sopra la piattaforma troncando una corda metallica.

– Amici! – gridò il tedesco. – Rispondete al fuoco.

L'arabo e Matteo avevano già impugnate le armi. Con due fucilate gettarono a terra due guerrieri, i più vicini.

I ruga-ruga vedendo cadere i loro compagni, invece di fuggire, balzarono innanzi, urlando come bestie feroci.

Ottone, aiutato da Heggia, prese il cilindro di acciaio che pesava non meno di quaranta chilogrammi e lo gettò nel vuoto, poi fece precipitare una cassa contenente delle bottiglie in gran parte vuote e tutta la provvista d'acqua.

La *Germania*, scaricata di circa novanta chilogrammi, fece un balzo in aria, salendo a quattrocentocinquanta metri, altezza sufficiente per metterla fuori di portata dai vecchi fucili dei banditi.

I ruga-ruga vedendosi sfuggire la preda, mentre credevano

ormai di averla quasi in mano, proruppero in urla terribili e scaricarono le loro armi facendo solamente un baccano assordante.

– Sgolatevi, canaglie – disse Matteo. – Le vostre palle non giungono fino a noi e tanto meno le vostre frecce.

– Ricadremo presto – disse Ottone. – I nostri palloni centrali sono quasi vuoti ed il vento è così debole da non impedire a quei selvaggi di seguirci.

– Prova un altro cilindro – disse il greco.

– È quello che sto facendo.

Senza più preoccuparsi delle urla dei banditi e delle continue fucilate, il tedesco prese un secondo cilindro e vi adattò la manica di gomma.

– Un altro che è vuoto! – esclamò con voce alterata.

– Anche questo? – chiesero Matteo ed El-Kabir con angoscia.

– E forse non sarà l'ultimo.

– Siamo perduti! – esclamò il greco. – La *Germania* ricomincia a discendere.

– Continuate il fuoco voi.

– Quanti cilindri abbiamo ancora? – chiese Matteo.

– Sei.

– E se fossero tutti vuoti?

– Sarebbe finita per noi!

Gettò il cilindro vuoto, innalzando la *Germania* di cento metri e ne prese un terzo, poi un quarto.

L'idrogeno mancava in tutti.

– Non ne abbiamo che due ancora – disse, asciugandosi il sudore che gli bagnava la fronte.

Fortunatamente il settimo non era stato toccato dal traditore. Aperta la valvola, la canna si era subito gonfiata, mentre si espandeva per l'aria un acuto odore di gas.

– Siamo salvi! – esclamò.

Mentre il greco e l'arabo sparavano qualche colpo di fucile contro i ruga-ruga, i quali continuavano a seguire la *Germania* a passo di corsa, aiutato dal negro riempì i quattro palloni del centro. Gli altri erano troppo lontani dalla piattaforma per poterli rinforzare. Tale operazione non si poteva fare che a terra.

– Per ora possiamo accontentarci – disse Ottone lieto di quel successo.

La *Germania* si era innalzata di altri cinquecento metri raggiungendo così i novecento, però a quell'altezza aveva trovato una calma quasi completa. Era molto se riusciva a percorrere sei chilometri all'ora, celerità infima che permetteva ai ruga-ruga, rapidissimi corridori, di seguirla senza alcuna fatica.

– Ottone, – disse Matteo – i banditi non ci lasciano.

– Lasciali correre – rispose il tedesco. – Ormai la *Germania* non scenderà più.

– È pieno anche l'ultimo cilindro?

– Sì – rispose il tedesco. – Il traditore non ha avuto il tempo di vuotarlo.

– Basterà l'idrogeno a rinvigorire tutti i palloni?

– Sì, Matteo, però dovremo economizzare il nostro gas. È vero che abbiamo qui tanti oggetti inutili che possono alleggerire considerevolmente il nostro treno.

– Potremo portare il tesoro? – chiese l'arabo.

– Lo spero.

La *Germania* si avanzava sempre lentamente sopra quelle vastissime pianure erbose. I ruga-ruga la seguivano correndo, saltando, sparando di quando in quando dei colpi di fucile inoffensivi, non potendo le loro palle giungere a quell'altezza straordinaria pei loro catenacci arrugginiti.

In lontananza si vedevano apparire alcuni gruppi di

capanne in parte bruciate e anche un fiume che doveva essere il Makasumb affluente del Ruaha, un gran corso d'acqua questo, il quale va a scaricarsi, dopo un corso lunghissimo, di fronte all'isola di Mafia.

– Quando saremo a quel fiume i ruga-ruga ci lasceranno – disse l'arabo. – È il confine del loro stato.

– E dopo quel fiume cosa troveremo? – chiese Matteo.

– Entreremo nell'Ukonongo, possedimento del sultano Karema.

– Un altro barbaro?

– No, anzi si dice che protegga le carovane e che veda di buon occhio gli uomini bianchi sui suoi stati.

– È lontano il lago Tanganika?

– Non molto. Se il vento ricomincerà a soffiare, fra un paio di giorni vi saremo.

– Si dice che quegli isolani siano cattivi.

– Sono quasi tutti pirati, e faremo bene a guardarci da loro.

– Credi che Altarik abbia già attraversato il lago?

– Se non lo ha attraversato non sarà lontano – rispose l'arabo. – Come sai, è partito un buon mese prima di noi con molti cavalli e asini per avanzarsi velocemente.

– Non giungerà prima di noi – disse Ottone. – Se il vento ci è favorevole fra sei giorni noi saremo nel Kassongo.

Alle cinque del pomeriggio la *Germania* giungeva sulle rive del Makasumb.

Era un bel corso d'acqua, largo circa mezzo chilometro, con parecchie isole coperte da una vegetazione lussureggiante e molti banchi di sabbia.

Numerosi ippopotami si scaldavano al sole e giuocavano in acqua sollevando, coi loro corpacci, degli spruzzi immensi.

I ruga-ruga giunti sulla riva si erano arrestati. Salutarono il pallone con una scarica generale delle loro armi, poi tornarono

fra le pianure erbose, minacciando un'ultima volta gli arditi aeronauti.

– Eccoci sbarazzati da quei noiosi – disse Matteo. – Cominciavano ad inquietarmi.

– Avanti nell'Ukonongo – disse Ottone allegramente. – Faremo una magnifica traversata.

– Prenderemo terra per rinvigorire gli altri palloni?

– È inutile per ora – rispose il tedesco. – La nostra *Germania* non ne ha bisogno pel momento. Conserveremo il nostro cilindro per quando imbarcheremo l'inglese ed il suo tesoro.

– Rimarremo in aria questa notte?

– Giacché siamo molto alti, restiamoci. Per questa sera ci accontenteremo delle nostre conserve.

«Domani, verso l'alba, quando il nostro idrogeno avrà raggiunto la massima condensazione, vedremo di scendere e di fare qualche fucilata contro la selvaggina.

«Un buon pezzo d'arrosto lo mangerei volentieri anch'io.

«Heggia, prepara la cena.»

Mentre si sedevano attorno alla cassa che serviva a loro di tavola, il sole tramontava e la luna sorgeva rossa rossa.

Col cadere dell'astro diurno era sorta una fresca brezza, la quale aumentava rapidamente.

La *Germania* aveva raddoppiata la corsa, regolata dal timone e dalle due eliche che erano state messe in funzione.

Al di là del fiume non vi erano più le pianure erbose dell'Ugogo. Si vedevano ora grandi foreste formate da fichi, da sicomori e da baobab immensi, interrotte di quando in quando da ampi stagni e da fiumicelli, veri luoghi di caccia.

Gli aeronauti, persuasi di passare una notte tranquilla, terminata la cena si sdraiarono sui loro materassi, affidandosi alla guardia del negro, a cui spettava il primo quarto.

Dormivano da qualche ora, sognando di trovarsi già nel Kassongo a caricare l'oro del prigioniero, quando furono improvvisamente svegliati da Heggia.

– Padrone – disse all'arabo che si era alzato per primo. – Vedo un fuoco immenso ardere dinanzi a noi.

– Bruciano le foreste? – chiese Ottone, balzando in piedi.

– Io non lo so, signore – rispose il negro.

I tre aeronauti si spinsero verso la punta estrema della piattaforma.

Verso l'ovest, ossia nella direzione che teneva il treno aereo, si vedeva il cielo rosseggiare, mentre a terra, dietro alle foreste, nuvoloni di fumo, attraversati da immense lingue di fuoco s'alzavano turbinando.

– È un grande incendio – disse El-Kabir.

– Che bruci qualche foresta o qualche villaggio? – chiese Matteo.

– Io credo che sia una città – rispose l'arabo. – In quella direzione deve trovarsi Mongo.

– Cos'è questo Mongo?

– Una grossa borgata abitata da arabi cacciatori di schiavi e di elefanti, una delle più popolose e delle più ricche dell'Ukonongo.

– Che sia stata invece assalita? – chiese Ottone.

– Non mi sorprenderebbe – rispose El-Kabir. – Mi avevano detto che Nurambo si era messo in marcia contro i possedimenti di Karema.

– Sì – disse Heggia. – Laggiù si combatte; ho udito delle scariche lontanissime.

– Allora assisteremo al combattimento – disse Matteo. – Il vento ci spinge in quella direzione e passeremo sopra l'incendio.

– Non vi sarà pericolo pel nostro treno aereo? – chiese l'arabo. – Il calore potrebbe far scoppiare i nostri palloni.

– Se sarà necessario ci innalzeremo – rispose Ottone. – E poi colle nostre eliche possiamo deviare a nostro piacimento.

Di chilometro in chilometro che la *Germania* s'avanzava, l'incendio diventava più visibile. Immense lingue di fuoco s'alzavano, sormontate da una cupola di fumo nerissimo e da miriadi di faville.

Da quella bolgia infernale uscivano grida umane e scariche di moschetteria.

– Si combatte – disse l'arabo. – Sono certo che i guerrieri di Nurambo hanno assalito gli arabi di Mongo per saccheggiarli.

– Vedo anche i negri di Nurambo – disse Ottone che aveva puntato un cannocchiale. – Tutta la pianura è piena di punti neri.

– Riusciranno nella loro impresa? – chiese Matteo all'arabo.

– È probabile – rispose questi. – I negri di Nurambo sono bene organizzati e non difettano d'armi da fuoco, e poi sono numerosi come le cavallette. I miei compatrioti avranno la peggio.

– Li compiangi?

– Un po', sì – rispose El-Kabir.

– Volete che tentiamo qualche cosa per loro? – chiese Ottone.

– Ve ne sarei riconoscente.

– Lasciate pensare a me.

Aprì una cassetta cerchiata di ferro, e levò una sfera del peso di quattro chilogrammi.

– Una bomba? – chiese Matteo.

– Piena di cotone fulminante – rispose il tedesco. – Farà strage fra i negri di Nurambo e ne ho altre cinque.

– E le lancerai?...

– In mezzo ai selvaggi di quel monarca sanguinario. Aspettiamo di essere giunti sopra di loro e vedrai l'effetto.

La *Germania* non era che a mezzo miglio dalla città araba.

El-Kabir non si era ingannato. Mongo era stata assalita da legioni di negri ed in parte già incendiata.

I guerrieri di Nurambo, non ostante il fuoco incessante degli arabi, avevano inondata la città e stavano abbattendo le palizzate e bruciando le zeribe che si trovavano intorno.

Lo spettacolo era orribile. In mezzo al fumo e alle fiamme si vedevano fuggire disperatamente immense mandre di buoi resi furiosi e si vedevano gli arabi difendersi con tenacia, contrastando il terreno, palmo a palmo, agli assalitori.

Fra i sibili delle fiamme, i crepitii del legname ed il cupo diroccare delle palizzate, si udivano urla feroci seguite da scariche di moschetteria.

I guerrieri di Nurambo si erano già resi padroni della parte orientale della città ed avevano cominciato il combattimento nelle vie, tutto incendiando sul loro passaggio. Un nauseante odore di carne abbruciata si alzava nell'aria.

– Che spettacolo spaventevole! – esclamò Matteo.

– E che calore s'avanza da quella fornace – disse l'arabo, guardando Ottone. – Non corrono pericolo i nostri palloni?

– Le scintille non giungono fino a noi – rispose il tedesco.

Erano allora giunti sopra la città e precisamente verso la parte occupata dai guerrieri di Nurambo. Né questi, né gli arabi si erano accorti della presenza del treno aereo.

– Voi altri scaricate le vostre armi per richiamare su di noi l'attenzione dei combattenti – disse Ottone.

Mentre i suoi compagni obbedivano, prese la bomba e la lasciò cadere in mezzo alle turbe selvagge.

Il micidiale proiettile andò a scoppiare fra le prime orde di guerrieri, proprio dinanzi alle palizzate, facendo strage; una seconda subito cadde, lanciando in aria parecchi negri.

Uno stupore immenso si manifestò tosto fra le bande dei

predoni, stupore che si convertì in un terrore inesprimibile quando, alla luce dell'incendio, videro librarsi il treno volante.

Un urlo di spavento echeggiò fra le genti di Nurambo. Quel mostruoso uccello che si librava sopra le loro teste e che vomitava quei tremendi ordigni di distruzione, era più che sufficiente per atterrire quei negri superstiziosi.

In un baleno, una confusione indescrivibile si manifestò fra le orde. Tutti quei negri si rovesciavano gli uni addosso agli altri, fuggendo disperatamente e urlando.

Si calpestavano, si urtavano, gettavano le armi e si coprivano gli occhi colle mani.

Gli arabi avevano pure veduto il treno aereo e non avevano provato meno terrore. Fuggivano anche loro da tutte le parti, rifugiandosi nelle capanne rimaste illese dalle fiamme, quantunque avessero ben veduto che le bombe erano scoppiate fra le file dei loro nemici.

Ottone, facendo funzionare le eliche contro vento, aveva mantenuto la Germania al di sopra della città, spingendola verso la parte meridionale onde sottrarla all'intenso calore, che saliva dai quartieri incendiati.

– Sono fuggiti tutti! – esclamò Matteo.

– Gli arabi ricompariranno – disse El-Kabir. – È impossibile che fra di loro non vi sia qualcuno che conosca i palloni. Vanno di frequente a Zanzibar e devono averne veduto qualcuno.

– Il nostro treno aereo ha però una forma molto diversa dagli altri – disse Ottone. – L'avranno scambiato per qualche mostro.

– Scendereste volentieri? – chiese El-Kabir.

– Sì – rispose Ottone. – Per aver notizie di Altarik. Che siano suoi amici questi?

– Tutt'altro, essendo Altarik un loro concorrente nel

commercio dell'avorio.

In quel momento si videro comparire alcuni arabi. Stavano seminascosti sulle porte delle capanne, spiando il treno volante, il quale continuava a volteggiare sopra la vasta piazza del mercato.

– Amici! Amici! – gridò El-Kabir in arabo. – La salute sia con voi e che Maometto vi protegga! Noi siamo i vostri salvatori.

Uno sceicco, riconoscibile pel suo turbante verde che gli copriva il capo e pel suo ampio mantello bianco rigato in rosso, si fece innanzi, inoltrandosi sulla piazza del mercato.

S'inginocchiò toccando la polvere colla fronte, poi alzando le braccia verso gli aeronauti, gridò:

– Chiunque voi siate, figli del sole o della luna, gli arabi di Mongo vi salutano e vi ringraziano di averli liberati dalle orde di Nurambo.

«Degnatevi di scendere e noi vi mostreremo la nostra riconoscenza.»

– Aspettateci – rispose El-Kabir.

Mentre Ottone sacrificava un po' di gas, quantunque molto a malincuore, altri arabi, incoraggiati dall'esempio dello sceicco, erano usciti sulla piazza.

Altri invece, accortisi della scomparsa dei guerrieri di Nurambo, ormai lontanissimi, erano accorsi verso il nord della città, per spegnere l'incendio, il quale minacciava di distruggere tutti i quartieri.

La *Germania*, forzata anche dalle eliche, s'abbassava lentamente. Giunta a cinquanta metri dalla piazza, Matteo gettò l'àncora, quindi la scala.

Gli arabi subito s'impadronirono dell'una e dell'altra, avendo già compreso a cosa dovevano servire quelle funi.

El-Kabir, Matteo ed il tedesco, armatisi di fucili, e di

rivoltelle, raccomandarono al negro di far buona guardia e scesero la scala.

Appena giunti a terra, lo sceicco andò loro incontro e mentre la popolazione, formata per la maggior parte di negri e di mulatti, si gettava in ginocchio, tese le mani verso gli aeronauti, dicendo con molta nobiltà:

– Vi dobbiamo la vita e la nostra città.

– Abbiamo fatto il nostro dovere – disse Matteo in lingua araba.

– Ed io ho voluto far aiutare, da questi generosi europei, i miei compatrioti – disse El-Kabir.

– Tu sei un arabo! – esclamò lo sceicco.

– E forse mi conosci.

– Il tuo nome?

– El-Kabir.

– Il trafficante di Zanzibar?

– Sì.

– Molti anni or sono tu devi essere stato qui.

– È vero – rispose l'arabo. – Sono passato di qui parecchie volte con delle carovane di schiavi.

– Assieme all'arabo Altarik?

– Sì, assieme a lui.

– E chi sono gli uomini che ti accompagnano? Figli della luna o del sole?

– Sono degli europei – rispose l'arabo.

– E la bestia che montate?

– Non è una bestia, è una macchina che vola come gli uccelli.

– Ah! questi europei! – esclamò lo sceicco, guardando con ammirazione Matteo e Ottone ed inchinandosi dinanzi a loro.

– Signori, – disse poscia – gli abitanti di Mongo sono fieri di accordare ospitalità ai loro salvatori.

Con un gesto fece allontanare gli abitanti che si stringevano addosso agli europei, guardandoli curiosamente, e li condusse in una spaziosa capanna a doppio tetto, che sorgeva di fronte alla sua dimora, dicendo:

– I nostri salvatori potranno rimanere fra noi fino a quando piacerà loro e non mancheranno di nulla.

Poi si ritirò facendo segno alla popolazione di lasciare gli ospiti in piena libertà.

Una scorta composta di dieci negri armati di fucili e di lance, si era collocata intorno alla capanna per tenere lontani i curiosi.

UNA CACCIA PERICOLOSA

Ottone ed i suoi compagni avevano appena preso possesso della capanna, quando videro giungere un drappello di negre cariche di panieri, di vasi di terra e di zucche, seguite da due negri, i quali spingevano innanzi due montoni molto grassi ed una capra.

Erano doni dello sceicco e dei notabili del villaggio. I due montoni erano da macellarsi, la capra per somministrare latte fresco agli ospiti ed i cesti contenevano bulbi di *manioca*, già depurati della sostanza velenosa, pannocchie di mais da abbrustolirsi, patate dolci, radici mangerecce, banane e del tabacco; mentre i vasi contenevano burro fresco e le zucche birra eccellente.

– Vi è qui da nutrire una trentina di persone – disse Matteo, il quale aveva esaminati i panieri ed assaggiato il contenuto delle zucche. – Questi arabi non lesinano.

– La loro generosità è stata d'altronde ben pagata – disse El-Kabir. – Senza il nostro intervento i guerrieri di Nurambo sarebbero diventati padroni della città.

– Che abbiano la speranza che noi ci fermiamo molto? – chiese Ottone. – Noi non abbiamo tempo da perdere ed ho fretta di attraversare il Tanganika.

– Glielo faremo capire – disse El-Kabir. – Lo sceicco non tarderà a venirci a trovare. Aspetterà che abbiamo fatto colazione.

– E l'appetito non manca – disse Matteo.

Mentre chiacchieravano, i negri avevano sgozzato uno dei due montoni, l'avevano fatto a pezzi ed un quarto era stato già

collocato sul fuoco acceso dinanzi alla capanna.

In attesa che si cucinasse, i tre aeronauti diedero l'assaggio alla birra ed al contenuto dei panieri, facendo soprattutto man bassa sulle banane, veramente squisite.

Non dimenticarono però Heggia, il quale ebbe la sua parte di frutta e di birra.

Avevano appena divorato l'arrosto, quando lo sceicco si fece annunciare. Era accompagnato da due vecchi dignitari, con barbe bianche, forse due ministri o due consiglieri e da un negro, il quale portava un vassoio con delle chicchere di metallo, caffè, tabacco e pipe.

– Salute agli uomini bianchi ed a El-Kabir – disse, sedendosi su una stuoia variopinta, che aveva fatto spiegare a terra.

– Salute a te – risposero i tre aeronauti.

Lo sceicco fece servire il caffè, distribuì le pipe e quando tutti si misero a fumare, disse:

– Vengo a portare i ringraziamenti della popolazione, la quale deve a voi soli la salvezza di Mongo e vengo a chiedervi cosa desiderate per ricompensa.

– Una cosa sola – disse Ottone. – Noi non abbiamo bisogno d'altro.

– Come sarebbe a dire? – chiese l'arabo.

– Noi non chiediamo che avere una informazione che ci è necessaria.

– Sono a vostra disposizione – disse l'arabo.

– Tu conoscerai il tuo compatriota Altarik.

– Tutti conoscono quel crudele mercante di schiavi.

– È passato per di qui?

– Sì, il mese scorso.

– Quanti giorni fa?

– Ventisei o ventisette.

- Era seguito da una numerosa carovana?
- Aveva cento negri armati di fucili a retrocarica e molti asini e cavalli. Non si fermò che due sole ore per provvedersi di viveri, poi ripartì verso l'ovest. Mi parve che avesse molta fretta.
- Dove credi che sia ora?
- Avrò già attraversato anche il Tanganika.
- Ha qualche stazione sul lago?
- Ne ha due: una a Kirando e l'altra più al sud, verso Mokaria.
- Non ha detto dove si recava?
- Nel Kassongo a fare acquisti di denti d'elefante – rispose lo sceicco.
- Sai dirmi se è vero che nel Kassongo si trova un uomo bianco? – chiese Matteo.
- Un europeo!... – esclamò lo sceicco, guardandolo fisso. – Ma sì, vi deve essere – rispose poi.
- Chi te lo ha detto? – chiese El-Kabir.
- L'anno scorso si è fermato qui alcuni giorni un uomo dalla pelle bianca, coi capelli e la barba bionda, che si diceva inglese. Era accompagnato da dieci negri armati e da venti portatori.
- «Mi aveva detto che voleva esplorare le coste occidentali del lago e possibilmente spingersi nel Kassongo.
- «Alcuni mesi più tardi, da una carovana che veniva dal lago, mi fu narrato che la scorta di quell'uomo era stata trucidata.»
- Anche l'inglese?
- Mi pare che non abbiano parlato dell'uomo bianco.
- Ecco quanto volevamo sapere – disse Ottone. – Non chiedevamo di più.
- Volete partire? – chiese l'arabo, vedendoli alzarsi.
- Questa sera – rispose Ottone.

– Gli uomini bianchi sono valenti e sanno adoperare a meraviglia le loro armi – disse l'arabo.

– E cosa vuoi concludere?

– Io desidererei un piacere da voi – disse lo sceicco, esitando. – Sarei pronto a pagarlo con avorio in abbondanza e con animali.

– Spiegati – disse Ottone.

– Da due mesi una coppia di leoni ferocissimi si è stabilita nel bosco, che si estende al sud della città e decima il bestiame dei nostri pastori. Nessuno dei miei uomini osa assalire più quelle belve, dopo che hanno sbranato più di sette cacciatori.

– E vorresti che noi ti liberassimo da quegli incomodi vicini?

– Sì – rispose l'arabo.

– Noi lo faremo – disse Ottone. – È vero, Matteo?

– Una partita di caccia non mi rincresce – rispose il greco.

– Verrò anch'io – disse El-Kabir.

– Ed io vi guiderò – aggiunse lo sceicco. – Quantunque io sia vecchio, so adoperare il fucile abbastanza bene ed il coraggio non mi manca.

«Voi fisserete quanti denti d'elefanti dovrò darvi e quanto bestiame.»

– Noi non desideriamo nulla – disse Ottone. – Dovete aver sofferto danni già gravi durante l'assalto per privarvi di una parte delle vostre ricchezze.

«D'altronde noi non sapremmo cosa farne dei denti e del bestiame, non potendo caricare soverchiamente il pallone.»

– Come potremo allora sdebitarci verso di voi?

– Non ne parliamo più – disse Matteo. – A noi basta la vostra riconoscenza. Dimmi invece quando andremo a scovare i due leoni.

– Questa sera, al levarsi della luna – rispose lo sceicco. –

Durante il giorno i leoni rimangono nascosti in una foresta spinosa che non possiamo forzare.

– A questa sera – dissero i due europei.

Lo sceicco per dimostrare la sua riconoscenza, rimase l'intera giornata nella capanna, facendo servire rinfreschi e birra in quantità e obbligando gli ospiti ad accettare parecchi vasi di burro fresco, una considerevole quantità di frutta e anche due piccole capre, che furono portate sul treno aereo.

Calato il sole, i cacciatori fecero i loro preparativi per scovare i due formidabili carnivori.

Esaminarono le armi, cambiando le cartucce, mandarono a prendere nel pallone dei coltelli da caccia; poi, verso le otto di sera, lasciavano la città preceduti dallo sceicco, il quale si trascinava dietro una capra che doveva servire d'esca.

Il bosco che serviva di rifugio ai due leoni, si estendeva al sud della città, a circa quattro chilometri dalle ultime case.

Era vastissimo e formato da baobab immensi, da sicomori e da piante spinose, le quali rendevano l'accesso tutt'altro che facile.

Parecchi cacciatori, decisi a por fine alle imprese sanguinarie delle belve, avevano osato inoltrarsi sotto quelle cupe ombre. Nessuno era più tornato indietro ed i leoni avevano continuato a dare la caccia al bestiame ed ai pastori, sicuri ormai dell'impunità.

Quando i due europei ed i loro compagni giunsero sull'orlo della foresta, la luna stava per sorgere.

Sotto gli alberi l'oscurità era così profonda da non potersi quasi discernere i tronchi degli alberi.

– Conosci il luogo che i leoni frequentano di preferenza? – chiese Ottone allo sceicco.

– Sì – rispose questo. – Si tengono per lo più imboscata presso una fonte che serve di abbeveratoio a tutta la selvaggina

della foresta.

– Dove si trova?

– A tre o quattrocento passi da qui, presso una macchia di camerope.

– Che ci siano già i leoni? – chiese Matteo.

– Non si odono i loro ruggiti che molto tardi, verso la mezzanotte.

– Andiamo – disse Ottone levandosi dalla spalla il fucile. – E siccome non siamo certi se i leoni si sono già imboscati o no, apriamo gli occhi.

– Io e lo sceicco guardiamo a destra – disse Matteo.

– Ed io ed El-Kabir guarderemo a sinistra – disse Ottone.

Stettero prima un momento in ascolto, poi rassicurati dal silenzio che regnava in quella foresta, si misero in cammino, cercando di non far rumore onde non allarmare le due fiere.

Percorsi quattrocento passi giunsero presso un piccolo stagno che serviva di scolo alle acque della foresta e sulle cui rive si vedevano numerose impronte di giraffe, di zebre e perfino di elefanti.

Tutto intorno si estendevano delle bellissime camerope a ventaglio, bellissime palme che hanno il fusto cilindrico piuttosto sottile, coperto di grosse squame regolari e coronate alla sommità da un superbo ciuffo composto di trenta o quaranta foglie.

– È questo il luogo preferito dai leoni? – chiese Ottone.

– Sì – rispose l'arabo.

– Ci imboscheremo qui? – chiese Matteo.

– Non sarebbe prudente – rispose lo sceicco. – Vedo là un baobab che può servirvi di rifugio. Ci nasconderemo fra i suoi rami e aspetteremo che i leoni ci passino a tiro.

– E la capra?

– La legheremo al tronco d'una di queste palme.

Esaminarono dapprima i dintorni per tema che vi si nascondesse qualche iena e che divorasse la capra prima dell'arrivo dei leoni; poi si arrampicarono sulle immense radici del baobab e aiutandosi reciprocamente, si misero a cavalcioni dei rami, nascondendosi fra il folto fogliame.

Per ingannare il tempo accesero le loro pipe e attesero con impazienza che qualche rumore rompesse il profondo silenzio che regnava nella foresta.

Passò mezz'ora. La capra, conscia del pericolo che correva non aveva cessato di belare lamentosamente e di tirare la corda per spezzarla e fuggirsene verso la città.

D'un colpo un urlo rauco si udì in direzione dello stagno.

– Cos'è questo? – chiese Ottone, il quale aveva alzato il fucile.

– È un leopardo – rispose lo sceicco.

– Lo lasceremo andare?

– Non ci conviene far fuoco ora. I leoni sospetterebbero la presenza di cacciatori e forse non si spingerebbero fin qui.

Il leopardo era uscito dalle macchie e si era fermato sulle rive dello stagno per dissetarsi. Lo si udiva a brontolare ed a muovere l'acqua.

Ottone scese dal ramo e poté vederlo, essendo esposto alla luna.

Era un bell'animale, un po' più piccolo d'una tigre del Bengala, colla pelle chiazzata di macchie nere.

Ad un tratto Ottone lo vide voltarsi bruscamente, poi slanciarsi, con un gran salto, sul ramo di un albero, nascondendosi in mezzo al fogliame.

– Che si sia accorto della nostra presenza? – chiese.

– Suppongo invece che abbia sentito l'avvicinarsi di qualche capo di selvaggina. Oh! Vedete? Ecco un bel boccone pel leopardo.

Da un gruppo di piante spinose era uscito, con infinite precauzioni, un animale che rassomigliava ad un giovane cavallo nelle forme, colla testa di bue, armata di due grosse corna molto ricurve e col collo adorno d'una criniera fitta e irta come quella degli asini.

– Che razza di bestia è quella? – chiese Ottone, il quale poteva vederla benissimo, trovandosi esposto ai raggi della luna.

– Qualche cavallo selvaggio di nuovo genere?

– È uno *gnu* – rispose El-Kabir. – È un ruminante che ha del bue, dell'antilope, del cavallo e dell'asino.

– Buono da mangiarsi?

– La carne è eccellente.

– Giacché mi è a tiro lo abbatto.

– No, signore – disse lo sceicco. – Spaventereste i leoni.

– Lo lasceremo al leopardo?

– È necessario.

– Vediamo questo colpo.

Lo *gnu* pareva che avesse fiutata la presenza del pericoloso avversario. Si era arrestato a venti passi dallo stagno colla testa bassa, presentando le sue robuste corna piatte e molto curve.

– Che si sia accorto della presenza del leopardo? – chiese Ottone.

– Certamente – rispose lo sceicco.

– Che si lasci cogliere?

– Questi animali, assaliti di fronte, si difendono vigorosamente e tengono testa anche ai cacciatori.

– Allora il leopardo avrà il suo conto.

– No, signore, piomberà sul dorso dello *gnu* e lo ucciderà con due colpi di zampe.

Lo *gnu* dopo essere rimasto qualche istante in ascolto, fiutando l'aria a diverse altezze, si era rimesso in cammino, dirigendosi verso lo stagno. S'avanzava adagio adagio,

guardando sospettosamente i cespugli vicini e fiutando sempre l'aria.

– Attenti – disse lo sceicco. – Il leopardo si prepara.

Lo *gnu* era giunto a pochi passi dall'albero che serviva di nascondiglio alla fiera. Avvertito forse dall'acuto odore di selvatico che emanano tutti i felini, s'era nuovamente arrestato, abbassando la testa e puntando le corna.

In quel momento il leopardo si slanciò, cadendo precipitosamente sul dorso del povero animale. Si udì un urlo breve, strozzato, poi un muggito soffocato.

Lo *gnu* era caduto sulle ginocchia. Le zampe della fiera gli avevano squarciato il collo ed i fianchi.

Fu veduto dibattersi per alcuni istanti, sforzandosi di rimettersi in piedi; poi cadde su un fianco, agitando pazzamente le gambe.

Il leopardo aveva applicate le labbra alla ferita del collo e succhiava avidamente il sangue caldo che usciva in gran copia, manifestando la sua soddisfazione con bassi mugolii e con un ondeggiare precipitato della coda.

– Sarebbe un bel momento per mandargli una palla nel cranio – disse Ottone, il quale non sapeva quasi più frenarsi.

– Lasciatelo andare – rispose El-Kabir.

Il leopardo continuò a bere finché vide lo *gnu* cessare d'agitarsi, poi lo addentò per una zampa e lo trascinò attraverso la foresta come si fosse trattato d'un montone o d'un'antilope.

Durante quel dramma la capra che serviva d'esca, non aveva più fatto udire alcun suono sfuggendo così ad una morte quasi certa. Appena però vide allontanarsi la belva, riprese subito i suoi belati, più forte di prima.

– Povera bestia! – disse Ottone. – Devi aver passato un brutto momento. È stata una fortuna per noi che sia venuto lo *gnu*! Diversamente la nostra capra non sarebbe viva a quest'ora.

– Vi è un altro animale che si avvanza verso lo stagno e non sappiamo se ce la risparmiarà – disse in quel momento Matteo.

– Che sia uno dei due leoni? – chiese Ottone.

– Aspetta che esca dall'ombra.

– Mi pare che sia di forme colossali – disse Ottone. – Qualche elefante forse?

L'animale in questione era allora uscito dall'ombra proiettata dagli alberi comparando ai raggi della luna.

– Una giraffa! – esclamò Ottone.

Si trattava veramente di uno di quei bizzarri animali, i più strani della creazione, tutti collo e gambe.

Era d'altezza straordinaria, toccando dinanzi i cinque metri per lo meno e tre e mezzo di dietro.

S'avanzava con precauzione, curvando l'immenso collo e sferzandosi i fianchi colla coda. Certo sapeva che intorno a quello stagno s'imboscavano usualmente le bestie feroci e perciò diffidava.

– Che splendido colpo di fucile! – esclamò Ottone.

In quel momento a trenta o quaranta passi dallo stagno risuonò, come un colpo di tuono, un ruggito così spaventevole da far trabalzare i quattro cacciatori.

– Il leone! – esclamarono.

La povera giraffa, udendo la voce del re delle foreste, si era cacciata prontamente in mezzo ad una folta macchia; era nondimeno così alta che la sua testa sporgeva dalle fronde.

– Stiamo attenti – disse El-Kabir. – Il leone ha fiutato la giraffa.

– Che venga ad assalirla? – chiese Matteo.

– Sì, se gli lasceremo il tempo.

– Dove dobbiamo tirare? – chiese Ottone.

– Alla testa.

– Non mancherò il bersaglio, quantunque i miei nervi siano

straordinariamente eccitati. Pare impossibile, eppure quel ruggito mi ha scombussolato.

– Accade sempre così le prime volte – disse El-Kabir.

Dopo quel primo ruggito era succeduto un profondo silenzio. La giraffa, sempre nascosta, allungava il collo in tutte le parti, sbarrando i suoi grandi occhi dolcissimi.

Poco dopo i cacciatori udirono le foglie scrosciare e un agitarsi dei rami.

Il leone si avanzava, aprendosi il passo attraverso le macchie. Conscio della propria forza e del proprio coraggio, sdegnava di prendere qualsiasi precauzione.

– Eccolo! – esclamò ad un tratto El-Kabir.

Un ruggito terribile rintronò nella foresta, destando l'eco e facendo vibrare perfino le foglie degli alberi.

Il leone aveva fatto la sua entrata nella radura che circondava lo stagno.

I MANGIATORI D'UOMINI

Il leone a buon diritto è stato chiamato il re degli animali e anche il re delle foreste, ed infatti è la fiera più nobile, più coraggiosa e anche la più maestosa che vi sia sulla terra.

Esso non è il più grande fra gli animali; è invece fra i più forti e anche fra i più pericolosi, perché con un solo colpo di zampa apre i fianchi perfino ai bufali, e basta sovente un colpo della sua coda, per uccidere un cacciatore.

Il leone che stava per affrontare il fuoco dei due europei e dei due arabi, era uno dei più grossi della specie, lungo quasi tre metri e altro uno e mezzo. La sua giubba nerastra era folta e gli dava un aspetto imponente.

Quasi si fosse accorto della presenza dei suoi avversari, si era subito volto verso il baobab, sferzandosi i fianchi colla coda e scuotendosi la folta giubba.

– Che ci abbia veduti? – chiese Ottone.

– Forse fiutati – rispose lo sceicco, la cui voce tremava.

– Posso tirare?

– No, aspettate che si avvicini di più. È ancora troppo lontano.

Il leone, piantato fieramente in mezzo alla radura, continuava a guardare il baobab, dando qualche segno d'impazienza.

Forse stava per avanzarsi, quando la sua attenzione fu attirata da un sussurro di rami. La povera giraffa, spaventata, stava per aprirsi il passaggio fra i cespugli e affidarsi alla rapidità delle proprie gambe.

Se riusciva a evitare lo slancio del leone poteva ritenersi

salva, possedendo dei garretti solidi che sfidano quelli dei migliori cavalli.

Il leone, udendo i rami muoversi, si era voltato rapidamente, poi aveva preso quella posizione che è famigliare ai felini, allorquando si preparano a slanciarsi.

La giraffa lo aveva veduto, essendo più alta dei cespugli che la nascondevano.

Sentendosi perduta, con un salto straordinario varcò le piante e si slanciò a tutta velocità verso il bosco, passando a cinquanta metri dal baobab.

Il leone spiccò due slanci, poi col terzo piombò addosso alla fuggiasca, cadendole sulla groppa.

In quell'istesso momento quattro colpi di fucile partirono. La giraffa colpita da qualche palla cadde, rovesciando al suolo il leone, poi si rialzò fuggendo velocemente in mezzo agli alberi.

Anche il leone s'era alzato, ruggendo spaventosamente. Doveva essere stato colpito da più palle avendo una gamba fracassata e la criniera lorda di sangue.

Invece di fuggire si era voltato verso il baobab mostrando i denti e ruggendo.

– Un'altra scarica! – gridò Ottone, puntando il fucile.

Il leone, vedendosi minacciato, saltò innanzi.

Nel medesimo istante un altro ruggito si udì dalla parte dello stagno.

– Ecco il secondo leone! – esclamò lo sceicco, con voce tremante.

– Gli daremo il benvenuto come si merita – rispose Ottone.

Mirò il primo leone già ferito e fece fuoco alla distanza di quindici passi.

La fiera cadde nuovamente; poi, raccogliendo le ultime forze, si slanciò verso il baobab. Un secondo colpo di fucile, sparato contro da El-Kabir, la fulminò a mezza via, gettandola

al suolo esanime.

Era appena caduta, quando i cacciatori videro giungere il secondo leone. Faceva salti immensi e ruggiva potentemente.

Vedendo il compagno morto, si scagliò contro il baobab e con un salto meraviglioso s'aggrappò all'estremità d'un ramo, a soli quattro passi dallo sceicco.

Questi, pazzo di terrore, si lasciò cadere al suolo. I due europei e l'arabo invece avevano puntate le armi, facendo fuoco contemporaneamente.

Il leone cadde e per non più risollevarsi. Aveva ricevuto le tre palle in mezzo al petto.

– Evviva! – gridò Ottone, lasciandosi cadere al suolo.

– Vittoria! – urlò Matteo.

Lo sceicco si era rialzato e saltava intorno ai leoni come fosse impazzito.

– Ah! questi bianchi! Questi bianchi! – ripeteva. – Chi potrà eguagliarli?

– Siete contento? – chiese Ottone.

– E me lo domandate! Voi ci avete liberati da un grande pericolo forse non minore dell'altro. Ora le nostre bestie potranno venire a pascolare liberamente sul margine della foresta.

– Torniamo – disse Ottone. – Ora che la nostra missione è finita, non ci rimane che di partire.

– Partite? – chiese lo sceicco con dolore.

– Non possiamo trattenerci più a lungo – disse Ottone. – Abbiamo già perduto perfino troppo tempo.

– Io voleva dare una festa in vostro onore.

– Ce la darai al nostro ritorno.

– Ripasserete da qui?

– Te lo promettiamo.

Gettarono i due leoni uno a fianco dell'altro, essendo

troppo pesanti per poterli portare, quindi lasciarono la foresta dirigendosi verso la città.

Vi giunsero verso l'una del mattino. Tutti gli abitanti dormivano; solamente alcuni guerrieri aspettavano il loro ritorno presso il *tembè*, ossia la capanna dello sceicco.

I due europei ed El-Kabir accettarono una cena offerta a loro dall'arabo, nonché alcune armi del paese, due superbi denti d'elefante e delle zucche piene di birra; poi, ai primi albori salirono sul pallone, accompagnati da numerosi dignitari e da parecchi guerrieri.

Heggia aveva già accesi i motori e messe in moto le eliche.

Gli aeronauti fecero liberare l'àncora, salutarono lo sceicco ed i suoi dignitari con una scarica di fucili, poi s'innalzarono lentamente, passando sopra la città ancora addormentata.

– In viaggio pel Tanganika – disse Ottone, allegramente.

– E apriamo bene gli occhi – disse El-Kabir.

– Perché dite questo? Quali pericoli ci possono minacciare se Altarik è lontano?

– Non è l'arabo per ora che può insidiarci.

– E chi dunque?

– Credete proprio che i guerrieri di Nurambo si siano allontanati? Io ho i miei dubbi.

– Fondati su che cosa?

– Guardate verso l'ovest; non vedete nulla?

Ottone e Matteo guardarono nella direzione indicata ed in mezzo al verde cupo delle foreste che si estendevano ad occidente di Mongo, distinsero vagamente una grande quantità di punti luminosi e così piccoli da poterli scambiare per sciami di lucciole.

– Cosa indicano? – chiese Ottone con inquietudine.

– Un accampamento, ne sono certo – rispose l'arabo.

– Di guerrieri negri?

– Sì, gli uomini di Nurambo vorranno sapere con quale bestia hanno da fare.

– Ci terremo alti, ecco tutto.

– Dietro a quel primo campo ne troveremo degli altri – disse El-Kabir. – Le terre che ora attraverseremo sono soggette a quel famoso monarca.

– Sicché noi troveremo dappertutto popolazioni ostili – disse Matteo. – Da quando eravamo sul fiume Wami, vi ricordate?, quando gli arabi e i negri attaccarono la *Germania* con un fuoco di fila, è un succedersi di attacchi da parte di questi selvaggi.

– La notizia della nostra comparsa o meglio della nostra macchina volante, a quest'ora si sarà sparsa dappertutto. Voi non potete immaginare con quale incredibile rapidità qui si propaghi una notizia.

– Toh! Udite?

Fra il silenzio della notte s'udiva in diverse direzioni, il rullare di quei grossi tamburi di legno, scavati nel tronco d'un albero, che sono usati dalle popolazioni dell'Africa centrale.

– Che ci abbiano scorti? – chiese Ottone.

– Anzi, ci segnalano dappertutto. Questi tamburi li udremo a suonare un bel pezzo.

– E noi ci guarderemo dallo scendere.

– La nostra provvista d'acqua è scarsa – disse il greco. – Se il vento si mantiene debole saremo forzati a rinnovarla.

– Abbiamo la birra.

– Non basterà fino al nostro arrivo al lago.

– Cercheremo di scendere in qualche luogo deserto.

– Sì, se ne troveremo – concluse l'arabo.

Mentre la *Germania*, spinta da un vento debolissimo continuava ad avanzarsi verso occidente, tenendosi ad un'altezza di centocinquanta metri, sotto i boschi si udivano

incessantemente rullare i tamburi.

Di quando in quando delle urla scoppiavano e si vedevano anche delle torce e dei falò.

La *Germania* era stata segnalata e le numerose tribù dell'Ukonongo, aiutate dai guerrieri di Nurambo, si preparavano a darle la caccia.

Il treno aereo non poteva sfuggire agli sguardi degli abitanti. Essendo il cielo purissimo e brillando la luna in tutto il suo splendore, diventava visibile a qualsiasi sguardo.

La *Germania* passava allora sopra dei boschi formati da baobab immensi, i cui rami sfioravano talvolta l'estremità della piattaforma. Continuando il condensamento del gas, il treno aereo aveva continuato a scendere fino a trovarsi a soli cinquanta metri dal suolo.

Ottone stava per ordinare a Heggia di gettare alcuni cilindri vuoti per alleggerire il treno ed innalzarlo di qualche centinaio di metri, quando urla acute scoppiarono proprio sotto la piattaforma. Quasi nell'istesso momento la *Germania* s'abbassò bruscamente, urtando contro i rami di un baobab enorme.

– Siamo assaliti! – gridò Heggia. – I negri si sono aggrappati alla nostra piattaforma.

– Aspetta – disse Ottone.

Scavalcò il parapetto e tenendosi attaccato ad una corda, scaricò i sei colpi della sua rivoltella, mentre Matteo aiutato dall'arabo precipitava una cassa pesantissima ripiena di gallette e di conterie che dovevano servire di regali ai potenti negri.

La *Germania* si rialzò subito, non però in proporzione al peso che era stato gettato.

In mezzo ai rami del baobab, si udivano i negri urlare; e frecce e lance venivano scagliate in aria, colpendo la superficie inferiore della piattaforma.

Matteo e anche l'arabo avevano scaricato le loro rivoltelle,

mentre Heggia gettava giù una seconda cassa contenente degli oggetti di cucina e dei vestiti.

Questa volta la *Germania* fece un salto immenso. Ottone che si era nuovamente calato fuori dal parapetto, aveva veduto una forma umana abbandonare la piattaforma e scomparire in mezzo ai rami del baobab.

– Cos'è avvenuto? – chiese Matteo, vedendo che il treno continuava ad innalzarsi con velocità straordinaria.

– Un negro s'era aggrappato alla piattaforma e poi si è lasciato cadere – rispose Ottone, rientrando. – Siamo ben alti.

– Cinquecento metri e la *Germania* sale ancora.

– Sfido io, abbiamo gettato per centocinquanta chilogrammi di roba.

– E quanti negri accoppiati!

– Un bel numero di certo. D'ora innanzi bisogna diffidare degli alberi. Quei bricconi di negri avevano sperato di catturarci.

– Fortunatamente avevamo altri oggetti da gettare – disse l'arabo.

– Che forse avremmo rimpianti – disse Ottone.

La *Germania*, giunta a mille e cinquecento metri, accelerò la marcia; aveva trovata a quell'altezza una corrente d'aria molto più rapida e anche questa volta favorevole, soffiando dall'est all'ovest.

A quell'altezza non si distingueva più alcun dettaglio del suolo; si vedeva solamente un'immensa distesa quasi nera, formata dai boschi e verso il nord una piccola striscia d'argento indicante un fiume, forse l'Ugalla che è un tributario del lago Tanganika.

Gli aeronauti, ormai certi di non venire più disturbati, si sdraiarono sui materassi, mentre Heggia, che aveva dormito quasi tutta la giornata, si metteva in sentinella dinanzi alla piattaforma.

Quando si svegliarono era quasi mezzanotte. La *Germania*, in causa della dilatazione del gas, si era innalzata ancora, toccando i duemila metri.

Da quell'altezza gli aeronauti potevano abbracciare un immenso spazio. Si vedevano montagne, colline, boscaglie, praterie, fiumi e borgate in gran numero disperse, specialmente verso l'ovest. Il Tanganika però non si discerneva ancora, non ostante la sua ampiezza considerevolissima.

Dalla superficie della terra salivano rumori confusi, propagandosi i suoni a grande altezza quando l'aria è tranquilla. Sopra tutti quei rumori dominava ancora la musica incessante dei tamburini.

– Continuano a segnalarci – disse El-Kabir.

– Quanta ostinazione in quei negri! – disse Ottone. – Che ci credano uomini discesi dal cielo?

– O dei nemici che vanno in cerca del sole per spegnerlo? – chiese Matteo, ridendo.

– È probabile – rispose l'arabo.

– Li sfido a prenderci.

– Quando avremo attraversato il lago, non udremo più il tamburo. L'impero di Nurambo non si estende fino sull'altra riva.

– Che si siano uniti anche gli uomini di Karema? – chiese Matteo. – Tu mi hai detto che questo re tiene le rive meridionali del lago.

– Karema e Nurambo sono troppo nemici per unire i loro guerrieri.

Si sedettero intorno alla cassa e si misero a far colazione. Heggia, durante il loro sonno, aveva uccisa una delle due capre e ne aveva messa mezza allo spiedo.

Terminato il pasto, Ottone rilevò sul sestante la latitudine e la longitudine. Essendo proprio il mezzodì l'operazione gli riuscì

facile.

– Non siamo che a settanta miglia dal lago – disse. – Se il vento dura, fra tre ore noi vi saremo.

– E noi siamo discesi di cinquecento metri in poche ore – disse in quel momento Matteo. – Non te ne sei accorto, Ottone?

– Di cinquecento metri! – esclamò il tedesco precipitandosi verso il barometro.

– E scendiamo ancora con notevole celerità – disse Matteo.

– Da che cosa può dipendere questa discesa? – si chiese Ottone, con inquietudine. – Non è naturale, avendo noi gettato quasi centocinquanta chilogrammi di zavorra.

– Che i negri ci abbiano guastati i palloni? – disse El-Kabir. – Ho veduto molte lance e molte frecce salire in alto.

– Temo che voi abbiate ragione – disse Ottone. – Vediamo.

Alzò gli occhi, osservando attentamente l'involucro che avvolgeva tutto lo scheletro del treno aereo e vide, presso i palloni della parte anteriore, tre strappi che parevano prodotti da colpi di lancia. Il brav'uomo impallidì.

– Ci hanno guastato di certo alcuni palloni – disse. – Il gas fugge; non sentite questo odore?

– Sì, l'idrogeno fugge – disse Matteo.

– La cosa è grave? – chiese El-Kabir.

– No, tuttavia mi rincrescerebbe assai – rispose Ottone. – Anche se avessero rovinati quattro o cinque palloni, gli altri basterebbero.

«Il male è che bisognerebbe gonfiare gli aerostati di punta e di coda e questa operazione non si può fare che in terra.»

– Tutto il paese è in allarme – disse Matteo.

– Lo so, e scendendo correremmo il pericolo di farci catturare dai negri. È necessario attraversare il lago o scendere su qualche isola. Ve ne sono nel Tanganika?

– Sì, e parecchie – rispose l'arabo.

– Abitate?
– No, ve ne sono anche di quelle deserte.
– Scenderemo su una di quelle – disse Ottone.
– Potremo mantenerci in aria fino là? – chiese Matteo.
– Abbiamo molte cose quasi inutili da gettare ancora –
rispose Ottone. – Sacrificheremo tutto pur di mantenerci in aria.
– E ci rimarrà gas sufficiente per tornare e caricare il tesoro
e anche il prigioniero?
– Abbiamo ancora due cilindri intatti e uno mezzo vuoto.
– Se quel cane di Sokol non avesse lasciato fuggire
l'idrogeno! – esclamò Matteo con ira.
– Quello che rimane basterà – disse Ottone. – Oh!
– Cosa avete? – chiese El-Kabir.
– Vedo una specie di nebbia delinearci verso l'ovest.
– Ed io vedo una grossa borgata – disse Matteo.
– Signori – disse l'arabo. – Quella nebbia è il lago.
– Il Tanganika? – chiesero Matteo e Ottone con gioia.
– Sì.
– E quella borgata?
– È Karema, ne sono certo, una delle più importanti del
Tanganika.
– Heggia – disse Ottone. – Stura una bottiglia di
Champagne e brindiamo al lago.
Mezz'ora dopo, la *Germania*, spinta da un buon vento,
s'abbassava verso il lago, a sette miglia da Karema.

SUL TANGANIKA

Il Tanganika per vastità è il secondo lago della regione equatoriale africana, essendo minore del Vittoria Nianza e maggiore del Niassa e dell'Alberto Nianza.

È lungo più di trecento miglia, mentre la sua larghezza non supera le quarantacinque e s'estende fra regioni assolutamente selvagge, toccando con la punta settentrionale la Ruanda e con quella meridionale l'Uranga. Le sue rive sono molto popolate e contano moltissime grosse borgate come Ugige al nord, Sanelido al sud, Karema e Katanga all'est e Kapampa all'ovest.

Ultimamente sono state impiantate alcune piccole stazioni europee tenute per lo più da missionari inglesi, esposti a continui pericoli trovandosi fra tribù bellicose.

La *Germania* che aveva continuato a scendere, in causa della fuga dell'idrogeno, era entrata nel lago al nord di Karema, seguendo il corso dell'Inguvo, uno dei tanti fiumi che si scaricano in quel bacino.

Su quel luogo il lago appariva deserto, non vedendosi, almeno in quel momento, alcuna barca. Più al nord, invece e verso l'ovest, in direzione di alcune isolette, si scorgevano numerosi punti neri che potevano essere barche di pescatori.

La superficie del lago era tranquilla e rifletteva splendidamente i raggi solari, assumendo delle tinte strane con certi bagliori che accecavano.

Matteo e Ottone, curvi sul parapetto, contemplavano con ammirazione quella vasta distesa d'acqua che pareva salisse verso di loro, senza occuparsi della *Germania*, la quale continuava a cadere con dei larghi dondolamenti.

Un grido di El-Kabir li avvertì del pericolo.

– Cadiamo!

– Mi ero dimenticato che il nostro treno era invalido – disse Ottone.

– Non siamo che a sessanta metri – disse Matteo. – Dove andremo a posare?

– Vedo laggiù un'isola boscosa di qualche vastità – rispose Ottone. – Caleremo sopra di essa.

– È lontana, mi pare.

– Non più di sei miglia.

– Sarà disabitata?

– Te lo dirò più tardi.

– Siamo prudenti – disse El-Kabir. – Le isole del Tanganika sono abitate da pirati sanguinari.

– Siamo ben armati e d'altronde non possiamo attraversare il lago in queste condizioni.

– Mettiamo in movimento i motori? – chiese Matteo.

– Sì, così ci sosterremo meglio. Abbiamo ancora carbone?

– Una decina di chilogrammi – rispose Heggia.

– Accendi i motori e getta l'ancora.

– Ed io mando nel lago qualche cassa.

– È inutile, Matteo – disse Ottone. – Giungeremo egualmente a quell'isola.

L'ancora fu subito gettata e s'immerse nel lago sollevando uno spruzzo altissimo. La *Germania* si trovava allora a soli quaranta metri dalla superficie, però il vento soffiava forte e l'isola ingrandiva rapidamente.

Era quella una terra bassa, coperta all'intorno da folti canneti e più oltre da cespugli e da alberi grandissimi, per lo più sicomori e palme di bellissimo aspetto. Non si vedevano capanne, essendo però la vegetazione folta, non si poteva escludere che ve ne fossero sotto gli alberi.

La *Germania* non distava già che due o trecento metri, quando avvenne un trabalzo così improvviso e così forte, da gettare l'uno addosso all'altro gli aeronauti.

– Cosa è accaduto? – chiese Ottone, alzandosi subito. – Non siamo ancora giunti sull'isola per urtare sotto gli alberi.

– Abbiamo subito uno strappo – disse Matteo. – Non vedi che la *Germania* danza?

– Che l'ancora si sia impigliata su qualche bassofondo?

– O che abbia ramponato qualche grosso pesce? – chiese l'arabo. – La fune subisce degli strappi continui.

Si curvarono sul parapetto e guardarono. Qualche cosa avveniva sott'acqua, perché della spuma montava alla superficie e non era candida.

– Abbiamo preso qualche pesce – disse Ottone.

In quel momento una testa emerse, o meglio sorsero due mascelle armate di lunghi denti che si chiudevano e si aprivano con sordo rumore.

– Abbiamo preso un cocodrillo! – esclamò Ottone.

Era vero. L'ancora era stata scambiata forse per qualche oggetto mangiabile ed un grosso sauriano l'aveva addentata, rimanendo invece preso.

Una punta era penetrata nella mascella superiore del ghiottone, traforandogliela.

Il sauriano, pazzo di dolore, era salito alla superficie, dibattendosi ferocemente. Era uno dei più mostruosi, lungo quasi sei metri e coperto da piastre ossee di tale spessore da sfidare le palle dei migliori fucili.

– Ben ramponato! – esclamò Matteo.

– Si poteva fare a meno di questo intruso – disse Ottone.

– Come sbarazzarcene? Le nostre palle a nulla serviranno.

– Aspettiamo che muoia.

– L'attesa sarà lunga – disse El-Kabir. – Questi sauriani

hanno una vitalità straordinaria.

– Proviamo a bersagliarlo – disse Matteo.

– Non ne fareste niente – rispose l'arabo. – Bisognerebbe che il coccodrillo mostrasse il ventre.

– Tagliamo la fune.

– Sei pazzo, Matteo? Non abbiamo che questa àncora.

– E vuoi rimanere qui tutto il giorno? La *Germania*, lo sai bene, presto comincerà a ridiscendere.

– Ho trovato! – esclamò Ottone.

– Che cosa?

– Il modo di liberarci dal coccodrillo.

– In quale modo?

– Quanto credi tu che pesi?

– Un quintale e mezzo per lo meno.

– Abbiamo qui una cassa piena di filo di rame che destinavo ai sultani negri e che pesa presso a poco centocinquanta chilogrammi.

– E cosa vuoi concludere?

– La faccio gettare nel lago e sollevo il coccodrillo – disse Ottone ridendo.

– Splendida trovata!

– Che ci priva però della cassa – osservò El-Kabir.

– I sultani ne faranno a meno. Già, non ci mancano altri regali. Heggia, Matteo, aiutatemi.

Mentre l'arabo sorvegliava la corda dell'àncora, i tre aeronauti sollevarono la pesante cassa e la precipitarono nel lago, provocando una enorme ondata.

La *Germania*, scaricata da quel peso considerevole, s'alzo lentamente, strappando dalle acque il coccodrillo.

Il disgraziato sauriano, sentendosi levare in alto, si dibatteva furiosamente, contorcendosi come una serpe ed imprimendo alla fune delle scosse poderose.

Soffiava, muggiva, batteva le mascelle e roteava gli occhi pregni di sangue.

Certi momenti dava delle strappate così violente da far temere che finisse con lo spezzare la fune.

La *Germania* s'era innalzata faticosamente di altri trenta metri, lasciandosi portare dal vento verso l'isolotto.

– Cerchiamo di ucciderlo, – disse Ottone – o, quando toccheremo il suolo si metterà a fuggire e ci trascinerà fra le piante.

S'armarono dei fucili e cominciarono a tempestare il sauriano, mirandogli sul muso.

Ad ogni proiettile che riceveva, il sauriano raddoppiava i suoi contorcimenti ed i suoi balzi. Rauchi suoni gli uscivano dalla gola gorgogliante di sangue.

Al settimo colpo, il coccodrillo si istecchì. La palla gli era entrata nella bocca, attraversandolo in tutta la sua lunghezza.

La *Germania* si trovava allora sopra una piccola spianata coperta di cespugli e calava lentamente, facendo fuggire miriadi di uccelli acquatici.

– Che sia proprio morto? – chiese Matteo.

– Lo vedremo quando saremo a terra – rispose El-Kabir. – Io dubito che abbia proprio esalato l'ultimo respiro.

– Ci terremo pronti a ricominciare il fuoco – disse Ottone.

La *Germania* calava sempre e ben presto la coda del rettile toccò i cespugli. A quel contatto si vide il mostro contorcersi, come se avesse ripreso novello vigore.

Ottone che teneva ancora in mano il fucile, gli sparò un colpo fra le mascelle spalancate. Fu quello il colpo di grazia, perché le convulsioni subito cessarono.

Il cadavere del rettile calò fra i cespugli e la *Germania* rimase immobile dondolandosi leggermente.

La scala fu subito gettata e Ottone e Matteo discesero con

precauzione, aggrappandosi subito ai rami, onde il treno non risalisce portando via anche il coccodrillo.

Legarono solidamente l'estremità della scala al tronco d'un albero; poi con una scure spaccarono la mascella del sauriano liberando l'ancora ed impigliandola fra i rami d'una pianta.

Rassicurati contro la fuga del treno aereo, invitarono l'arabo ed il negro a scendere.

– Mi pare che il luogo sia propizio per rinvigorire i nostri palloni – disse Ottone. – L'isoletta mi sembra disabitata.

– Bisognerà farlo scendere fino a terra? – chiese Matteo.

– Certo.

– E come faremo?

– Vi sono molti macigni qui. Li porteremo nella piattaforma e la caricheremo tanto da costringere la *Germania* ad abbassarsi.

– Cominciamo subito l'operazione – disse El-Kabir. – Non è prudente fermarci troppo qui, tanto più che non sappiamo se l'isola sia proprio deserta.

– È quello che volevo proporti. L'operazione non sarà d'altronde lunga.

Si misero tosto al lavoro rimontando la scala con dei grossi macigni destinati a sostituire non solo il loro peso, bensì anche quello del coccodrillo e di più ancora.

Mezz'ora dopo la *Germania* scendeva lentamente. Ad ogni macigno che veniva scaricato nella piattaforma, si abbassava di tre a quattro metri.

A mezzodì la piattaforma toccava il suolo, schiacciando col suo peso i cespugli che si trovavano sotto di essa.

Ottone fece gettare dentro alcuni quintali di massi che dovevano più tardi servire di zavorra, poi, aiutato dai compagni, staccò la tela che avvolgeva lo scheletro del treno, mettendo in vista i palloni.

Fu subito constatato che tre si erano completamente sgonfiati. Uno portava ancora quattro frecce infisse nel tessuto di seta; gli altri due avevano due lunghi strappi prodotti dalle lance dei negri.

– Leviamoli – disse Ottone. – Ci scaricheremo d'un peso inutile.

– Basteranno gli altri? – chiese Matteo.

– Ne abbiamo perfino troppi e potremo caricare ancora sei o sette quintali, pur conservando della zavorra.

I tre palloni che, come fu detto, erano interamente vuoti furono strappati; poi Ottone saldò la manica di gomma ad un cilindro e cominciò il gonfiamento degli altri.

Tutti avevano perduto una parte considerevole d'idrogeno e nella parte inferiore avevano delle pieghe considerevoli, le quali però ben presto scomparvero.

Quell'operazione molto delicata richiese quattro lunghe ore; poi la tela che avvolgeva lo scheletro del treno aereo fu ricollocata a posto e chiusa nella parte inferiore.

La *Germania*, così rinforzata, poteva continuare ora il viaggio fino al Kassongo, mantenendosi ad una altezza considerevole e portando anche con sé almeno una mezza tonnellata di zavorra.

– Abbiamo ancora idrogeno? – chiese Matteo.

– Ancora un cilindro che conserveremo gelosamente – rispose Ottone. – Ci servirà pel ritorno. Facciamo colazione, poi ripartiremo.

– Senza visitare l'isola?

– Non perdere tempo – disse El-Kabir. – Altarik ha già attraversato il lago e forse è già molto lontano.

Heggia aveva macellata la seconda capra e ne aveva messo un bel quarto ad arrostitire. Avendo poi veduto delle banane e dei datteri freschi, ne aveva raccolti parecchi.

Gli aeronauti, molto affamati, si stesero sulla fresca erba e si misero a mangiare con molto appetito, tenendo gli sguardi sulla *Germania*, la quale si dondolava graziosamente sotto i soffi della brezza.

Avevano già accese le loro pipe, quando la loro attenzione fu richiamata dalla fuga generale degli uccelli acquatici che si trovavano imboscata fra i canneti della riva.

Splendidi *meropi* con le ali di smeraldo orlate di zaffiro, martin pescatori con le penne turchine ed aranciate, dai becchi incrociati, dal mantello d'ebano e il corsetto d'argento e molti pivieri fuggivano in tutte le direzioni, mandando grida di spavento.

– Chi può aver spaventato tutti quei volatili? – chiese Ottone prendendo il fucile.

– Qualche coccodrillo – disse Matteo.

– Non fuggirebbero in quel modo – osservò El-Kabir. – Sanno di non aver nulla da temere da parte di quei sauriani.

– Che siano sbarcati dei negri?

A quella supposizione tutti si erano levati tenendo in mano i fucili. Le canne erano fitte sicché non si poteva vedere se qualche barca era approdata.

– Non esponetevi – disse El-Kabir, vedendo che Ottone stava per slanciarsi fra i canneti. – I negri di queste regioni sono arditi e hanno anche delle armi da fuoco. Una palla fa presto a troncare una vita.

– È vero – disse il tedesco. – I vostri compatrioti hanno sempre avuto la pessima abitudine di fornire i negri d'armi da fuoco.

– Silenzio – disse Matteo. – Udite?

Verso la riva si erano alzate delle grida acute e si udivano degli strumenti musicali, dei *tam tam* scavati nel tronco d'un albero e delle chiarine.

– Andiamo a vedere – disse Ottone, il quale non poteva più stare fermo. – La nostra *Germania* è riparata fra le piante, quindi nulla abbiamo da temere e poi abbiamo dei fucili a retrocarica e le munizioni abbondano.

– Andiamo – disse Matteo.

Si gettarono fra le alte erbe e, strisciando come i serpenti, riuscirono, dopo alcuni minuti, a raggiungere i canneti.

Arrivati quasi sulle rive del lago, a circa centocinquanta metri, scorsero un gran canotto, scavato nel tronco d'un albero, lungo circa sessanta piedi e largo non più di quattro, di forme pesanti e con a poppa un pesante anello di ferro, il quale, presso i battellieri del Tanganika, surroga bene o male il timone.

Seduti sulle panchette, molto stretti, stavano trenta negri, i quali percuotevano con le pagaie i bordi della scialuppa cantando a piena gola.

Un altro negro, che portava un gonnellino di percallo rosso e che aveva delle penne di struzzo infisse fra i capelli, eseguiva una danza, girando, saltando sulle panche, accoccolandosi fra gli spazi, poi balzando sopra i remiganti come se fosse indemoniato.

– Che cosa fanno? – chiese Ottone, stupito.

– Salutano la terra – rispose El-Kabir, ridendo.

– Non ci comprendo.

– Quando i navigatori del lago giungono presso la costa o su qualche isola, prima di prendere terra gridano e saltano per richiamare l'attenzione degli abitanti.

– Che credono che qui ci siano degli abitanti?

– Forse hanno veduto il fumo che si innalzava dal nostro campo.

– Cosa facciamo?

– Lasciamoli urlare – disse Matteo. – Mostrandoci, nulla abbiamo da guadagnare.

– Padrone – disse Heggia volgendosi verso l'arabo. – Vedo degli altri canotti muovere a questa volta.

– Che abbiano intenzione d'attaccarci? – chiese Matteo. – Non mi fido affatto di questi negri.

– I bianchi non sono visti volentieri su queste rive – disse El-Kabir. – Qui vengono trattati come stregoni.

– Allora andiamocene e presto.

– È quello che voleva proporvi. Guardate, vi sono altri quattro canotti che si dirigono a questa volta, e vedo dei negri armati di fucili.

– Venite, amici – disse Ottone. – Le palle potrebbero guastare la nostra *Germania*.

Tornarono sollecitamente al campo e si misero a scaricare la zavorra che si trovava sulla piattaforma, sostituendo il loro peso.

La *Germania*, sbarazzata dall'àncora, cominciò ad innalzarsi fra gli alberi, con un largo dondolio, il quale aumentava di momento in momento.

Quando comparve al di sopra delle piante, urla terribili scoppiarono verso il lago. Gli equipaggi dei cinque canotti l'avevano veduta e si erano alzati come un sol uomo, impugnando i fucili e tendendo gli archi.

– Scendete! Scendete! – gridavano con tono minaccioso.

– Impiccatevi! – gridò Ottone, puntando verso di loro il fucile che teneva in mano.

Alcuni colpi d'arma da fuoco rimbombarono e parecchie frecce partirono sibilando. Era troppo tardi, perché la *Germania*, scaricata di un macigno del peso di mezzo quintale, s'alzava con velocità fulminea, allontanandosi verso l'ovest.

I canottieri, vedendola fuggire, avevano depresso le armi per prendere le pagaie. Arrancavano furiosamente, facendo spruzzare alta l'acqua e s'incoraggiavano con grida acutissime.

Di quando in quando i capi sparavano qualche colpo di fucile: polvere sprecata, essendo la *Germania* troppo alta per poterla cogliere.

Aveva già superato l'isola e correva verso la costa occidentale colla velocità di venti miglia all'ora, lasciandosi sempre più indietro le scialuppe dei negri.

– L'avevano proprio con noi – disse Ottone.

– Sì, cercavano di darci addosso – rispose El-Kabir. – Probabilmente ci avevano veduti scendere sull'isolotto e contavano di prenderci prima che noi spiccassimo il volo.

– Avranno da correre un bel pezzo.

– Sono già scoraggiati – disse Matteo, il quale stava osservando i canotti. – Uno è già tornato verso l'isola e gli altri non tarderanno a seguire il suo esempio.

– Mi stupisce come questi negri cerchino di catturare noi uomini bianchi. Speke, Grant, Burton e soprattutto Livingstone, che hanno soggiornato non poco tempo su queste coste, hanno lasciato buone memorie degli uomini bianchi.

– È in questi dintorni che è morto Livingstone?

– Sì – rispose Ottone. – Il vecchio ed illustre esploratore ha finito qui i suoi giorni, vinto dalle fatiche incessanti e dal clima.

«Dopo il suo fortunato incontro con Stanley a Ugige, invece di riposarsi, aveva voluto continuare le sue scoperte, credendo che il Nilo avesse in quei dintorni le sue sorgenti.

«Quantunque assai deperito, aveva giurato di non tornarsene in Europa, senza aver prima sciolto quel grande problema.

«Senza saperlo, egli andava alla scoperta delle sorgenti del Congo, il gran fiume dell'Africa occidentale.

«Rifornito da Stanley d'uomini, di medicine e di merci, si era diretto verso il lago di Banguelo, convinto che il Nilo uscisse di là, inoltrandosi audacemente fra tribù di antropofaghi.

«Era ridotto in pessimo stato. Non era che un sacco d'ossa e una dissenteria cronica lo travagliava senza posa.

«Un giorno la malattia s'inasprì e la notte del 30 aprile 1873 i suoi servi lo trovarono morto sotto la tenda, ancora inginocchiato.

«Il grande esploratore, sentendosi prossimo a morire, si era levato per pregare ed era morto in quella posizione.»

IL PRIGIONIERO

La traversata del lago, in quel luogo relativamente stretto, non superando i trenta chilometri, si effettuò senza nessun nuovo incidente.

Alle cinque di sera la *Germania* toccava la riva opposta, passando sopra Kapampa, una delle più considerevoli borgate del Tanganika, popolata da parecchie migliaia di negri e d'alcuni arabi dediti per lo più al traffico dell'avorio.

Ormai poche giornate di marcia li separavano dal Kassongo, forse non più di due se il vento continuava a mantenersi favorevole.

Il paese non cambiava. Erano sempre i soliti boschi e le solite pianure tagliate da qualche fiume ed interrotte da stagni, per lo più ampi, sulle cui rive si vedevano gruppi di capanne.

Abbondava la selvaggina. In mezzo ai boschi si vedevano galoppare branchi di bufali, di giraffe, di zebre, di antilopi e qualche volta si vedevano presso gli stagni, anche degli elefanti di forme mostruose.

Ottone, vedendo tanta selvaggina, non poteva tenersi fermo e smaniava per non potersi slanciare in mezzo a quei boschi e aprire un fuoco infernale contro quelle bestie.

– È un vero peccato non poter scendere – diceva. – Là vi sono bistecche a profusione.

– Lascia andare, e pensiamo invece a giungere più presto che possiamo nel Kassongo – rispondeva Matteo. – Non dimentichiamoci che anche Altarik marcia verso lo stesso punto che noi andiamo a visitare.

– È a Kilemba, è vero, che deve trovarsi l'inglese? – chiese

Ottone all'arabo.

– Sì – rispose questi.

– Ci siete mai stato?

– Trent'anni fa.

– È una borgata grossa?

– Contava allora circa diecimila abitanti.

– Cattiva gente?

– Si dice che siano antropofaghi.

– Corriamo forse il pericolo di venire mangiati anche noi?

– chiese Matteo.

– L'uomo bianco viene rispettato – rispose El-Kabir. – Se non lo fosse, l'inglese sarebbe già stato divorato.

– Questo è vero – disse Ottone. – Come ci accoglieranno?

– Ci faremo credere figli della luna – disse El-Kabir. – Vedendoci scendere dal cielo, non avranno difficoltà a crederci tali.

– L'idea è splendida – rispose Ottone.

– Quanto distiamo ancora da Kilemba? – chiese Matteo.

– Se il vento si mantiene sempre così, domani a mezzodì ci saremo – disse il tedesco. – Ho calcolato esattamente la distanza.

– Tieni conto delle miglia che percorriamo?

– Sì, Matteo.

– Vedo un fiume – disse in quel momento Heggia.

– Dove?

– Taglia l'orizzonte verso l'ovest.

– Che fiume sarà? – chiese Matteo.

– Il Louvrea – disse El-Kabir. – Noi, signori, siamo giunti alle sorgenti del Congo.

– È qui che quell'importantissimo fiume nasce? – chiese Ottone con stupore.

– Sì, perché esce dal lago Moero che si trova una trentina

di miglia più al sud – rispose l'arabo. – Questo è un fiume che Livingstone si ostinava a credere il Nilo.

Ottone e Matteo s'erano curvati sul parapetto, guardando con vivo interesse quell'importante corso d'acqua che può riguardarsi come il vero Congo.

Era largo più di cinquanta metri e scorreva fra due rive tagliate quasi a picco, aprendosi faticosamente il passo fra un numero infinito d'isole e di banchi coperti da una folta vegetazione.

Numerosi ippopotami sonnecchiavano sulle rive delle isole, mentre i loro piccini si trastullavano inseguendosi, avvolgendosi nell'acqua e muggendo come vitelli.

Trovandosi la *Germania* a soli cinquanta metri, Ottone si provò a far fuoco sopra una grossa femmina che stava coricata sulla punta d'un isolotto.

La bestia colpita dalla palla del bravo cacciatore, si levò tutta d'un colpo mandando un muggito sonoro, poi si scagliò in acqua dibattendosi ferocemente.

Girava su se stessa come fosse impazzita, cercando senza dubbio il suo feritore; poi calò a picco, né fu più riveduta.

– Che l'abbia uccisa? – chiese Ottone.

– È probabile – rispose El-Kabir. – Perdeva sangue presso l'occhio e forse la vostra palla le ha offeso il cervello.

– Se scendessimo?

– Dovreste aspettare molto prima che torni a galla.

– E poi vi sono dei negri che ci stanno guardando – disse Heggia.

Sulla riva si erano radunati dodici o quindici negri e pareva che discutessero animatamente.

La *Germania*, spinta da un vento piuttosto forte, li lasciò ben presto indietro, filando sopra dei boschi foltissimi.

Durante la notte il treno aereo continuò la sua corsa,

guadagnando miglia su miglia, e l'indomani giungeva a vista d'un secondo fiume, il quale formava una lunga serie di laghetti di qualche miglio d'estensione.

Era il Liralabo, ragguardevole corso d'acqua che ha le sue sorgenti nel cuore del continente africano e che col Louvrea concorre a formare il Congo.

– Siamo vicini a Kilemba – disse El-Kabir, rivolgendosi verso Ottone, il quale era intento a guardare gli ippopotami che popolavano il fiume.

– Quanto dista ancora?

– Una trentina di miglia.

– Allora giungeremo presto. La *Germania* si avvanza con una velocità di venti miglia all'ora.

– Che sia già arrivato Altarik? – chiese Matteo.

– Non lo credo – rispose El-Kabir. – Per quanto abbia affrettate le marce, non può essere giunto ancora qui. Forse si trova ancora al di là del Louvrea.

– Quando giungerà troverà una bella sorpresa – disse Ottone. – Non s'immaginerà certo di essere stato così ben giuocato.

Il paese a poco a poco si popolava; si vedevano campi coltivati e molti attruppamenti di capanne.

Gli abitanti, vedendo la *Germania*, fuggivano in tutte le direzioni urlando.

Perfino i buoi e le capre avevano paura e muggivano e belavano, correndo attraverso i campi coltivati.

Alcuni negri però, più arditi degli altri, lanciavano delle frecce che non potevano giungere fino alla piattaforma.

Verso le dieci del mattino, Heggia, che s'era posto in vedetta dinanzi alla piattaforma, segnalava un grossissimo attruppamento di capanne, il quale occupava uno spazio considerevole.

– È Kilemba! – esclamò El-Kabir.

– Prepariamo le nostre armi – disse Ottone. – Non si può sapere quale accoglienza ci faranno quegli abitanti.

La borgata ingrandiva a vista d'occhio. Essa occupava la cima di una piccola altura e spingeva le sole punte estreme fin sul margine dei boschi.

La *Germania* doveva essere stata già veduta. Si scorgevano già numerosi punti neri muoversi in tutte le direzioni e addensarsi sulla piazza del mercato, presso la quale sorgeva un capannone di dimensioni colossali: la dimora del sultano, di certo.

– Siamo già stati scoperti – disse Ottone, il quale aveva puntato il cannocchiale contro la città.

– Che si preparino a moschettarci? – chiese Matteo.

– Dubito che abbiamo dei fucili – disse El-Kabir. – Se ne avranno, saranno così guasti, da non poter sparare più di un colpo.

– Tuttavia prepariamoci a qualunque evento – disse Ottone.

Di passo in passo che la *Germania* si avvicinava, l'animazione aumentava in Kilemba. I negri accorrevano da tutte le parti concentrandosi sulla piazza del mercato e qualche colpo di fucile, molto prematuro, rimbombava.

Quando il treno volante giunse sopra la città, la piazza del mercato era affollatissima.

Centinaia e centinaia di negri, quasi nudi, non avendo ai fianchi che minuscoli gonnellini di erba intrecciata, si dimenavano, alzando le braccia verso il cielo per poi precipitarsi al suolo a coprirsi la testa colla polvere della via.

In mezzo a loro, un vecchio negro, di statura gigantesca, armato di un moschetto, e il corpo adorno di braccialetti di rame, d'avorio e di conchigliette bianche, vociava come un ossesso, alzando ambe le mani verso il treno volante che stava

scendendo lentamente.

Ottone si era curvato sul parapetto della navicella, gridando a pieni polmoni.

– Popolo di Kilemba, fate immediatamente largo alla luna che si degna di scendere fra voi.

I negri, vedendo calare il mostro, si ritirarono da tutte le parti mandando grida di terrore. Anche il vecchio capo si era allontanato verso la sua immensa capanna, circondato dalla sua scorta armata di lance e di archi.

Quando la *Germania* fu a venti metri dal suolo, Heggia lanciò l'ancora fra i rami d'un enorme *miombo* che cresceva in mezzo alla piazza, quindi la scala.

Ottone, Matteo e l'arabo scesero, portando le loro armi e alcune cassette contenenti i regali pel sultano.

Vedendo apparire quei due uomini bianchi, la folla si era gettata in ginocchio, continuando a urlare.

– Popolo di Kilemba! – gridò Ottone, in arabo. – Vi porto la benedizione del sole e della luna!

Il vecchio capo negro si era avanzato lentamente, con esitazione e si era inginocchiato dinanzi ai due europei, dicendo pure in arabo:

– Pembo, sultano di Kilemba, saluta i figli del sole e della luna.

Ottone prese le cassette e consegnandole al negro, disse:

– Prendi, il sole e la luna ti inviano questi doni.

– Siete dunque amici? – chiese il negro.

– Noi non vogliamo farti alcun male – rispose Ottone. – Il sole e la luna proteggono i negri di Kilemba. Perché la luna ci ha incaricati di cercare un suo figlio scomparso da qualche anno.

– Un suo figlio! – balbettò il capo, guardando i due europei con terrore.

– E che si trova presso di te.

– Un uomo bianco come voi?

– Sì.

– È anche lui figlio della luna?

– Il primogenito.

– Oh! disgraziato che io sono! – urlò il negro.

Ottone assunse un aspetto severo.

– L'hai ucciso? – chiese Ottone, terribile.

– No! No! – si affrettò a dire il capo. – Io non l'ho ucciso, ma non l'ho trattato con quei riguardi che spettavano ad un figlio del sole e della luna.

– Dove si trova quell'uomo? Rispondi o il mio mostro divorerà d'un colpo solo tutti i tuoi sudditi.

– È presso di me – balbettò il capo. – Sta stritolando del grano.

– Conducimi subito da lui, se ti preme la vita.

– Vieni!

Con un gesto congedò la folla accalcata sulla piazza del mercato, poi condusse i tre aeronauti verso la grande capanna, mentre Heggia si metteva a guardia della scala di corda e dell'ancora con due fucili e una rivoltella.

Appena entrati nella casa del capo, in un angolo videro un uomo bianco, coi capelli e la barba rossa, macilento, magrissimo e coperto solamente da alcuni stracci che non avevano più forma d'abiti. Inginocchiato dinanzi ad una pietra, stava stritolando del mais, guardato da due ragazzi negri, armati di bastoni.

Vedendo entrare i due europei e l'arabo, quel disgraziato si era rizzato mandando un grido di stupore e di gioia, poi era divenuto così pallido da temere che fosse per cadere svenuto.

– Signori! – esclamò con voce rotta dai singhiozzi.

Non poté più aggiungere parola. Si era appoggiato alla parete, mentre due lagrime gli gocciolavano lungo le scarne gote.

Ottone e Matteo si erano slanciati verso di lui, tendendogli le mani.

– Sono ben lieto di potervi vedere – disse il tedesco, abbracciandolo. – Coraggio, ci siamo noi qui e non avete più nulla da temere.

– Signori... non è un sogno?... è vero? – balbettò l'inglese. – Credevo di non dover mai più rivedere alcun volto europeo. Quanti tormenti, in questo lungo tempo! Guardate in quale stato mi hanno ridotto questi crudeli negri. Dio sia ringraziato! Spero che le mie pene siano finalmente terminate.

– Vi condurremo con noi, signore – disse Matteo. – Siamo venuti da Zanzibar per salvarvi.

L'inglese guardò il greco con stupore

– Siete venuti qui appositamente? – esclamò.

– Sì – disse Ottone.

– Chi può avervi informato della mia prigionia?

– Un documento trovato appeso alle corna d'un'antilope.

– Bisogna credere che Dio abbia vegliato su di me – disse l'inglese, con voce commossa. – Non avrei mai creduto che quella carta attaccata da me a quell'antilope, che ero riuscito a prendere viva, potesse giungere fino alla costa. Signori, con quale mezzo siete giunti fin qui?

– Con un pallone – rispose Ottone.

– Con un pallone?! – esclamò l'inglese.

– E fatto costruire appositamente in *Germania*.

– Allora... – balbettò l'inglese, tornando a impallidire.

– Che volete dire? – chiese Matteo.

– Come farete a trasportare il tesoro che io ho promesso ai miei salvatori?

– Diteci innanzi tutto in che cosa consiste questo tesoro – disse Ottone.

– In una tonnellata e mezzo di polvere d'oro che si trova

rinchiusa in una caverna e che questi stupidi negri credono priva di qualsiasi valore.

– Parecchi milioni di lire! – esclamò Ottone. – È un vero tesoro che noi non lasceremo qui!

– Potrete trasportare in un pallone simile peso?

– Non inquietatevi per questo. Il nostro treno aereo può caricarsi d'un peso anche maggiore.

– Mi lascerà partire il sultano? – chiese l'inglese.

– Gli abbiamo detto che noi siamo figli della luna e che se non ci ubbidisce faremo divorare dal pallone tutti i suoi sudditi. Credo che sia perfino troppo spaventato per opporsi alla vostra partenza.

– La città è popolosa.

– Cosa importa! La spaventeremo con delle bombe alla dinamite, se sarà necessario – disse Ottone. – Intanto prendete questa rivoltella e non risparmiate le cartucce.

– E questo tesoro, si trova lontano da qui? – chiese El-Kabir.

– A sole cinque miglia, sulla vetta d'una montagna – rispose l'inglese.

– Ci lasceranno raccoglierlo?

– Non danno alcun valore a quella polvere d'oro.

– Allora bisogna affrettarsi – disse Matteo. – Forse Altarik non è lontano.

– Chi è questo Altarik? – chiese l'inglese.

– Un arabo che è partito non per venirvi a salvare, bensì per carpirvi il tesoro – rispose Matteo. – Egli è nostro nemico e se si trova qui è capace di perderci tutti.

– È lontano?

– Non lo si sa.

– Ci affretteremo – disse l'inglese. – Vedo che il sultano è spaventato.

– Approfitteremo subito del suo spavento – disse Ottone, con accento risoluto.

Il sultano si era ritirato in un canto assieme ai suoi ministri e guardava curiosamente gli oggetti rinchiusi nelle cassette, mandando grida di stupore e battendo le mani come un bambino.

In quelle cassette vi erano specchietti, collane di perle, braccialetti di metallo dorato, profumerie e vari giuocattoli.

Ottone, tenendo in mano il fucile, gli si avvicinò, dicendogli in arabo:

– Tu hai maltrattato il figlio del sole e della luna e meriteresti che il mostro che montiamo divorasse te e tutta la tua tribù.

– Io non sapevo che egli fosse un uomo del cielo – balbettò il sultano, tremando. – Te l'ho già detto. D'altronde vedi che io non l'ho ucciso, mentre qui vi è l'abitudine di uccidere tutti gli stranieri che mettono piede sul mio territorio senza averne avuto il permesso.

– È solamente per questo che io non ti faccio divorare dal mio mostro. Però, se ti perdono, tu devi concedermi una cosa.

– Quale?

– Di raccogliere la polvere gialla che si trova sulla montagna.

– Cosa vuoi farne?

– Serve per far rilucere maggiormente i raggi del sole.

– Avremo così maggior luce e calore?

– Sicuramente, ed i tuoi raccolti matureranno più presto.

– Non bruceranno invece? È molto tempo che non piove sulle nostre campagne.

– Incaricherò la luna di far venire le nubi e di innaffiare abbondantemente le tue terre.

– Mi prometti tutto ciò?

– Te lo prometto.
– La polvere gialla è tua.
– Mi occorreranno degli uomini per trasportarla qui.
– Metto a tua disposizione tutti i miei schiavi.
– Mi sono necessari subito – disse Ottone, con tono imperioso.

Il sultano si volse verso uno dei suoi ministri e gli disse alcune parole in una lingua sconosciuta agli europei.

Poco dopo venti negri robustissimi si radunavano dinanzi alla capanna, muniti di ceste grandissimi.

– Sono a tua disposizione – disse il sultano, a Ottone.

– Non perdiamo tempo – disse questo volgendosi verso l'inglese. – Temo l'arrivo di Altarik. Conoscete la via?

– Sono stato già parecchie volte alla caverna – rispose il prigioniero.

– Allora partiamo.

Prima però di uscire si volse verso il sultano, dicendogli:

– Che nessuno tocchi la bestia che ci ha condotti fino qui, se non vuoi assistere alla distruzione totale della tua tribù e anche della tua città.

– Ho troppa paura di lei per irritarla – disse il sultano. – Nessuno dei miei sudditi oserà toccarla.

– Partiamo – disse Ottone. – Heggia intanto rimarrà a guardia del treno volante.

Diedero all'inglese uno dei due fucili del negro, poi si misero in cammino attraversando la città.

La popolazione, vedendoli, si affollava sul loro passaggio gettandosi in ginocchio e coprendosi la testa di polvere.

Alcune guardie del sultano respingevano brutalmente uomini, donne e fanciulli, percuotendoli senza misericordia colle aste delle lance.

Usciti dalla città, l'inglese fece attraversare ai suoi salvatori

dei campi coltivati a sorgo, poi si inoltrò in mezzo ad una fitta foresta, la quale copriva i fianchi d'una collina che sorgeva isolata.

– Sta lassù il tesoro – disse l'inglese, mostrando la vetta.

L'ascensione non fu difficile, avendo trovato un sentiero che doveva essere stato, in altri tempi, frequentato dagli indigeni.

Giunti sulla cima, l'inglese si arrestò dinanzi ad una nera apertura, la quale pareva che mettesse in qualche caverna.

– È qui – disse l'inglese, facendosi dare da uno degli schiavi un ramo resinoso.

– Il tesoro? – chiese Ottone, il cui cuore palpitava.

– Sì.

– Che vi sia ancora?

– L'ho veduto quattro giorni or sono.

Prese la torcia e s'inoltrò nell'oscuro passaggio, il quale formava una galleria molto bassa e molto stretta.

Ottone, Matteo e l'arabo l'avevano seguito assieme ai venti schiavi.

Dopo aver percorso duecento passi, l'inglese sboccò in una caverna molto ampia, dalle arcate spaziose, coperta di stalattiti i quali si incrociavano bizzarramente.

In un angolo Ottone ed i suoi compagni videro subito scintillare un ammasso di polvere giallastra che aveva dei bagliori fulvi.

– Il tesoro! – disse l'inglese.

I tre aeronauti si erano precipitati innanzi, mandando un grido di gioia e di stupore.

Quell'ammasso era di polvere d'oro mescolata a delle pepite grosse come ceci.

L'inglese aveva detto il vero. Là ve n'era per lo meno una tonnellata e mezza.

– Oro! oro puro! – aveva esclamato Ottone, tuffando le mani in quell'ammasso. – Amico, qui vi sono dei milioni da raccogliere.

– Mi viene la voglia di buttarmi lì, in mezzo e di seppellirvi dentro – disse Matteo. – Non l'ho mai veduto un tesoro uguale.

– Chi può aver radunato qui tutta questa polvere? – chiese Ottone, che penava a mantenersi calmo dinanzi a tanta ricchezza.

– Pare che siano stati gli antichi abitanti di Kilemba – rispose l'inglese. – Mi hanno raccontato che molti anni or sono, un sultano, che forse conosceva il valore dell'oro, aveva dato ordine di raccogliere tutta la polvere gialla che si trovava nel paese e di accumularla in questa caverna. Morto in guerra, il tesoro rimase dimenticato, credendolo di nessun valore.

– Vi sono qui per lo meno cinque milioni di lire – disse Matteo.

– Che io cedo tutti a voi in ricompensa della mia liberazione.

– No, voi avrete la vostra parte – disse Ottone. – Solo a questa condizione noi accetteremo questo tesoro.

– Farete quello che vorrete – rispose l'inglese, sorridendo.

Chiamò gli schiavi e ordinò loro di caricare tutta la polvere che si trovava nella caverna, raccomandando di non disperderla.

I negri avevano già riempiti dieci canestri, quando in lontananza si udirono rimbombare improvvisamente alcune scariche.

Matteo e Ottone balzarono in piedi guardandosi l'un l'altro con sgomento.

– Che i negri abbiano assalito Heggia?! – esclamarono.

– Venite! – gridò l'inglese.

Tutti si precipitarono verso l'uscita, percorrendo tutto d'un

fiato il corridoio.

Quando si trovarono all'aperto, un grido di rabbia sfuggì dai petti dei tre aeronauti.

Una carovana composta di quaranta o cinquanta negri, guidata da un arabo montato su di un asino, stava entrando in Kilemba.

I negri, secondo il loro uso, salutavano la popolazione scaricando i fucili.

– Altarik! – aveva gridato El-Kabir, impallidendo.

– Siamo perduti! – esclamò Matteo.

– È il vostro nemico? – chiese l'inglese senza commuoversi.

– Sì, è lui – disse Ottone il quale pareva annichilito.

– La cosa è grave – disse l'inglese. – Quell'uomo dirà al sultano che voi lo avete ingannato e che non siamo affatto figli del sole e della luna. Io conosco troppo bene il sultano. Diverrà furioso e cercherà di vendicarsi d'essersi lasciato burlare.

– Cosa fare? – chiese Ottone che non sapeva decidere nulla.

– Volete un consiglio? – disse l'inglese.

– Datelo pure.

– Mi avete detto che l'arabo è venuto qui non per salvare me, ma per impadronirsi del tesoro.

– Questo è vero.

– Ebbene, rimaniamo qui a guardia dell'oro.

– Ed il nostro treno aereo?

– Lasciatelo andare pel momento.

– L'arabo me lo prenderà.

– Faccia pure; suppongo che non valga tutto l'oro che si trova qui.

– Nemmeno la decima parte.

– Dunque restiamo qui.

– Altarik verrà ad assalirci – disse Matteo.
– E noi ci difenderemo.
– E questi negri?
– Promettendo a loro la libertà ne faremo dei fedeli alleati.
– Non hanno armi – disse El-Kabir.
– Vi sono qui dei macigni che possono supplire vantaggiosamente le frecce.

– Ed i guerrieri del sultano?
– Ai primi colpi di fucile scapperanno. Hanno troppa paura delle armi da fuoco per impegnarsi in un combattimento.

– Ottone, – disse Matteo – cosa ti pare?
– Il consiglio mi pare ottimo. Quest'oro vale ben più del nostro treno aereo. Trinceriamoci sulla cinta di questa montagna e aspettiamo l'attacco dell'arabo. Se si mostra non lo risparmierei.

– Ed Heggia?

– Più tardi penseremo a salvarlo.

Mentre si scambiavano quelle parole, l'inglese discuteva animatamente coi venti schiavi. Dopo qualche minuto tornò verso Ottone, dicendo:

– Questi negri sono pronti ad aiutarci, a condizione di essere liberati. Sono tutti robusti e nel loro paese erano guerrieri valenti.

– Pensiamo a fortificarci – rispose il tedesco. – Cercheremo di rendere la cima del colle inespugnabile.

– E poi abbiamo la caverna – disse Matteo. – Un rifugio che vale una fortuna.

– All'opera – disse Ottone. – Trinceriamoci.

– Lasciate fare a me – disse l'inglese. – Prima di venire in Africa ero ufficiale del genio dell'esercito delle Indie, e di fortificazioni me ne intendo.

«Voi andate a sorvegliare il sentiero che immette quassù,

insieme coi vostri compagni, e a cercare di ritardare, più che vi sarà possibile, l'avanzata del nemico.

«Quanti colpi avete da sparare?»

– Abbiamo cento cartucce ciascuno.

– Trecento colpi sono bastanti per tenere indietro negri e arabi.

– All'avanguardia noi – disse Ottone – faremo miracoli.

Mentre i venti schiavi sotto la direzione dell'inglese rompevano rami spinosi e rotolavano macigni, i tre aeronauti scesero lungo il sentiero che serpeggiava sul fianco della collina e andarono ad appostarsi su di una rupe isolata, la quale dominava i boschi circostanti.

Essendo alta una ventina di metri, potevano di lassù osservare quanto succedeva in città.

La carovana era già entrata in Kilemba e nelle vie e sulla piazza del mercato si vedeva un'animazione straordinaria. Drappelli di negri armati di lance e di archi correvano in tutte le direzioni, mentre dei colpi di fucile rimbombavano verso il capannone del sultano.

– Si sta preparando qualche cosa contro di noi – disse Ottone. – Altarik avrà già persuaso il sultano a darci battaglia.

– E la nostra *Germania*? – chiese Matteo.

– Per ora non mi pare che sia stata toccata. Si libra sempre sulla piazza del mercato. Forse non si osa tirarla a terra.

– Ed Heggia? – chiese El-Kabir.

– Sarà già stato fatto prigioniero – disse Ottone.

– O che lo abbiano ucciso?

– Guai a loro! – gridò Ottone. – Lo vendicheremo e terribilmente.

– Vedo degli uomini che escono dalla città – disse Matteo.

– Mi pare che siano guidati dall'arabo.

– Sì, è lui – disse El-Kabir. – Se crede di portarci via il

tesoro s'inganna assai. La mia prima palla sarà per lui.

– E anche la mia – disse Ottone.

Una colonna numerosa usciva allora dalla città dirigendosi verso la collina. Era composta di trecento negri, alcuni armati di fucili e gli altri di lance e di archi.

La precedeva un drappello guidato dall'arabo, componente la scorta della carovana.

– Canaglie! – esclamò Ottone. – Vengono a darci l'assalto. Prepariamoci a difenderci e strenuamente.

ALTARIK ALL'ASSALTO

La colonna, uscita dalla città tra un frastuono assordante di *tam tam* e di chiarine, si era diretta velocemente verso la collina.

Altarik, a cavallo d'un asino, la guidava assieme al sultano, il quale procedeva fieramente, stringendo, con aria feroce, il suo vecchio moschetto.

Dietro veniva la scorta della carovana, composta di trenta zanzibaresi pure armati di fucili e poi duecento negri armati di lance e di archi, i più prodi guerrieri di Kilemba, d'un valore però molto dubbio, specialmente contro le armi da fuoco.

I tre aeronauti, accertatisi della direzione della colonna, si erano affrettati a ripiegare verso la cima della collina, onde non correre il pericolo di venire tagliati fuori.

L'inglese ed i suoi negri avevano fatto dei miracoli in quel tempo relativamente brevissimo.

Con macigni avevano eretto una specie di muraglia attorno al culmine della collina, gettandovi dinanzi ammassi di spine, ostacoli quasi insuperabili pei piedi dei negri.

L'entrata della caverna era stata compresa in quella cinta, onde mettere al sicuro il tesoro, scopo principale della spedizione organizzata da Altarik.

– Dietro quella trincea potremo resistere lungamente – disse l'inglese. – I negri non sono temibili che nei boschi; contro un riparo qualsiasi non valgono assolutamente nulla.

– Vi sono gli zanzibaresi – osservò Matteo.

– Buoni soldati finché hanno un capo.

– E noi quel capo lo uccideremo – disse Ottone.

– È quello che volevo dirvi – rispose l'inglese.

– E anche il sultano avrà la sua palla.

– No – disse l'inglese. – Risparmiatelo e vedrete che dopo diverrà un umile agnellino dei figli del sole.

– S'avvicinano – disse Matteo, che dall'alto del muricciuolo guardava attentamente verso la base della collina. – Sono già entrati nella boscaglia.

– Prepariamo i nostri proiettili – disse l'inglese.

– Quali? – chiese Ottone.

– Bombarderemo i boschi con dei macigni. Ne ho fatti trascinare qui una cinquantina, ed essendo i fianchi della collina molto erti, rotoleranno fino al basso. Artiglieri, al vostro posto!

I negri, già istruiti dall'inglese, si dispersero per la cinta e cominciarono a far rotolare in tutte le direzioni dei pezzi di roccia del peso di qualche quintale.

Quegli enormi proiettili, precipitando, aprivano dei profondi solchi fra la boscaglia, abbattendo tutte le piante che incontravano. Rotolavano, rimbalzavano, rompevano, fracassavano con mille schianti.

Alcuni trovando altri massi, li spostavano e li diroccavano, trascinandoli nella loro corsa vertiginosa.

Ben presto in mezzo ai boschi si udirono delle urla di terrore, poi alcuni colpi di fucile.

– I nostri proiettili hanno raggiunto la colonna – disse l'inglese.

– Dubito però che l'arrestino – disse Ottone.

– Ne abbiamo degli altri in serbo.

– E se non riuscissimo a sgominare la gente di quell'indemoniato arabo?

– Opporremo una prima resistenza dietro questo muro; poi ci ritireremo nella caverna.

– Purché non ci affumichino.

– Ci difenderemo e non li lasceremo accostare – disse

l'inglese. – Si vedono?

– Le piante si muovono a mezza collina – disse Matteo.

– Bombardate! – comandò l'inglese.

I negri stavano per eseguire l'ordine, quando Matteo vide qualche cosa di bianco che si avanzava fra le piante.

– Fermi – disse. – Altarik ci manda un parlamentario. Vedo un arabo che ha una banderuola bianca attaccata alla punta d'una lancia.

– Che cosa vuole proporci quel furfante? – si domandò Ottone.

– Lasciamolo venire – disse Matteo. – Udremo quale proposta ci farà il suo padrone.

Uno zanzibarese, riconoscibile pel fez rosso che portava in testa, si avanzava con uno straccio bianco, gridando con quanta voce aveva:

– Fermi! Fermi! Vengo da amico!

– Un amico pericoloso – disse Ottone. – Staremo in guardia, mio caro.

– Io gli manderei già una buona palla nello stomaco – disse l'inglese.

– Rispettiamolo per ora – disse Matteo. – Avremo tempo d'ucciderlo più tardi.

– Purché quel parlamentario non ci faccia qualche brutto giuoco! – osservò El-Kabir.

– E quale? Non ha che una lancia – disse Matteo.

– Non vorrei che gli altri approfittassero per accostarsi inosservati a noi.

– Apriremo bene gli occhi.

Lo zanzibarese era giunto sull'orlo del bosco e s'era arrestato agitando la sua banderuola.

– Andiamo a vedere cosa desidera – disse Ottone. – Chi mi accompagna?

– Io – disse l'inglese. – Gli altri rimarranno qui di guardia e si terranno pronti a proteggerci. Non c'è molto da fidarsi di quei negri.

Presero i fucili e mossero incontro al parlamentario, mentre Matteo e l'arabo, saliti sul muricciuolo, tenevano puntate le armi, pronti a far fuoco sullo zanzibarese alla menoma mossa sospetta.

– Cosa vuoi? – chiese l'inglese, quando fu vicino al parlamentario.

– Io vengo a trattare cogli uomini bianchi in nome del mio padrone.

– Chi è innanzi tutto il tuo padrone?

– L'arabo Altarik, il più ricco trafficante dell'Africa equatoriale.

– E che cosa vuole da noi?

– Che restituiate a lui il prigioniero del sultano unitamente alla polvere d'oro.

– E se questo prigioniero non desiderasse affatto di andare col tuo padrone?

– Chi ve lo dice?

– Te lo dico io.

– E chi siete voi?

– Il prigioniero inglese.

Lo zanzibarese fece un gesto di stupore accompagnato da una smorfia di malcontento.

– Voi non volete venire con noi? – chiese. – Il mio padrone è venuto qui appositamente per liberarvi e ricondurvi alla costa.

– È venuto per me o pel tesoro? – chiese l'inglese ironicamente.

– Per l'uno e per l'altro.

– Allora tornerai dal tuo padrone e gli dirai che io gli sono riconoscente della sua premura, ma che preferisco rimanere fra

gli uomini bianchi giunti qui prima di lui, e che preferisco anche tenermi il tesoro e portarlo da me alla costa.

Lo zanzibarese fece un moto di rabbia.

– Vi opponete ai voleri del mio padrone?

– Io non ho padroni – rispose l'inglese. – Faccio quello che voglio io, essendo uomo libero.

– Il mio padrone vi avrà colla forza.

– Si provi ad assalirmi.

– Lo farà e subito.

– Ed io ti rompo la testa col calcio del fucile se non ci volti subito le spalle, briccone insolente! – gridò Ottone.

Lo zanzibarese, vedendo il tedesco alzare il fucile, lasciò cadere la bandiera e fuggì a tutte gambe, urlando a squarciagola:

– All'armi! All'armi!

– Ritorniamo – disse l'inglese.

Avevano appena voltate le spalle, quando alcuni colpi di fucile partirono fra le macchie. Delle palle sibilavano agli orecchi dei due europei.

– Di corsa – disse l'inglese.

Raggiunsero rapidamente la cima della collina, e si ripararono dietro al muricciuolo, mentre gli schiavi ricominciavano a bombardare i boschi, rotolando enormi pietre.

Gli arabi ed i guerrieri di Kilemba nondimeno continuavano a salire, riparandosi dietro i tronchi degli alberi. Di quando in quando facevano delle scariche colpendo la cinta.

I tre europei ed El-Kabir, inginocchiati dietro il muricciuolo, facevano fuoco sopra coloro che si mostravano e le loro palle non andavano tutte perdute.

Tuttavia non riuscivano a tenere indietro gli assalitori. Protetti dagli alberi, s'avanzavano strisciando come serpenti, rispondendo vigorosamente.

Ad un tratto comparvero presso il margine della boscaglia.

Con una scarica fulminarono quattro schiavi che stavano muovendo una grossa pietra, poi si slanciarono arditamente all'assalto, urlando come belve feroci.

I tre europei e l'arabo li accolsero con un fuoco così accelerato, da arrestare la marcia agli assalitori.

Arabi e negri ripiegarono disordinatamente verso la foresta, lasciando sul suolo quattro morti e tre feriti.

– Pare che si siano un po' calmati – disse Ottone, lieto di quel primo successo.

– Non tarderanno a tornare alla carica – rispose l'inglese. – Se potessi vedere questo Altarik! Ucciso il capo, gli altri non ardirebbero più farsi innanzi.

– Rimarrebbe il sultano.

– Quel poltrone non si metterebbe alla testa della colonna. Ha troppa paura dei fucili.

– Io cerco Altarik senza riuscire a scoprirlo – disse l'arabo. – Si tiene ben nascosto.

– Non c'era fra gli assalitori? – chiese Matteo. – Ho veduto uno che gli rassomigliava.

– Era il suo luogotenente – rispose El-Kabir. – Se l'avessi veduto, non so se a quest'ora sarebbe ancora vivo.

– Cosa fanno quei bricconi? – chiese Ottone. – Non osano più farsi innanzi?

– Si sono dedicati ad un lavoro misterioso – disse l'inglese. – Non vedete tagliare degli alberi?

– Vedo cadere anche dei rami.

– Che abbiano intenzione di affumicarci? – chiese Matteo.

– Perderebbero inutilmente il loro tempo – disse l'inglese. – Abbiamo la caverna per ripararci.

– Attenti! – gridò El-Kabir. – Vengono.

– E noi siamo pronti a riceverli – rispose Ottone.

Gli zanzibaresi ed i negri erano usciti dal bosco,

riparandosi ciascuno dietro un grosso fastello di rami.

Scaricarono le loro armi, poi si slanciarono verso il fortino, urlando ferocemente.

I tre europei e l'arabo riaprirono il fuoco, bruciando cartucce più rapidamente che potevano.

Parecchi negri e qualche zanzibarese caddero, pure gli altri non si arrestarono e giunsero in breve dietro la cinta, gettando i fastelli sopra gli ammassi di spine.

Gli schiavi, spaventati, si erano rifugiati nella caverna, lasciando soli i tre europei e l'arabo.

– Stiamo per venire presi – disse l'inglese freddando con una fucilata uno zanzibarese che era già saltato sui fastelli.

– Nella caverna – gridò Ottone.

I negri e gli zanzibaresi salivano da tutte le parti agitando le armi e urlando.

I tre europei e l'arabo fecero un'ultima scarica, poi si ripiegarono verso la caverna, inoltrandosi nel corridoio.

Alcuni negri imbaldanziti dalla vittoria, si provarono ad inseguirli e caddero morti o feriti presso l'entrata della galleria.

Gli altri, diventati prudenti, dopo una simile accoglienza, si arrestarono al di fuori, urlando ferocemente e bestemmiando.

– Venite avanti se l'osate! – gridò Ottone.

Una voce stentorea rispose subito:

– Che gli uomini bianchi mi ascoltino!

– Altarik! – esclamò El-Kabir, puntando il fucile.

– Cerchiamo di ucciderlo – disse Matteo.

– Non è così sciocco da mostrarsi – disse l'inglese. – Si tiene nascosto dietro l'angolo della roccia.

– Che gli uomini bianchi mi ascoltino – ripeté l'arabo.

– Parla – rispose Ottone con voce tuonante.

– Voi siete ormai nelle mie mani.

– Non ancora – rispose il tedesco. – Abbiamo delle

munizioni da consumare.

– Vi avrò fra poco.

– E che cosa vuoi concludere?

– Voglio proporvi delle condizioni.

– Parla.

– Io vi accordo la vita purché mi lasciate la polvere d'oro ed il vostro pallone.

– Non avrai né l'una né l'altro.

– Allora aspetterò la vostra morte! – gridò l'arabo con voce minacciosa.

– Non la temiamo – disse l'inglese.

– Fra poco me lo saprai dire – gridò l'arabo, allontanandosi.

– Che costui spera di farci morire di fame? – disse Matteo.

– Noi non abbiamo nemmeno un boccone di pane.

– Pur troppo! – esclamò Ottone.

– E siamo in venti – disse l'inglese.

– Cosa faremo se questi negri ci assediano?

– Tenteremo una sortita – rispose l'inglese. – Sì. Questa notte ci proveremo a forzare l'uscita.

– Tacete! – disse El-Kabir, il quale da qualche minuto ascoltava attentamente. – Mi pare che battano una roccia.

– Quali intenzioni avranno quei birbanti? – chiese Ottone.

– Io sono tutt'altro che tranquillo.

In quel momento si udì Altarik gridare:

– Fuoco!

Un istante dopo una formidabile detonazione rintronava e la luce che entrava nella galleria scompariva di colpo.

I tre europei e l'arabo erano caduti l'uno sull'altro, mentre schegge di roccia si staccavano dall'alto con gran rumore.

– Cosa hanno fatto saltare? – chiese Ottone, balzando in piedi.

– Un pezzo di roccia – rispose l'arabo.

– E questa oscurità?
– Non avete capito il piano di quel cane d'arabo? – disse l'inglese.

– Spiegatevi.

– È presto detto: ci hanno seppelliti vivi nella caverna.

– Seppelliti! – esclamarono Ottone e Matteo con terrore.

– Un'enorme roccia è stata fatta cadere dinanzi l'uscita della galleria.

– E siamo rinchiusi? – chiese Ottone.

– E nessuna forza umana ci trarrà di qui senza un aiuto che venga dal di fuori.

– Allora siamo condannati a morire di fame?

– Lo temo, signore, a meno che...

– Proseguite.

– Non rinunciate al tesoro ed al vostro pallone.

– Pel tesoro sia, ma per la nostra *Germania*, no, mai! – gridò Ottone. – Se poi...

Una voce che pareva lontana, si fece udire in quel momento. Altarik parlava attraverso una piccolissima fessura lasciata nella roccia.

– Che gli uomini bianchi muoiano di fame – gridava il miserabile. – Quando sarete morti avrò il vostro pallone ed il vostro oro.

– Altarik! – gridò El-Kabir. – Se tu non ci liberi, io ti ucciderò, lo giuro sul Profeta!

– Provati a uscire, se lo puoi, El-Kabir. Buona colazione!

– Altarik, io sono tuo correligionario ed il Profeta punisce i malvagi.

L'arabo non rispose. Si era allontanato senza più occuparsi di loro.

– Tentiamo qualche cosa – disse Ottone, con accento energico.

– Cosa vuoi fare? – chiese Matteo.

– Proviamo innanzi tutto a smuovere la roccia. Siamo in venti uomini, e gli schiavi sono robustissimi. Forse con una spinta poderosa riusciremo.

– Andiamo a esaminare la roccia – disse l'inglese. – Può essere meno grossa di quanto crediamo.

SEPOLTI VIVI

Non combaciando interamente coi margini d'uscita della galleria, quell'enorme ostacolo aveva lasciato alcune piccole fessure attraverso le quali filtrava ancora un po' di luce.

Guidati da quel barlume, i tre europei e l'arabo si spinsero fino al fondo della galleria, osservando attentamente l'ostacolo che impediva a loro d'uscire.

– Cosa ne dite? – chiese Ottone all'inglese, che nella sua qualità d'ufficiale del genio era più competente di tutti.

– Il masso è enorme – rispose l'interrogato. – Non deve pesare meno di dieci tonnellate.

– Venti uomini, per quanto robusti, non possono spostare simile peso!

– È vero – disse l'inglese, scoraggiato. – Soltanto una mina potrebbe muoverlo.

– Allora per noi è finita.

– Lo temo.

– Vediamo, signore – disse Matteo. – Avete esplorata tutta la caverna?

– No.

– Voi, dunque, non potete affermare che non vi sia qualche altra apertura.

– Non potrei dirlo.

– Oltre la caverna avete notato qualche altra galleria?

– Sì, mi parve d'averne veduta una.

– Andiamo ad esplorarla – disse Ottone. – Abbiamo ancora dei rami resinosi che ci serviranno a meraviglia.

– Venite – disse l'inglese.

Lasciarono la galleria e fecero ritorno nella caverna contenente il tesoro. I sedici negri si erano stesi al suolo, aspettando con rassegnazione la morte.

Essi si credevano ormai irreparabilmente perduti ed avevano rinunciato a qualsiasi tentativo, reputandolo assolutamente inutile.

– Vi è qualcuno di voi che conosca questa caverna? – chiese l'inglese, rivolgendosi a loro.

– È la prima volta che la vediamo – rispose uno schiavo in nome di tutti.

– La esploreremo noi – disse l'inglese.

Vi erano quattro rami resinosi che ardevano piantati saldamente nelle fessure del suolo.

Ne fece spegnere tre, indi preso il quarto, si diresse verso un angolo della caverna, dove si vedeva una specie di spaccatura.

– Ecco qui un passaggio – disse l'inglese. – Vedremo dove metterà.

– Che sia chiuso?

– Si fa presto a saperlo.

Alzò la torcia e guardò la fiamma. Tosto la vide piegarsi verso la caverna.

– Vi è una corrente d'aria che viene dal fondo della galleria! – esclamò con voce alterata dalla gioia. – Ciò significa che vi è qualche apertura comunicante coll'esterno.

– Sarà tanto vasta da permetterci di uscire? – chiese Ottone.

– Lo vedremo.

Si cacciò in quella spaccatura e si trovò in una specie di corridoio molto basso e molto stretto, il quale scendeva molto rapidamente. Dalla irregolarità delle pareti si poteva giudicarlo un passaggio naturale e non già scavato dalle mani degli uomini.

L'inglese, seguito da vicino da Ottone, da Matteo e

dall'arabo, s'inoltrò per duecento passi; poi si trovò dinanzi ad una piccola caverna circolare.

Dalla volta, molto alta, cadeva un fascio di luce.

– Ecco il luogo donde entra l'aria! – gridò.

L'apertura che si vedeva in mezzo alla volta era di forma quasi circolare e pareva sufficiente a permettere l'uscita ad un corpo anche ben rotondo.

Tutta la difficoltà stava nel salire fino a quell'apertura.

– Siamo salvi! – esclamò Matteo.

– Adagio, amico – disse Ottone. – Vi sono almeno sei metri e né io né tu siamo tanto alti.

– E non abbiamo nessuna scala – aggiunse l'arabo.

L'inglese invece taceva e pareva immerso in profondi pensieri.

– Cosa dite? – chiese Ottone, volgendosi verso l'ex prigioniero.

– Io dico che noi usciremo da qui.

– In qual modo?

– Daremo la scalata a quel buco.

– Voi sapete che non abbiamo nemmeno un palo.

– Abbiamo qualche cosa di meglio.

– Spiegatevi.

– Le ceste dei nostri negri. Mettendole l'una sopra l'altra possiamo formare una colonna di quattro o cinque metri.

– Non cadrà?

– Le ceste sono molte larghe e riempiendole di polvere d'oro daremo alla colonna una certa stabilità. Che ora abbiamo?

– Sono le sette e mezzo – disse Ottone, dopo d'aver guardato l'orologio.

– Aspetteremo le dieci per uscire.

– E perché non usciamo ora? – chiese Matteo.

– L'arabo può aver lasciate delle sentinelle presso la

caverna. Se ci vedessero uscire darebbero l'allarme e per noi la sarebbe finita.

– È vero – disse Ottone. – E quando saremo usciti, cosa faremo?

– Entreremo in Kilemba senza farci scorgere e andremo a impadronirci del nostro treno volante. L'arabo non l'avrà di certo guastato.

– E verremo subito qui a ricaricare il tesoro? – disse l'arabo.

– Certo.

– Vorrei però vendicarmi di quel cane di Altarik – fece Ottone.

– Penseremo più tardi a lui. Prima il pallone e poi il tesoro – disse l'inglese.

Tornarono indietro e avvertirono gli schiavi della fortunata scoperta; poi comandarono loro di riempire tutte le ceste di polvere d'oro e di accumularle nell'ultima caverna.

Quando quel lavoro fu compiuto, l'inglese cominciò a erigere la colonna.

I negri, robusti e agili, non si trovarono imbarazzati ad innalzarla, procurando di darle la maggior solidità possibile.

– In alto il più agile – gridò l'inglese.

La colonna era alta cinque metri e l'apertura sei e mezzo. Un uomo, anche di bassa statura, poteva quindi aggrapparsi facilmente ai margini del foro.

Un negro, il più lesto, scalò la colonna con infinite precauzioni e quantunque questa oscillasse più volte pericolosamente dopo non pochi sforzi poté guadagnare la sommità.

– Ci sei? – chiese l'inglese.

– Sì – rispose il negro.

– Esci e guarda se nei dintorni vi sono delle sentinelle.

La sua assenza durò cinque minuti, non di più.

– Padrone, – disse, curvandosi sul foro. – Ho veduto due arabi fermi dinanzi all'entrata della galleria.

– Sono armati?

– Di fucili e di lance.

– Non ne vedi altri?

– No, padrone.

– Ed il mostro che vola si vede?

– Sì, è sospeso sopra la piazza del mercato.

– Puoi scendere fino al bosco e procurarti una liana?

– Lo farò.

– Non farti scorgere dai due arabi.

– Non mi vedranno.

– Cosa volete farne della liana? – chiese Ottone all'inglese.

– Ci servirà per salire. Questa colonna può forse servire ai negri, che sono agili, come le scimmie, non a noi.

– Uccideremo gli arabi di sentinella?

– Credo che sia inutile assalirli. Faremo il giro della collina, così non s'accorgeranno della nostra fuga.

– E come faremo a entrare inosservati in Kilemba? Vi saranno delle sentinelle di turno.

– Conosco un passaggio che non è mai guardato. Noi giungeremo sulla piazza del mercato senza essere veduti da nessuno.

– Qualche galleria sotterranea?

– Sì, fatta aprire dal sultano per fuggire in caso di pericolo.

– E dove mette?

– Dietro il capannone del sultano.

– Vorrei dare una buona lezione anche a quel briccone.

– Ne avremo il tempo, dopo.

– Padrone – gridò in quel momento il negro. – Ho trovato la liana.

– Legala a qualche roccia, poi lasciala cadere fino a noi.

Lo schiavo fu pronto a obbedire. L'inglese si aggrappò alla corda vegetale e si arrampicò fino all'apertura; gli altri lo seguirono.

Quando furono fuori si radunarono fra quattro enormi massi, che li nascondevano completamente.

L'inglese e Ottone salirono su una di quelle rocce, guardando intorno.

Verso la galleria scorsero subito una grande massa di fuoco e accanto, due arabi armati di fucili e di lance. Altre sentinelle non si vedevano in alcuna direzione.

In lontananza, illuminata dall'ultimo quarto di luna, si scorgeva la *Germania* librata a cinquanta metri dal suolo.

– Non comprendo come Altarik non l'abbia fatta abbassare fino al suolo – disse Ottone.

– Guardate attentamente: non vedete brillare un punto rosso sulla navicella?

– Sì – disse Ottone, con stupore.

– Ciò vuol dire che vi è qualcuno nella piattaforma.

– Che vi sia Heggia?

– Il vostro negro? – chiese l'inglese.

– Sì.

– Come può essere ancora libero?

– Avrò scorta a tempo la carovana d'Altarik e si sarà rifugiato sulla piattaforma.

– Gli uomini di Altarik sono armati di fucili e avrebbero potuto rovinare facilmente il mio treno aereo.

– Voi sapete che l'arabo tiene molto ad avere il pallone ed avrà proibito ai suoi uomini di guastarlo.

– Sono ansioso di conoscere questo mistero. Se Heggia si trova ancora nella piattaforma noi siamo salvi.

– Partiamo – disse risolutamente l'inglese. – Quando

avremo il pallone, verremo qui a caricare il tesoro.

Ridiscesero e si misero in cammino, seguiti da tutti gli altri.

Procedevano in silenzio, guardando dove posavano i piedi per non far rotolare delle pietre e attirare l'attenzione dei due arabi.

Raggiunto il bosco, l'inglese si volse verso i negri dicendo a loro:

– Voi rimarrete nascosti qui e aspetterete il nostro ritorno. Se sarete leali, vi daremo poi delle armi e vi lasceremo liberi.

– Voi ci avete salvati dalla morte – disse il negro più anziano. – Noi vi serviremo dunque fedelmente finché lo vorrete voi.

– E perché non condurli con noi? – chiese Matteo.

– E chi ci aiuterebbe poi a caricare il tesoro? – disse l'inglese. – Se li conduciamo con noi saremo costretti poi ad abbandonarli in Kilemba, non potendo caricarli tutti sulla piattaforma.

– La *Germania* potrebbe forse sollevarli, però sarebbe necessario rinforzare i palloni! Ci vorrebbe troppo – disse Ottone.

– Avete ancora del gas? – chiese l'inglese.

– Sì e basterà per dare tanta forza alla *Germania* da sollevare il tesoro e anche voi insieme.

– Gonfieremo i palloni dopo caricata la polvere d'oro. Andiamo, signori. Se tutto va bene, fra qualche ora il pallone si alzerà sopra la collina con grande sorpresa dei negri di Kilemba.

Raccomandarono ai negri di non muoversi e si misero in cammino in mezzo alla boscaglia, aprendosi duramente il passo in causa della eccessiva forza degli arbusti.

Impiegarono non meno di due ore prima di scendere al piano; però quella discesa fu compiuta felicemente senza incontrare alcun negro, né alcun arabo.

LA MORTE DI ALTARIK

Giunti al basso, l'inglese si orientò, poi entrò in mezzo a campi coltivati a sorgo che dovevano estendersi, a suo dire, fino presso la cinta di Kilemba.

Un silenzio profondo regnava nella campagna. Solamente qualche uccello notturno si levava e fuggiva al loro passaggio mandando un debole grido.

A Kilemba tutti dovevano dormire, convinti di non aver molto da temere da parte dei figli della luna, rinchiusi entro la caverna.

Attraversati i campi, i tre europei e l'arabo giunsero dinanzi ad una specie di bastione di terra battuta che si estendeva dinanzi alla cinta.

– L'entrata deve trovarsi qui – disse l'inglese.

Presso il bastione crescevano dei fitti cespugli. L'inglese vi si cacciò in mezzo e scoprì finalmente una grossa tavola di legno coperta in parte di terra.

Aiutato dai compagni la sollevò e fece vedere una nera apertura.

– È il passaggio – disse.

– Attraversa tutto il bastione? – chiese Ottone.

– E anche parte della città.

– Non vi saranno sentinelle?

– A quale scopo metterne qui, se quasi tutti ignorano l'esistenza di questa galleria?

Accese un ramo resinoso preso nelle boscaglie e guidò i compagni, avanzandosi rapidamente.

Quella galleria era umidissima, ed abbastanza vasta perché

vi potessero passare tre uomini di fronte.

Nessun rumore si udiva in quel passaggio, né si vedeva alcuna sentinella.

L'inglese camminò per una buona mezz'ora, poi giunse dinanzi ad un ostacolo, costituito da una massiccia tavola di legno.

– Aiutatemi – disse.

Nella tavola vi era un grosso anello di rame. L'inglese lo afferrò e lo spinse in alto.

L'ostacolo fu sollevato di qualche metro; poi tutti passarono dall'altra parte e si trovarono dinanzi ad una scaletta scavata nel suolo.

La salirono rapidamente e si trovarono in una capannuccia.

– Siamo dietro la capanna del sultano – disse l'inglese.

– Che ci siano dei negri a guardia? – chiese Ottone.

– Non credo.

Aprì con precauzione la porta e dopo d'aver ascoltato qualche po' con attenzione, uscì adagio adagio.

– Nessuno? – chiese Ottone.

– Non vedo anima viva – rispose l'inglese.

Girarono attorno al capannone del sultano e giunsero sulla piazza del mercato.

La *Germania* si librava sopra le loro teste.

Guardarono se vi era la scala e s'accorsero che era stata ritirata.

– Come avvertire Heggia? – chiese Ottone.

– Avete la speranza che sia ancora lassù? – domandò l'arabo.

– Sì, perché brilla la nostra lampada rossa.

– Aspettate.

L'arabo si guardò intorno per accertarsi che non vi fosse alcuno, poi accostò ambo le mani alle labbra e cavò un suono

strano che poteva confondersi coll'urlo dello sciacallo.

Un momento dopo un urlo eguale si udiva sulla piattaforma.

– È Heggia che risponde! – esclamò El-Kabir, con voce soffocata.

Una forma umana si era affacciata sul parapetto della piattaforma.

– Siete voi, padrone? – chiese una voce, quella del fedele servo.

– Sì, getta la scala – rispose l'arabo.

La scala di corda si svolse rapidamente cadendo quasi ai piedi dell'arabo.

I tre europei ed El-Kabir l'afferrarono e fecero scendere la *Germania* fino a terra, balzando lestamente nella piattaforma.

– Presto, gettate la zavorra! – comandò Ottone.

Dei grossi macigni furono gettati fuori, poi una cassa ripiena di oggetti di scambio del peso di ottanta chilogrammi, quindi due cilindri di acciaio vuoti.

La *Germania*, così scaricata, si innalzò rapidamente fino a cinquecento metri, e spinta dal vento e dalle eliche, essendo i motori accesi, si diresse verso la collina del tesoro.

Nessuno si era accorto in Kilemba, poiché nessun grido era stato udito in alcuna direzione.

– Ora ci racconterai come sei riuscito a sfuggire all'arabo ed al sultano – disse Ottone che ardeva dalla curiosità.

– In modo semplicissimo, signore – rispose il fedele servo.
– Io m'ero messo a guardia della scala, quando fui avvertito che una grossa carovana stava avvicinandosi.

«Sospettai subito che si trattasse d'Altarik e salii rapidamente sulla piattaforma, ritirando la scala e preparando le armi e le bombe.

«Non m'ero ingannato: era la carovana d'Altarik che

entrava.

«Poco dopo mi veniva intimata la resa e la consegna immediata del nostro treno. Io risposi che il primo che avesse osato accostarsi avrei tagliata la corda dell'ancora e che avrei incendiata la città e per far a loro comprendere che ne avevo i mezzi, feci cadere una bomba contro un gruppo di tettoie disabitate.

«Fu una fuga generale. Arabi e negri, spaventati, si salvarono nelle capanne più lontane, mentre le tettoie crollavano con fragore e s'incendiavano.

«Un'ora dopo il sultano mi mandava i suoi ministri, scongiurandomi di non distruggere la città e promettendomi in cambio di non toccare la fune della *Germania* e di provvedermi di viveri freschi.

«Essi hanno mantenuto non solo la parola, ma tutti gli abitanti delle capanne che circondano il mercato hanno sgombrate le loro dimore per paura di ricevere una pioggia di bombe.»

– Anche il sultano? – chiese Ottone.

– Ha lasciata la sua casa prima di tutti.

– E Altarik?

– L'arabo mi ha mandato un suo aiutante per indurmi a cedere la *Germania* promettendomi in cambio venti denti d'elefante e cinquanta casse di mercanzia.

– E tu? – chiese El-Kabir.

– Ho risposto mostrando una bomba. Quell'atto è stato più che sufficiente per far scappare anche l'aiutante dell'arabo.

«Da quel momento non ho avuto più noie, e come vedete, vegliavo onde non mi sorprendessero. E voi, padrone, avete trovato il tesoro?»

– Andiamo a caricarlo ora – rispose El-Kabir.

– E come ve la siete cavata coll'arabo? So che era partito

per venirvi ad imprigionare.

– Te lo narrerò più tardi; dimmi invece quando è ritornato l'arabo.

– Tre ore prima che il sole tramontasse – rispose Heggia.

– Era seguito dai negri del sultano?

– Sì, padrone.

– E dove accampa quel briccone?

– In alcune tettoie che si trovano ad occidente della città. Dall'alto della *Germania* ho potuto seguire la carovana.

– Si troverà ancora in quelle tettoie?

– Ne sono certo, padrone.

– Sapresti guidare la *Germania* sopra di esse?

– Sono facili a riconoscersi fra le altre, essendovi sopra parecchie bandiere zanzibaresi.

– Altarik pagherà il suo tradimento – disse El-Kabir, con tono reciso.

– Andremo a bombardargli l'accampamento – disse Ottone.

– Abbiamo ancora due granate piene di cotone fulminante.

– È quello che voleva proporvi – disse il vendicativo arabo.

– Attenti alle sentinelle che vegliano dinanzi alla caverna! – gridò l'inglese.

– Se ci sfuggono andranno ad avvertire gli arabi ed il sultano.

La *Germania* si librava allora sopra la collina e scendeva lentamente, essendo state aperte le valvole dei palloni centrali.

I tre europei, coi fucili in mano, cercavano di distinguere i due arabi rimasti a guardia della caverna, senza riuscire a vederli.

– Che siano fuggiti? – chiese Matteo.

– Io temo che abbiano veduto la *Germania* da lontano e che si siano nascosti nella foresta – disse Ottone.

– No, mi pare che si siano nascosti dietro quelle rupi –

disse l'arabo.

In quell'istante due lampi balenarono in direzione della caverna e due colpi di fucile rimbombarono.

Una palla forò il turbante di El-Kabir, mentre l'altra fischiava agli orecchi di Heggia.

Matteo, l'inglese e Ottone fecero fuoco simultaneamente. Uno degli arabi cadde; l'altro invece si precipitò fra le rocce e fu poi veduto fuggire verso il bosco.

El-Kabir gli sparò dietro un colpo di fucile senza però colpirlo, a quanto parve.

– Lasciamolo andare – disse l'inglese. – Quando Altarik verrà qui col sultano, noi avremo terminato il carico e rinforzati i palloni.

– Ne avremo il tempo? – chiese El-Kabir.

– Sì – rispose Ottone. – Presto, scendiamo qui.

Gettarono l'àncora, la quale prese subito, cacciando una punta nella fessura d'una roccia, poi lanciarono la scala.

Uno ad uno scesero, poi si misero a tirare la *Germania* fino a che la piattaforma toccò il suolo, surrogando poscia il loro peso con dei macigni.

– Voi andate a cercare gli schiavi – disse l'inglese all'arabo. – Li farete scendere nella caverna e poi farete portare le ceste nella galleria.

– E come faranno ad uscire poi?

– Usciranno dalla galleria.

– È ancora chiusa.

– Noi faremo saltare la roccia – disse Ottone. – Basta una delle mie bombe per mandarla in mille schegge.

– Corro subito – disse l'arabo.

Ottone e l'inglese esaminarono la rupe che gli arabi di Altarik avevan fatto cadere dinanzi all'apertura della galleria e trovata una specie di nicchia vi cacciarono dentro la granata

ripiena di cotone fulminante.

Dato fuoco alla spoletta, si ritrassero dietro le rupi vicine, in attesa dello scoppio.

Un minuto dopo una fortissima detonazione rimbombava e centinaia e centinaia di schegge balzavano in aria, ricadendo poi al suolo con gran fragore.

La rupe era pure stata spezzata e l'entrata della galleria si trovava completamente sgombra.

– Tu, Matteo, rimarrai qui con Heggia e preparerai i cilindri – disse Ottone. – Noi intanto andremo incontro ai negri.

Accesero due lanterne e si cacciarono nella galleria, mentre il negro ed il greco scoprivano la parte inferiore dell'immenso fuso e attaccavano le maniche di gomma ai due ultimi cilindri contenenti l'idrogeno compresso.

L'inglese e Ottone percorsero rapidamente la galleria e nella prima caverna incontrarono i negri guidati dall'arabo.

Quei bravi africani avevano mantenuta fedelmente la parola, ed erano rimasti nascosti nella boscaglia in attesa degli uomini bianchi.

Ridiscesi poi dal buco, avevano ricaricato l'oro e lo portavano ora ai loro padroni.

– Affrettatevi – disse l'inglese. – Forse fra poco avremo a che fare coi negri di Kilemba e cogli uomini di Altarik.

– Che l'arabo sia già stato avvertito? – chiese Ottone.

– Lo suppongo – rispose l'inglese.

– Giungeranno troppo tardi. Il gonfiamento dei palloni non richiederà molto tempo.

Quantunque i negri fossero eccessivamente caricati, in meno di quindici minuti percorsero tutta la caverna e vennero a depositare i loro carichi nella piattaforma.

– Si vede nulla verso Kilemba? – chiese Ottone a Matteo.

– Sì, vedo una lunga striscia nera che si svolge nella

pianura – rispose il greco.

– Vengono ad assalirci?

– Certo.

– Eppure mi pare impossibile che l'arabo abbia potuto entrare in città in così breve tempo.

– Si saranno accorti della scomparsa del pallone – disse l'inglese. – Da Kilemba si può scorgere benissimo la nostra *Germania*, non essendo ancora tramontata la luna.

– Lasciamo andare prima di tutto questi poveri negri. Se ricadono nelle mani del sultano li farà uccidere tutti.

Il tedesco prese una cassa piena di oggetti di scambio, perle, stoffe, chincaglierie, specchi, anelli di rame e di ottone, oggetti assai apprezzati dai negri e la diede agli schiavi onde si dividessero il contenuto; poi regalò loro alcune carabine con abbondanti munizioni, delle scuri e dei coltelli perché potessero difendersi.

– Ed ora mettetevi in salvo – disse.

I negri si precipitarono alle ginocchia degli europei; baciaronò a tutti le mani, poi si allontanarono di corsa, cacciandosi nella foresta.

– Gonfiate subito i palloni – disse l'inglese. – I guerrieri del sultano si avanzano con rapidità prodigiosa. Essi sperano di giungere in tempo per impedirvi di caricare il tesoro.

– Andate a contrastare loro la salita – disse Ottone. – Io ed Heggia bastiamo per gonfiare i palloni.

– Non perdetè un minuto – disse l'inglese.

– Cercherò anzi di guadagnarlo – rispose il tedesco.

Mentre questi adattava il tubo di gomma a uno dei palloni centrali, l'inglese, il greco e l'arabo, armatisi di fucili e di rivoltelle, si spinsero giù dalla collina, imboscandosi a metà altezza.

I negri di Kilemba s'avanzavano di corsa preceduti dagli

arabi e dagli zanzibaresi della carovana. Avevano veduto la *Germania* immobile e accorrevano colla speranza di catturarla prima che potesse spiccare il volo.

Erano più di trecento, armati parte di fucili, parte di lance e di frecce. Giunti alla base della collina, si divisero in due colonne, procedendo parallelamente l'una all'altra.

I due europei e l'arabo li lasciarono accostare fino a cento passi, poi fecero una prima scarica sulla più vicina, facendo cadere tre uomini.

I negri retrocessero vivamente urlando ferocemente, però la seconda colonna, formata per la maggior parte di arabi e di zanzibaresi, accorse in loro aiuto sparando all'impazzata.

I due europei e l'arabo, impotenti a far fronte a tanti avversari, si ritrassero più in alto, e di là fecero una seconda scarica, gettandosi poi subito a terra per evitare le palle che fiocavano da tutte le parti.

In quel momento si udì Heggia gridare dall'alto della collina:

– In ritirata! Siamo pronti!

Matteo, El-Kabir e l'inglese raggiunsero velocemente la cinta. La *Germania* ondeggiava fortemente, cercando di fuggire.

– Nella piattaforma! – gridò il tedesco.

I tre uomini balzarono dentro, mentre Heggia gettava via i massi ed i cilindri vuoti.

L'ancora fu staccata d'un colpo solo e la *Germania* cominciò ad alzarsi rapidamente.

In quel momento un arabo comparve sul margine della foresta.

– Ladri! – gridò. – Scendete!

– Altarik! – esclamò El-Kabir. – Prendi!

Un colpo di fucile rimbombò e l'arabo cadde mandando un forte gemito.

– Eccomi vendicato! – gridò El-Kabir, agitando il fucile ancora fumante.

Alcune scariche partirono fra le piante. Le palle non potevano ormai più giungere fino alla *Germania*, perché si alzava con velocità crescente.

Gli arabi ed i negri, con uno sforzo prodigioso, si erano slanciati verso la piccola cinta che coronava la cima della collina e di là continuavano le loro scariche.

– Prendete anche voi! – disse Ottone lanciando una granata.

Il proiettile scoppiò proprio nel mezzo dei negri e degli arabi, facendo strage degli uni e degli altri.

I superstiti, spaventati, fuggirono a rompicollo salvandosi nei boschi, mentre invece la *Germania*, a forza d'elica si allontanava in direzione di Kilemba. Passò lentamente sopra la città, affollata di negri, lasciando cadere addosso a loro quanti oggetti ritenuti inutili ancora restavano, poi scomparve fra le tenebre in direzione del Lubricki.

CONCLUSIONE

Liberi ormai d'Altarik, il solo che potesse creare agli aeronauti degli ostacoli, i tre europei, l'arabo ed il negro, poterono effettuare il loro ritorno senza troppe fatiche.

Fecero una tappa sulle rive occidentali del lago, a Makovir, dove sussiste una missione inglese, poi attraversarono il Tanganika, facendone una seconda a Kirando.

La traversata dell'Ukonongo e dell'Usango fu fatta senza avventure.

Solamente nell'Ugogo ebbero a sostenere degli scontri con quei negri bellicosi che gl'inseguivano dovunque colla speranza di catturarli.

Quindici giorni dopo la partenza dal lago, la *Germania*, quasi esausta, giungeva finalmente a Bagamoyo, fra gli «urrah» degli equipaggi e della stazione tedesca.

Dopo un riposo di pochi giorni, sciolto il treno aereo, s'imbarcarono per Zanzibar, dove si divisero le ricchezze portate dalla caverna. Anche Heggia, il fedele servo, non fu dimenticato ed ebbe una parte sufficiente per comperarsi una bella casetta con un po' di terra da coltivare.

Ora Ottone, il felice inventore di quel meraviglioso treno aereo, sta studiando, insieme a Matteo ed all'inglese, la traversata dell'Africa colla sua *Germania*.